

SVEUČILIŠTE JURJA DOBRILE U PULI  
UNIVERSITÀ JURAJ DOBRILA DI POLA

ODJEL ZA STUDIJ NA TALIJANSKOM JEZIKU  
DIPARTIMENTO DI STUDI IN LINGUA ITALIANA

TALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST  
LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

TALIJANSKA KNJIŽEVNOST  
LETTERATURA ITALIANA

**CRISTINA GOLOJKA**

JMBAG / N.M.: 0081079314

**LA PRODUZIONE LETTERARIA IN DIALETTO ROVIGNESE  
DALLA SECONDA METÀ DEL XX SECOLO AD OGGI**

(DIPLOMSKI RAD / TESI DI LAUREA)

PODMENTOR / SUBRELATORE:  
dr. sc. Sandro Cergna

MENTOR / RELATORE:  
dr.sc. Elis Deghenghi Olujić

PULA, RUJAN 2015. / POLA, SETTEMBRE 2015

## IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisani \_\_\_\_\_, kandidat za magistra \_\_\_\_\_ ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Student

---

U Puli, \_\_\_\_\_, \_\_\_\_\_ godine

IZJAVA  
o korištenju autorskog djela

Ja, \_\_\_\_\_ dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj diplomski rad pod nazivom

---

koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, \_\_\_\_\_ (datum)

Potpis

---

# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	1
<b>1. Cenni sulla letteratura dialettale rovignese</b> .....	3
<b>2. Antonio Gian Giuricin</b> .....	5
2.1 Cenni biografici.....	5
2.2 La produzione lirica.....	5
2.2.1 Rovigno, cuore del mondo .....	5
2.2.2 Il passare del tempo.....	10
2.2.3 La poetica del colore .....	9
2.3 I lavori in prosa .....	11
2.3.1 <i>El sacrito da Tuoni „Barcheîn“</i> .....	11
2.3.2 <i>Li mefe cuntrade</i> .....	12
<b>3. Libero Benussi</b> .....	18
3.1 Cenni biografici.....	18
3.2 Opere in rima.....	19
3.2.1 Contrasti e sfumature di chiaroscuro .....	20
3.2.2 Il passare del tempo ed il tema esistenziale .....	21
3.2.3 L'umanità crudele ed il tema universale .....	24
3.2.4 Il mare: fonte di consolazione e vittima della natura.....	27
3.3 La prosa .....	30
3.4 Il dialetto e la ricerca in ambito linguistico .....	32
<b>4. Vlado Benussi</b> .....	33
4.1 Cenni biografici.....	33
4.2 Opere in rima: l'espressione poetica nelle raccolte di Vlado Benussi.....	34
4.2.1 Il tema della famiglia e di un'infanzia felice .....	36
4.2.2 Il rimpianto per i tempi passati: in bilico tra passato, presente e futuro.....	41
4.3 Il fumetto: <i>Stuòrie</i> .....	46
4.4 L'espressione poetico-letteraria nelle commedie musicali.....	48
<b>5. Giovanni Pellizzer</b> .....	50
5.1 Cenni biografici .....	50
5.2 Opere teatrali .....	51
5.2.1 Tematica e elementi del folclore.....	51
5.2.2 Lo stile .....	52

5.3 Il racconto breve: <i>Stuòrie da pascadùri da cuntàghe ai nèvi</i> .....	55
<b>6. Giovanni Santin</b> .....	57
6.1 Cenni biografici .....	57
6.2. La produzione narrativa .....	58
6.2.1 Personaggi e storie dei tempi passati.....	61
6.2.2 Fatti e avvenimenti vissuti in prima persona e l'elemento autobiografico .....	65
6.2.3L'elemento fantastico.....	67
6.3 Versioni in dialetto rovignese .....	69
<b>7. I minori</b> .....	73
7.1 Le voci femminili: Maria Sciolis, Mirella Malusà, Sabrina Benussi.....	74
7.2 I giovani .....	77
<b>Conclusione</b> .....	80
<b>Bibliografia</b> .....	82
<b>Sažetak</b> .....	87

## INTRODUZIONE

Nel presente lavoro verrà analizzata la produzione letteraria in dialetto istrioto, nella variante di Rovigno, contemporanea e successiva a Giusto Curto e Ligio Zanini, i rappresentanti maggiori di questo filone letterario.

Si tratterà delle opere di Antonio Gian Giuricin, Libero e Vlado Benussi, Giovanni Pellizzer, Giovanni Santin e di scrittori che definiremo “minori”, ma soltanto per quanto riguarda l’ampiezza della loro produzione in tale idioma.

L’obiettivo di questo lavoro è promuovere la letteratura dialettale rovignese e presentare una rassegna dei suoi rappresentanti, prendendo in considerazione soprattutto quelli il cui contributo a questo filone risulta meno noto ad un pubblico più ampio. Appunto per tale motivo, sono stati esclusi da questo lavoro i due maggiori poeti della produzione letteraria in rovignese, Curto e Zanini, dei quali i lettori possono trovare già ampie analisi e riflessioni riguardanti il loro opus letterario.

Un altro intento è motivare ulteriormente alla lettura di tali opere, nonché di facilitarla, prendendo in considerazione il fatto che i suoi autori fanno ampio uso di toponimi e riferimenti legati alla tradizione e alla cultura locali il cui significato può non sempre venir colto da chi non ne è a conoscenza.

Si desidera inoltre aumentare la consapevolezza dell’importanza di tale letteratura ricordando che la letteratura dialettale non deve venire considerata di secondo grado perché ha ugual valore artistico-letterario di quella scritta in lingua standard.

Nel lavoro, verranno quindi messe in evidenza le caratteristiche principali della letteratura presa in analisi, i temi e motivi ricorrenti nei diversi autori, cercando inoltre di comprendere le loro motivazioni legate alla scrittura in dialetto e lo stile che li differenzia.

Tra i generi inclusi nell’analisi troviamo raccolte di poesie, saggi, bozzetti teatrali (che permettono di rivivere i tempi attraverso rappresentazioni e recite), fumetti e racconti in prosa di genere fittizio e fatti o accaduti che si sono tramandati e narrati di generazione in generazione come è il caso nei racconti di Elia Benussi, Giovanni Pellizzer e Giovanni Santin.

Si sono confrontate, inoltre, le varianti tra generi e stili negli autori presi in analisi. Si noterà che nonostante temi ed argomenti siano comuni, presentano, pur tuttavia, delle diversità percettive e soggettive, perché uno stesso motivo viene sempre visto diversamente dai diversi autori che lo trattano.

Nel lavoro ci si è avvalsi di pubblicazioni singole, raccolte e lavori premiati, pubblicati in diversi numeri della rivista «Sottolatina» e nelle Antologie delle opere premiate al Concorso “Istria Nobilissima”, nonché di poesie e racconti inediti recuperati da manoscritti e quaderni di famiglia.

Quest’ultime costituiscono un opus piuttosto sparso: si desidera perciò sottolineare l’importanza di tali opere e l’esigenza di raccogliere in pubblicazioni singole che ne favorirebbero l’accessibilità.

In seguito alla raccolta del corpus si è passati all’analisi sia intervistando direttamente alcuni degli autori,<sup>1</sup> sia servendosi di saggi pubblicati in riviste culturali e letterarie («La battana») e in antologie (*Le parole rimaste*, a cura di N. Milani e R. Dobran), di tesi scientifiche (*La produzione poetica istriota dell’Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi* di S. Cergna), testi di storiografia (*Storia documentata di Rovigno* di B. Benussi e saggi contenuti nella collana *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*) e testi legati all’analisi linguistica e letteraria (*Il testo narrativo* di A. Bernardelli e R. Ceserani, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d’Istria* di M. Deanović).

Per quanto concerne la grafia e la forma dei lemmi in dialetto, si noterà che queste variano da autore ad autore. Nel citarli è stata mantenuta la loro forma originaria perché riflette le diverse forme di scrittura e della parlata locale del momento. Qualsiasi tentativo di intervento o adattamento metterebbe a rischio la grafia scelta dall’autore stesso e non rispetterebbe il suo stile artistico, compromettendo le diverse varianti grafiche del ricco patrimonio lessicografico dell’istrioto roviginese.

---

<sup>1</sup> Si desidera pertanto ringraziare Libero e Vlado Benussi per la disponibilità ed il prezioso contributo.

# 1. CENNI SULLA LETTERATURA DIALETTALE ROVIGNESE

Nell'ambito della letteratura istroquarnerina sussiste un filone dialettale di cui la letteratura nella variante rovignese dell'istrioto<sup>2</sup> è parte integrante.

Nonostante esistano anche testimonianze antiche<sup>3</sup> di scritti in tale dialetto, una vera e propria corrente letteraria inizia a fiorire nel secondo dopoguerra, anche se, come scrive Nelida Milani:

L'istrioto, che aveva iniziato a retrocedere con il dominio di Venezia, ha subito il colpo più duro con l'esodo, quando i parlanti se ne sono andati dall'Istria, e continua a regredire per via della pressione esercitata dall'istoveneto e dal dialetto croato ciacavo nonché a causa delle contaminazioni mass-mediologiche delle lingue nazionali italiana e croata, assommate all'azione livellatrice della scolarizzazione.<sup>4</sup>

Si contano attualmente 280 parlanti dell'istrioto rovignese, di cui una quindicina è capace anche di leggere e scrivere (Liberio Benussi, 1946). La produzione letteraria in questo dialetto ha, quindi, come giustamente osserva Elis Deghenghi Olujić, «(...) un ruolo determinante nella conservazione di un patrimonio unico di valori umani e culturali».<sup>5</sup>

Tale filone vede i suoi maggiori esponenti in due poeti: Giusto Curto, che canta la terra dei *sapadùri* e Ligio Zanini, poeta del mare e dei *pascadùri*. In essi, come è il caso anche in altri autori, il dialetto assume una funzione evocativa ed affettiva, ma anche identitaria:

Letteratura dialettale, quindi, come grado superiore della coscienza linguistica e sociale dialettale, come identificazione e diversificazione della comunità dialettale locale, della cultura locale. (...) Il dialetto, come simbolo integrativo della comunità locale, e lo scrittore, alla ricerca della sua identità più profonda, si incontrano e si ritrovano: l'opera letteraria dialettale riunisce in sé sia l'aspirazione individuale che il bisogno collettivo.<sup>6</sup>

---

<sup>2</sup> Oltre a quella di Rovigno, l'istrioto è parlato anche nelle varianti di Dignano, Valle, Sissano, Gallesano e - fino agli anni Cinquanta del Novecento - anche nella variante di Fasana.

<sup>3</sup> Cfr. „Antichi testi in dialetto istrioto di Rovigno“ in CERGNA S., *La produzione poetica istriota dell'Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi*, Facoltà di lettere e filosofia di Zagabria, 2012 Zagabria, mimeo, pp. 210-258.

<sup>4</sup> MILANI N. - DOBRAN R. (a cura di), *Le parole rimaste*, Volume I, Pietas Iulia-EDIT, Fiume 2010, p. 515.

<sup>5</sup> DEGHENGI OLUIĆ E., *Il dialetto, voce inimitabile del patrimonio antropologico e comunitario istroquarnerino* in *La Battana*, n. 177, EDIT, Fiume 2010, p. 21.

<sup>6</sup> TURCONI S., *L'identificazione della comunità dialettale rovignese* in *La Battana*, n. 63/64, EDIT, Fiume, 1982, p. 68.

Il critico letterario Sergio Turconi delinea due aspetti che principalmente caratterizzano la letteratura rovignese:

- a) il legame ed il contatto dell'essere umano con la natura quale esperienza trascendente

(...) nella poesia rovignese, la natura ci viene offerta, secondo schemi molto antichi, come un modello di pace, di perfezione, di equilibri inalterabili: un idillio perenne ed inoffuscabile. (...) Tutto sembra, e quasi certamente lo è, istintivo; frutto di una lunga esperienza personale, di un insostituibile ed intimo contatto con gli elementi naturali.<sup>7</sup>

- b) l'uso dei toponimi, la cui capacità evocatoria riflette la situazione antropologica del territorio locale ed ha, al contempo, il potere di risvegliare l'immaginazione e la curiosità del lettore.

Questa possibilità di evocazione (...) agisce in un senso per i lettori locali, che si vedono ricordare un luogo concreto e ben conosciuto, ma opera in un'altra direzione per gli stranieri, per i quali è il nome stesso che, da solo, permette loro di inventarsi un luogo fantastico, non importa se completamente diverso da quello originale.<sup>8</sup>

Considerando il valore artistico e culturale di questo filone letterario, volto a conservare la memoria di una civiltà a rischio d'estinzione, riteniamo che esso debba continuare ad essere valorizzato e promosso anche verso un pubblico più ampio di nuovi potenziali lettori.

---

<sup>7</sup> TURCONI S., *La poesia dialettale rovignese*, in *La Battana*, n. 30/31, EDIT, Fiume, 1973, pp. 70-72.

<sup>8</sup> *Ivi.*, p. 73.

## 2. ANTONIO GIAN GIURICIN

### 2.1 Cenni biografici

Nato a Rovigno nel 1923 e scomparso nel 1997, Antonio Gian Giuricin pubblica in vernacolo roviginese due raccolte di poesie: *El cor del mondo (Il cuore del mondo)* e *D'in trasto in sinteîna (Di palo in frasca)*, il bozzetto teatrale *El sacrito da Tuoni „Barcheîn” (Il segreto di Toni „Barcheîn”)* ed il saggio narrativo *Li mieêe cuntrade (Le mie contrade)*. Oltre agli scritti in dialetto roviginese, Giuricin pubblica anche lavori in lingua italiana come il saggio etnografico *La mia Rovigno* nel 1988, il saggio dialettale *Appunti di fraseologia del dialetto roviginese*, nel 1991, ed il volumetto *Chiaroscuri* nel 1993.

### 2.2 La produzione lirica

#### 2.2.1 Rovigno, cuore del mondo

A Monto

cu 'l sul insaca

sil el mar s'insenbra

cu i culuri da fogo indurà

e quil biliteîsimo sinario de la natoûra

sui fa rastà

feîn ch'el doûra

nel cor del mondo.<sup>9</sup>

Nonostante Antonio Gian Giuricin dimostrasse un'ottima padronanza anche della lingua italiana, ha sempre dimostrato una predilezione per la scrittura in dialetto. La sua scelta, oltre a derivare da un intento di conservare i tratti caratteristici della sua parlata è motivata anche dal fatto che

il dialetto ha sempre saputo esprimere efficacemente con corpose metafore e con un realismo, ora scettico, ora arguto, ma sempre adeguato e mai ambiguo, tutta l'emotività delle vicissitudini, delle esperienze, sia liete che amare, che la vita ha imposto e impone.<sup>10</sup>

Nessun'altra lingua potrebbe rendere meglio gli usi, i costumi, le tradizioni e lo spirito del piccolo universo rovignese che ha ispirato la sua produzione letteraria. Nelle poesie del Giuricin appaiono toponimi della città e dei luoghi che egli pone al centro delle sue liriche e considera essere il cuore del suo piccolo, grande mondo. Ce lo suggerisce anche con il titolo stesso della raccolta di poesie *El cor del mondo*, dove troviamo Rovigno, le sue calli, la sua *Monto*,<sup>11</sup> *Ruveîgno nostro*, *Ruveîgno caro*,<sup>12</sup> scrive Giuricin in una delle sue poesie.

La splendida vista della sua città viene ripresa anche nella raccolta *D'in trasto in sinteîna* in cui spicca fiero in cima al monte, il campanile, come un gran signore che protegge dall'alto, la bella parlata e l'armonioso canto di cui i rovignesi vanno fieri:

Oûn canpaneîl in seîma a Monto  
cun inturno da futa oûn moûcio da cafe  
e canifiele, fgalinade, vuolti,  
piasite, curti, baloûri e andruniele,  
doûte salifade.

In pilago e in reîva

---

<sup>9</sup> GIURICIN A. G., *El cor del mondo (Il cuore del mondo)*, in AA. VV., IX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1986, p. 100. («A Monte / quando il sole tramonta / cielo e mare si mescolano / con i colori di fuoco dorato / e quel bellissimo scenario della natura / soli fa rimanere / fin che dura / nel cuore del mondo»).

<sup>10</sup> GIURICIN A. G., *Appunti di fraseologia del dialetto rovignese*, in AA. VV., XIV Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1991, p. 134.

<sup>11</sup> Toponimo

<sup>12</sup> *Ruveîgno bielo (Rovigno bella)* in GIURICIN A. G., *D'in trasto in sinteîna (Di palo in frasca)*, in AA. VV., XVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1993, p. 38. («Rovigno nostra, Rovigno cara»).

batai e batane cu i pascadoûri

e par i loghi i sapaduri cu i sui anamai.<sup>13</sup>

A coronare la bellezza delle calli, dei tetti rossi e delle calli di pietra nei componimenti di Giuricin sono le immagini della natura, del tramonto, del mare. Come anche la maggior parte dei poeti che scrivono in vernacolo, anche il Giuricin vede il suo mondo scomparire pian piano e trova consolazione nella natura, l'unica ad essere rimasta ancora intatta.

Accanto al motivo intimistico Giuricin non tralascia di rappresentare la natura e l'ambiente rivierasco roviginese, con i suoi luoghi tipici, le sue calli e le contrade, autentico e imprescindibile topos della "scuola". Dalla voce terrigna di Curto, però, o da quella più intellettualistica di Zanini, Giuricin si discosta – come pure dagli accenti più tormentati dei Benussi – per una fresca, limpida e viva trasposizione delle bellezze naturali della città in quadri di vibrante impressionismo, (...).<sup>14</sup>

## 2.2.2 Il passare del tempo

Nella poesia *La mieîa cuntrada* emergono figure di persone vissute un tempo a Rovigno: gente che nonostante tutti i travagli rimaneva forte, conservando una gran forza d'animo. Troviamo così donne sedute sui gradini delle loro case che trascorrono le giornate chiacchierando o canticchiando tra loro mentre sbrigano le faccende casalinghe, mentre sulle stradine scorre un via vai di passanti indaffarati e bambini intenti a giocare. Giuricin descrive un mondo semplice e genuino, fatto di bei ricordi, quando la felicità era un sentimento che derivava dalla bellezza delle cose semplici, dal legame con la natura e con il mondo circostante. La gioia dei ragazzini nella pesca sul mare e la felicità che deriva da quel semplice contatto con qualcosa di puro come l'acqua limpida che l'autore descrive nella lirica *A pascà da fioi* quando ricorda anche le sue giornate trascorse, da bambino, a pescare, «ure e ure senza manco stufase (...)»,<sup>15</sup> con la gioia di pescare anche soltanto pesci piccoli, sognando di prendere un giorno anche pesci più grossi e di attraversare navigando tutti i mari del mondo.

---

<sup>13</sup> *Ivi.*, p. 37. («Un campanile in alto a Monte / attorniato dalle case sottostanti / e callette, gradinate, volti / campielli, corti, poggiosi e andronelle / tutte lastricate. In pelago e in riva/ battelli e battane con i loro pescatori / e per i campi e contadini con i loro animali»).

<sup>14</sup> CERGNA S., *La produzione poetica istriota dell'Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi*, Facoltà di lettere e filosofia di Zagabria, 2012 Zagabria, mimeo, p. 327.

<sup>15</sup> *A pascà da fioi (A pescare da bambini)*, *Ivi.*, p. 43. («ore e ore senza mai stancarsi (...)»).

Ma nel Giuricin, a differenza di altri, non è solo l'uomo ad essere legato alla natura, bensì anche la natura all'uomo. Lo intravediamo nel componimento *Cumpagnamento da oûn viecio pascadur* (*Funerale di un vecchio pescatore*) dove i gabbiani avvertono la mancanza del pescatore e piangono la sua scomparsa. Gabbiani che volteggiavano, ogni giorno, festeggianti, «(...) par ricugnoûsi / quii ca ga dà da magnà / senza dumandà gninte in ganbio».<sup>16</sup>

È un mondo che viene però (anche se lentamente) a mancare, e Giuricin legge bene tra le righe degli avvenimenti che avrebbero segnato la fine del suo piccolo universo. Quello del pescatore e del contadino erano infatti due mestieri che andavano scomparendo già al tempo del Giuricin, il quale racconta in rima dell'ultimo somaro di Rovigno, nella poesia *L'oultimo samarol*, simbolo che il mestiere del contadino (che si recava ogni mattina in campagna con il somaro) non era più in uso.

Nu lu vardaremo pioûn  
gnanca a fêi soûn e fu par li carifade  
cul su biel basteîn cul su paron in seîma  
e manco par li cuntrade,  
cu 'l sapadur purtalo el fîva,  
cu a rento capità ca el ga gira,  
al samarol lu saludiva saltulando  
matendose a cantà.  
Cu lu fiva carifà daspui sul logo  
cu li brente piene o cu la suoma da ligne inseîma  
o arà cul manculeîn da ligno  
o fase purtà par la longa cal  
cu 'l fîva o turniva da li fore,

---

<sup>16</sup> *Cumpagnamento da oûn viecio pascadur*, *Ivi.*, p. 39. («(...) in segno di riconoscenza / verso quelli che danno loro da mangiare / senza chiedere nulla in cambio»).

el paron el ga favaliva cume a oûn cristian.<sup>17</sup>

Come il gabbiano nei confronti del pescatore, così il somaro prova gli stessi sentimenti di affetto e amore per il suo padrone, il contadino, che lo tratta come una persona, un amico, *oûn cristian*.

E con i pescatori e i contadini vanno scomparendo anche le *bitinade*, canti rovignesi che oggi sono parte del patrimonio culturale immateriale e che venivano cantati negli spacci e nelle osterie, accompagnati in sordina dalle voci che imitavano gli strumenti, portando allegria lungo le stradine e le calli della città anche nei momenti più difficili. L'animo degli abitanti della piccola cittadina è sempre stato forte e non si è mai lasciato abbattere, continuando sempre a cantare e mantenendo la serenità e la speranza in un domani migliore.

E cantulando

a doûti ga sa paliĵiva l'aligrisa

anca sa i pascaduri

turnadi i gira da pascà du li arte soûte

e i sapaduri

sa la sicoûra magnà ga viva l'intrada.<sup>18</sup>

### 2.2.3 La poetica del colore

Nelle liriche del Giuricin si intravede il rifiuto ad accettare il cambiamento dell'antico mondo da lui conosciuto. «Le sue poesie, che trattano quei motivi intorno a cui ruota da sempre la poesia, si presentano sostanziate da un profondo sentire umano e configurano il

---

<sup>17</sup> *L'oûltimo samarol (L'ultimo somarello)*, *Ivi.*, p. 44. («Non lo vedremo più / andare su e giù per le strade/ col suo bel basto con sopra il padrone / e neanche per le contrade, / quando il contadino andava a portarlo a spasso/ arrivatogli vicino, / l'asinello lo salutava saltellando, / mettendosi a ragliare. / Quando poi lo caricava in campagna / con le bigonce piene o con la soma di legna sopra / o arava con l'aratro di legno / o a farsi trasportare per la lunga strada / per andare e ritornare dalla campagna, / il padrone gli parlava come fosse un cristiano»).

<sup>18</sup> *Bitinade*, *Ivi.*, p. 46. («E canterellando / tutti palesavano l'allegrezza / anche se i pescatori / erano rientrati dalla pesca con le reti asciutte / e i contadini / se la siccità gli aveva rovinato il raccolto»).

profilo di un personaggio intimamente travagliato e permeato da una struggente malinconia».<sup>19</sup>

La nuova realtà che nel corso degli anni gradualmente sta sostituendosi ai valori e alle usanze del passato fa sentire il poeta abbandonato alla sua solitudine, sì che cerca di evadere per trovare consolazione nella contemplazione della natura, il cui fascino è rimasto intatto. Le poesie di Antonio Gian Giuricin sono perciò dominate dai colori del cielo, del mare, del tramonto. In esse, gli elementi dell'acqua e del fuoco si mescolano e si fondono in un tuttuno, creando stupende sfumature di colori che prendono vita nei versi e nelle parole del poeta che scrive come stesse dipingendo un quadro.

La natura, con i suoi colori e le sue tonalità crea un incanto suscitando sensazioni di meraviglia nell'autore che li riprende ed immortala nelle sue liriche.

E i colori della natura lo riportano ai colori della sua città, della sua *Monte*, dove i tetti delle case, visti in lontananza, sembrano una distesa di papaveri. Persino il bucato, steso davanti alle case è variopinto e dona vivacità alle stradine. Il mare azzurro, come un immenso caleidoscopio, sembra trasformarsi in un arcobaleno. La vista che lo circonda è quella di un luogo idilliaco, incontaminato.

(...) cun tanto virdo in t'ul virdo ca  
da largo veña vardando,  
cun quil gran sul a monto in fondo  
e cul siliestre splindoûr  
del tu sil e del tu mar  
cu i su scui dinanti,  
i fà  
in oûna curneîfa indurada d'amoûre  
doûto oûn insenbro d'incanto,  
cu i tanti racuordi e cantade  
e cul biel favalà de la tu fento:

---

<sup>19</sup> DEGHENGI OLUJIC E., *Antonio Gian Giuricin* in «La battana» n. 127, EDIT, Fiume 1998, p. 36.

## 2.3 I lavori in prosa

### 2.3.1 *El sacrito da Tuoni „Barcheîn“*

I temi che troviamo nelle liriche del Giuricin vengono ripresi anche nelle sue opere in prosa. Nel bozzetto teatrale *El sacrito da Tuoni „Barcheîn“*, l'autore racconta dell'invenzione di un nuovo sistema di pesca descrivendo la vita dei pescatori e delle loro famiglie. All'epoca, le barche erano considerate fonte di ricchezza e chi ne possedeva una veniva chiamato „padrone“. Questo mezzo di trasporto che oggi sembra quasi banale, permetteva ai pescatori di sfamare le loro famiglie e l'attività marinai era considerata l'attività più proficua e importante. Per rendere al meglio l'idea, la barca rappresentava per il rovignese quello che la bicicletta significava per Antonio Ricci nel celebre film *Ladri di biciclette* di Vittorio de Sica.

La pesca e le attività a questa legate, diventano l'espedito per l'autore per raccontare la vita e le faccende delle casalinghe roviginesi, delle mogli dei pescatori. Giuricin racconta la loro vita sociale intrisa di pettegolezzi e delle curiosità nei confronti di persone straniere che esse osservano minuziosamente per riportare poi tutto alle vicine di casa. A prima vista, i personaggi femminili potrebbero suscitare antipatia nel lettore con le loro prese in giro oppure con i loro giudizi sullo status sociale dei nuovi arrivati in città, il loro criticare persone con diversi usi e costumi; l'autore, però, riesce a rendere perfettamente il loro spirito pronto a difendere valori e tradizioni plurisecolari, tanto che questo tratto caratteriale bisbetico deriva solo dal fatto di sentire, esse, il loro mondo minacciato dai nuovi arrivati. Dietro a tanta forza ed energia nascondono i segni di una vita difficile, vissuta in costante pensiero e preoccupazione per i loro figli e mariti in mare, chiedendosi nelle nottate di tempesta se avrebbero fatto ritorno a casa.

---

<sup>20</sup> *Ruveîgno bielo (Rovigno bella), Ivi.*, p. 38. («(...) con tanto verde nel verde che, / in lontananza guardando, / con sullo sfondo quello stupendo tramonto / e l'azzurro splendore / del tuo cielo e del tuo mare / con i suoi scogli davanti, / fan apparire / in una cornice indorata d'amore / tutto un'insieme d'incanto, / con i tanti ricordi e cantate / e col bel parlare della tua gente: / Rovigno nostra, Rovigno cara»).

### 2.3.2 *Li mieie cuntrade*

Il lavoro più noto di Antonio Gian Giuricin è senz'altro il saggio narrativo *Li mieie cuntrade*, scritto in prosa colloquiale in cui descrive la sua città e la sua contrada negli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

L'opera inizia con uno sguardo alla città dal punto di vista di un passante. L'autore immagina che la prima cosa a venir notata da uno straniero arrivandovi per mare sia la piccola penisola con in cima il campanile circondata dal bel mare e da *stu moûcio da case*<sup>21</sup>. Giuricin passa quindi a paragonare l'idea della città che si forma lo straniero con la realtà di chi vi vive, ossia confronta la visione di un passante che vive tutto con curiosità con la visione di un abitante che vede racchiusi tra quelle mura tutti i suoi ricordi e l'essenza della propria esistenza:

Sa par lou, furiesto da veia, doûte ste canifiele strite li pol sul ca incuriufeïlo, par nui, ruvignifî, ch'i siemo nati e crisoûdi fra quisti quatro moûri vieci da sieculi, oûgni cuntrade, o curto, a na jî qualcuoîa da pioûn, ca nun jî cuseî fasile a spiagà in brivo, siando ligadi a i racuordi e a la fento ca sa uò cugnusoû.<sup>22</sup>

In seguito all'accenno sul significato che Rovigno ha per i suoi abitanti, Giuricin inizia a narrare della sua contrada, *Pian da Pusò*, una stradina a forma di mezza luna dove l'autore è nato e cresciuto e che prende tale nome «(...) par veîa da un pusò ch'el duviva trouvase in qualco canton».<sup>23</sup>

Lo scritto di Giuricin è ricco di toponimi (*Baluota, Purtisol, Monte, Valdabora, Cuguliera, Fuleîn, Santa Croûs, Piane Leîse, Coûl da Lone, Muntravo, Purton da Biondi, Cariera*, ecc.), nomi, cognomi (Zaccai, Tamburin, Ghira, Zovich, Benussi, Sfettina, de Rosa, Pavan, Rota, Massarotto, Quarantotto, Veggian, ecc.) e soprannomi delle famiglie che vivevano o che avevano un'attività vicino alla sua contrada (*Bunbon, Boûrla, Pignaton, Buranielo, Mustacia, Lunmeîn, Galido, Sfransaga* ecc.). Vi elenca anche le botteghe, le cisterne, le osterie, le attività artigianali, ed i mestieri di una volta. Rovigno è nota soprattutto per i *sapadoûri* e *pascadoûri*, ma Giuricin racconta anche di *butagheri, calighieri, calsolai, arteîsti* e *facheîni* inserendo in appendice al saggio anche un elenco di tutti i mestieri e delle attività presenti a Rovigno, dei negozi commerciali e dei servizi artigianali accanto a varie

---

<sup>21</sup> (questo mucchio di case)

<sup>22</sup> GIURICIN A. G., *Li mieie cuntrade (Le mie contrade)*, in AA. VV., XI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1988, p. 253. («Se per lui, straniero, tutte queste piccole calli strette possono solamente incuriosirlo, per noi, rovignesi, che siamo nati e cresciuti tra questi quattro muri vecchi da secoli, ogni contrada, o cortile, rappresentano per noi qualcosa di più, qualcosa che difficilmente si può sintetizzare, essendo legati ai ricordi e alla gente che abbiamo conosciuto»).

<sup>23</sup> *Ivi.*, p. 253. («(...) causa un pozzo che si doveva trovare in qualche angolo»).

attività economiche allora attive nella città, con i rispettivi nomi dei proprietari, divise in base alle vie e alle piazze dove si trovavano. Si ha notizia, così, della presenza di numerosi falegnami, negozi di alimentari, forni, osterie, tabaccherie, barbieri, calzolai, sarti, latterie, cartolerie, ma anche brazzeri, cavapietra, muratori, scalpellini, pittori e imbianchini, ricamatrici, materassai: attività artigianali di cui molte sono oggi scomparse. Giuricin inserisce i nomi delle vie e delle strade di cui riporta sia il nominativo in dialetto rovignese sia in italiano, selezionandole in base alla zona di ubicazione: nel nucleo storico o nella parte nuova della città con le nuove zone residenziali.

Racconta di personaggi che immortala nei ricordi assieme alle loro particolarità che li rendevano interessanti e singolari, dando al lettore una visione completa e dettagliata della sua viuzza che contava ventidue numeri di casa dei quali quattordici erano dalla parte destra e otto dalla parte sinistra.

Ma, a daghe pioûn ca doûti veîta a Pian da Puso a fî stada l'ustareîa de li «Tri Puorte» de i «Ciudeîni» (Budicin). Qua a fî stà el ratruvo no sul del fiurfiur dei cibigadoûri da Ruveîgno d'in quila volta, ma anche da quii ca vigniva pasà el tempo, fa la parteîa da carte o par patà la cantada.<sup>24</sup>

Spesso, racconta, capitavano molti litigi, ma la gente a Rovigno, anche se talvolta impulsiva, con convinzioni ben radicate e caratteri forti, non era mai stata manesca o violenta: «Gira mondo da foûmo e puoco carno ruosta.»<sup>25</sup>

Spicca inoltre la furbizia dei contadini che per evitare di pagare il dazio aprivano spaci sotto casa loro dove vendevano il vino a un prezzo inferiore a quello delle osterie. «Bastava vidi fora dal mafaghen oûn frasco da Janivaro inpicà sul da fura de la puorta, par savi ca là a gira vierto oûn spacio.»<sup>26</sup> Dentro a questi, si intonavano sempre *bitinade* e *arie da nuoto* che per poterle cantare «(...) ga vuliva oûna ricia mondo bona e pioûn ca doûto oûn grandò amouîr pel canto, cume ca uò senpro boû i ruvignifi.»<sup>27</sup>

Le *bitinade* venivano insegnate oralmente, tramandate da padre a figlio, di generazione in generazione, e capitava quindi spesso che ognuno ci immetteva qualche

---

<sup>24</sup> *Ivi.*, p. 261. («Ma a dare più di tutti vita a *Pian del Puso* era l'osteria delle "Tre porte" dei "Chiodini" (Budicin). Questa era il ritrovo non soltanto dei più grandi bevitori di Rovigno di quella volta, ma anche di quelli che venivano a passarvi il tempo, a fare una partita a carte o per eseguire una cantata»).

<sup>25</sup> *Ivi.*, p. 262. («C'era molto fumo e poco arrosto»).

<sup>26</sup> *Ibid.* («Bastava vedere fuori davanti al magazzino un ramoscello di ginepro appeso sopra la porta, per sapere che lì era aperto uno spaccio»).

<sup>27</sup> *Ibid.* («Bisognava avere un buon orecchio e soprattutto un grande amore per il canto, come l'hanno sempre avuto i rovignesi»).

elemento, motivo per il quale spesso nascevano liti «(...) parchì ugnidoùn cradiva da cantale pioùn gioûsto e pioùn biel.»<sup>28</sup>

Mentre i maschi si riunivano per le osterie e per i *spaci*, il luogo di ritrovo delle donne erano le piazze e le strade. Quando non avevano nulla di cui parlare i discorsi vergevano su credenze legate al mondo soprannaturale come spiriti e fantasmi. Quando la realtà non forniva loro abbastanza materiale per i discorsi lasciavano spazio alla fantasia, evadendo così dalla realtà quotidiana.

La domenica era tradizione giocare alla tombola. Le giovani ragazze, figlie e nipoti, aiutavano le loro madri e le nonne nei lavori domestici per imparare a prendersi cura loro, un giorno, della propria casa e della propria famiglia. Giuricin oltre a descrivere la vita, dà notizie anche sulle usanze durante un matrimonio o un funerale, così come durante le festività, come, per esempio, il carnevale, quando i partecipanti indossavano i vestiti dei genitori o dei nonni, arrangiandosi con tutto ciò che riuscivano a trovare a casa.

Inizia così a scrivere «(...) stu può da racuordi sul Pian da Pusò»<sup>29</sup> che partono dall'infanzia, quando si giocava in strada con un pallone fatto di stracci oppure con il pallone di gomma. Sono pagine che riflettono una situazione di umiltà e di povertà sociale. La maggior parte dei bambini, già all'età di dieci anni iniziava ad imparare il mestiere del padre, che solitamente era contadino o pescatore. Se c'era qualche bambino che si dimostrava particolarmente bravo e dotato a scuola, il maestro cercava di convincere i genitori a fargli continuare gli studi, ma la mentalità del tempo era che «(...) li scole gira par luri oùn loûso e ca sul lavor da fadeîga, sagondo i su uoci, valiva».<sup>30</sup> Siccome non c'era abbastanza lavoro per tutti, molti erano costretti ad andare in cerca di fortuna all'estero, soprattutto in America.

L'autore riporta anche l'atmosfera delle sere invernali quando le nonne e le mamme raccontavano le favole vicino al focolare. Ricorda le sensazioni che provava allora e la nostalgia di quei tempi passati, in cui anche quel poco che avevano recava loro gioia: «La sira vanti da San Nicolù i matiemi oùn piato fvuodo sul scabiel del lieto, par truvalo la miteîna dreîo pien de naransi, pumi, carubie e qualche bunbon».<sup>31</sup> Giuricin volge lo sguardo verso un'infanzia innocente, spensierata, quando il mondo adulto sembra non avere alcun senso ed il bambino non riesce a comprendere perché c'è bisogno di denaro per comprare i dolci e le caramelle che gli donavano tanta felicità, oppure per le madri per comperare il cibo e tutto

---

<sup>28</sup> *Ivi.*, p. 263. («(...) perché ognuno credeva di cantarle più giusto e più bene»).

<sup>29</sup> *Ibid.* («questi pochi ricordi sul *Pian del Pusò*»).

<sup>30</sup> *Ivi.*, p. 255. («(...) le scuole erano per loro un lusso e che solo il lavoro faticoso, secondo il loro punto di vista, valeva»).

<sup>31</sup> *Ivi.*, p. 258. («La sera prima di San Nicolò mettevamo un piatto vuoto sullo sgabello del letto, per trovarlo la mattina dopo pieno di arance, mele, carrube e qualche caramella»).

l'occorrente per la casa. «E nu 'nda gira ciaro gnanche parchì ga na gira puochi e ca mai i bastiva».<sup>32</sup>

L'autore fa riferimento anche agli usi gastronomici del tempo e ai piatti tipici della tradizione rovignese: «(...) el tuco da pan, broûn d'istà, al tenpo de li sifule, e el piato da maniestra cul pisto o la pulenta e pisi nu manchiva mai»,<sup>33</sup> mentre bisognava aspettare festività come il Natale per mangiare frittelle, pinze o maccheroni. I dolci a base di mandorle amare erano tipici del Giorno dei morti. Si usava mangiare anche *el brudito, el ciupeîn da gransipuovari, i pioni, rifiuto da gransivule, pulenta e cuguie*,<sup>34</sup> concludendo che è stata proprio la sua generazione ad essere l'ultima a mangiare la *panada*, pane che veniva bollito e poi condito con alloro e olio d'oliva.

Individuando già le differenze tra il rovignese parlato dai suoi nonni e quello parlato dalla sua generazione, all'interno dell'opera, Giuricin annota pure un elenco di voci che palesano il mutare della parlata locale, influenzata probabilmente anche dall'italiano.

**Tabella 1: Elenco delle voci annotate e confrontate da Antonio Gian Giuricin**

<b>Parlata ai tempi del Giuricin</b>	<b>Parlata antica</b>	<b>Traduzione italiana</b>
Ninsoûn	Ningoûn	Nessuno
Voûf	Boûf	Voce
Fabrica	Frabica	Fabbrica
Camara	Canbara	Camera
Cunprà	Crunpà	Comprare
Fineî	Furneî	Finire
Prafon	Calcere	Prigione
Sartur	Saltur	Sarto
Mafaghen	Cànua	Magazzino
Farmaceîsta	Spisier	Farmacista

Oltre a lasciarci testimonianze sugli usi e sui costumi del tempo, il Giuricin, nel saggio «Appunti di fraseologia», annota anche voci del patrimonio linguistico rovignese,

<sup>32</sup> *Ivi.*, p. 256. («E non ci era chiaro nemmeno perché ce n'erano pochi e non bastavano mai»).

<sup>33</sup> *Ibid.* («Il pezzo di pane, quello integrale d'estate, al tempo della mietitura, ed il piatto di minestra con il pesto o la polenta ed i pesci non mancavano mai»).

<sup>34</sup> *Ibid.* (il brodetto, la zuppa di granciporri, i granchi, risotto di grancevole, polenta e lumache).

raccogliendo all'incirca tremila espressioni idiomatiche tipiche del vernacolo di Rovigno. Giuricin aveva infatti avvertito il graduale processo di estinzione della sua parlata e la lenta, ma inevitabile sostituzione di questa con l'istoveneto. Per tale motivo, avverte l'esigenza della documentazione scritta di aforismi, detti, proverbi, frasi, locuzioni e voci, riportate tutte in ordine alfabetico, che riflettono non soltanto lo spirito del dialetto, bensì anche la situazione storica e sociale dell'epoca come anche la mentalità della popolazione.

Egli vede il dialetto come

(...) manifestazione genuina e spontanea degli umori della gente che lo usa, scevro da inflessioni intellettualistiche che il tempo e il progresso culturale inevitabilmente comportano, (...).

Altrettanto si può dire del nostro dialetto che, dati i suoi comprensibili limiti spaziali, molto circoscritti, senza il supporto di una produzione letteraria scritta, si è venuto sviluppando per tradizione orale e pertanto più originale e istintivo, ragion per cui meglio si presta a manifestare l'indole e la sagacia del proprio ethos.<sup>35</sup>

Oggi, la musicale parlata si può sentire soltanto sulle bocche di pochi roviginesi anziani, mentre delle sue contrade non rimane che il ricordo. L'armonia e la vitalità della contrada scomparvero con il cambiare dei tempi e tutto ciò che rimane di questo mondo idilliaco è stato racchiuso nei ricordi e negli scritti dell'autore:

Duopo, a fî stà quil ca fî stà. La fento fî feïda veïa e quii puochi ca fî rastadi, la pioûn parto a fî feïda stà fora da Monto, ultra la Funtana, a Sintinier, a Laco Sircio, in Valbroûna o a la Manova induve ca sa trouva li nuve cafe, li nuve butighe e li nuve ustareïe.

Ancui, d'inverno, doûte li cuntrade da Monto li par muorte e li uò pierso el canto cume el coïco.<sup>36</sup>

Il saggio si chiude con una parentesi del Giuricin sull'intento e sulle motivazioni di scrittura di quest'ultimo, confessando che in questo senso è stato decisivo il ritrovamento di quattro strofe scritte non molto tempo prima, della poesia *Oûna fiabula vira*. Ricordi, che a raccontarli sembrano oggi una favola, un frutto della fantasia, perché chi non li ha vissuti può

---

<sup>35</sup> GIURICIN A. G., *op. cit.*, 1991, p. 133.

<sup>36</sup> GIURICIN A. G., *op. cit.*, 1988, p. 267. («Dopo, è stato quel che è stato. La gente se n'è andata e la maggior parte di quei pochi che sono rimasti è andata ad abitare fuori da Monte, oltre la Fontana, a Centener, Laco Sercio, in Valbruna o Lamanova dove si trovavano case, negozi ed osterie nuovi. Oggi, d'inverno, tutte le contrade di Monte sembrano morte ed ammutolite»).

soltanto sognarli o immaginarli. Ma, della vecchia Rovigno, rimane ancora un ultimo incanto che vive nel riflesso del sole al tramonto, sull'azzurro del cielo e del mare.

Nisoûn ca ma da oûna boûf a la miteîna  
par dafmisiame e fame ramantà  
li fiabule ca ma nuona o ma mama ma cuntiva  
cu i giro peîcio e meî santà sul fugulier  
i scultivo a buca vierta.

Nisoûn ca ma fa pioûn racurdà  
li tonbule, li curiole e li ridade  
ca da fioi sa fiva dasculsi d'istà  
par li cuntrade o su la gierba frisca  
dreîo al campaneîl da Monto preîma del buoto.

Nisoûn ca ciama pioûn i fioi dreîo fugà  
vanti ch'el sul sa na vago veîa  
e manco i 'namuradi sa vido da sira caminà  
turno el simiterio viecio o la Lantierna  
futa quil manto da stile incantà.

Ma nisoûn pudaruò scancilà  
quii culuri in sil e in mar  
ca lasa el sul cu sa cala a punento veîa,  
ca fa trasformà sti racuordi in canto

e davantà quisto oûna fiabula vira.<sup>37</sup>

### 3. LIBERO BENUSSI

#### 3.1 Cenni biografici

Libero Benussi nasce nel 1946 a Rovigno dove termina le scuole italiane. In seguito si laurea in biochimica alla Facoltà di Zagabria e lavora come insegnante di chimica alla Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno dove guida un Gruppo di dialetto roviginese preparando assieme agli alunni serate letterarie e pubblicando dal 1996 al 2000 il *Calendario*. Nel 1996 istituisce il concorso letterario in dialetto roviginese *Favalando a la ruvignifa* per gli alunni delle scuole elementari e medie. Negli ultimi anni, presso la locale Comunità degli Italiani tiene corsi di roviginese anche per adulti.

Artista poliedrico e attento cultore del vernacolo e del folclore roviginese, Libero Benussi ha partecipato ed è stato premiato diverse volte al concorso “Istria Nobilissima” sia per le sue liriche sia per le opere in prosa e per i saggi di carattere tecnico-scientifico, pedagogico, etno-linguistico e musicale.

Nel campo della poesia ha vinto il secondo premio nel 1995 con la raccolta *Ancui marteîni, duman cucai (Oggi giovani gabbiani, domani gabbiani)*, nel 2005 con la raccolta *Racuòrdi (Ricordi)* e nel 2007 con la raccolta *Samadièri (Percorsi)*, mentre il primo premio gli viene assegnato nel 1998 per la raccolta *Ur el sico de la Muorto Oûltima (Sulla secca della morte ultima)*, nel 1999 per la raccolta *Paduome ca nu sa pol da[mantagà (Parole che non si*

---

<sup>37</sup> *Oûna fiabula vira (Una favola vera)*, Ivi. pp. 267-268. («Nessuno che mi dia una voce alla mattina/ per svegliarmi e farmi alzare/ le favole che mia nonna o mia mamma mi raccontavano/ quand'ero piccolo ed io seduto dinanzi al focolare/ ascoltavo a bocca aperta./ Nessuno che mi faccia più ricordare/ le capriole, le corse e le risate/ che si facevano da bambini scalzi d'estate/ per le contrade o sull'erba fresca/ dietro al campanile di Monte prima del tocco di campana che segnava l'una./ Nessuno chiama più i bambini dietro a giocare/ prima che il sole tramonti/ e non si vedono nemmeno gli innamorati passeggiare la sera/ attorno al vecchio cimitero o alla Lanterna/ sotto a quel mantello di stelle incantato./ Ma nessuno potrà cancellare/ quei colori nel cielo e nel mare/ lasciati dal sole che tramonta a ponente/ che fanno trasformare questi ricordi in canto/ e diventare questa una favola vera»).

possono dimenticare) e nel 2003 per la raccolta *Meîngule da veîta (Briciole di vita)*. Nel 2002, sempre ad “Istria Nobilissima”, riceve una menzione onorevole per la raccolta *Intoûna nuoto da ragàn (In una notte d'uragano)*.

Nel campo della saggistica vince il secondo premio nel 1986 con il saggio *Considerazioni sulle rovine della Torre di Rovigno* ed il primo premio nel 1994 per il saggio *Imbarcazioni e vele tipiche di Rovigno nel primo '900*, nel 1996 per il saggio *Albari, gierbe e fiuri* (i nomi in dialetto rovignese della flora di Rovigno), nel 2004 per la ricerca *El caro (Il carro, struttura e costruttori. La terminologia nel dialetto di Rovigno)* e nel 2006 per il saggio *La batana rovignese* (cenni storici, cultura e attualità; la costruzione, la progettazione e la manutenzione).

È stato inoltre premiato con il secondo premio per il racconto in prosa *Cun la Gnagnàra (Con la Gnagnàra)* nel 1997 e per il racconto *Infra stuoria e fanta]eîa (Tra storia e fantasia)* nel 1999 nel campo della prosa letteraria.

Le sue poesie sono state pubblicate nel 2001 nella raccolta *Preîma d'el sul a monto - Prima del tramonto* dalla Casa editrice EDIT di Fiume nella Collana *Altre lettere italiane* dedicata agli autori italiani dell'Istria e del Quarnero, che include l'intera produzione lirica di Benussi dal 1995 al 2009, e nel 2007 dalle edizioni *Casa della batana* di Rovigno viene pubblicato in edizione bilingue il suo libro *La batana rovignese e la sua vela*.

È autore anche di saggi di carattere musicale *Le Arie da nuoto di Rovigno, Quattro canti sacri dei compositori rovignesi G. Masatto e G. Dapas, Su alcuni canti popolari di Rovigno, Di alcuni vecchi canti natalizi di Rovigno*, pubblicati nelle collane degli *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

### **3.2 Opere in rima**

Libero Benussi è considerato una delle voci poetiche più forti e prolifiche della poesia in istrioto. La sua ampia produzione poetica racchiude un vasto ventaglio di ricordi, sentimenti, sensazioni e pensieri legati alla sua città e al suo luogo di nascita.

Al centro vi è sempre Rovigno: la Rovigno del passato che ha ispirato da sempre artisti, poeti e musicisti. Le pittoresche immagini del passato si confondono con quelle di oggi arrivando quasi a sostituirle, riportando il poeta ad una realtà vista con sofferenza. Nasce da

qui un rimpianto del poeta per i tempi felici che lo portano ad un'intensa riflessione sul passare del tempo, sull'esistenza umana in un crescendo lirico che parte dal locale per affiorare nell'universale.

### 3.2.1 Contrasti e sfumature di chiaroscuro

Nelle sue poesie è onnipresente il legame con il suo piccolo mondo, l'amore per la sua terra e le sue genti, gli affetti familiari, la vista delle case attaccate l'una all'altra, delle strette calli che portano al campanile, delle piazzette e profumi di casa, del mare, delle reti dei pescatori, del vino nelle tinozze (*l'udùr da cafa mieîa*, come intitola egli stesso una sua lirica), il suono delle *bitinade* e delle *arie da nuòto*.

L'autore trasmette ai suoi lettori immagini suggestive e istanze della vita cittadina andando al contempo oltre la componente individuale e locale che viene inserita in un ampio ventaglio di argomenti di carattere universale.

La gioia, la speranza, l'amore e gli affetti vengono a mancare con il passare del tempo ed il dolce si trasforma in amaro, la luce viene sostituita dalle tenebre ed il passato dal presente. È tipica per il Benussi quest'antitesi di sensazioni e di pensieri, il contrasto tra un mondo felice ed un mondo di tristezza ed angoscia che lo rende incapace di accettare il cambiamento.

Questo contrasto è presente e caratterizza la gran parte delle liriche dell'autore, come, ad esempio, nella lirica *Ruòbe da senpro*:

Ruòbe da senpro

Savatamùndi,

ti ta racuordi quìi ani

pasadi a l'umbreîa

Jugando cun li capaleîse

ca sa rabaltiva in Cuguliera?

Nu ga sa badiva 'l culur,

'la faviela;

fradài giariemi,

el puoco pan gira mel!

Ma Teïo, moûto,

ti savivi da senpro ca quìl pan cu la fiaca

saravo davantà

valèn.<sup>38</sup>

### 3.2.2 Il passare del tempo ed il tema esistenziale

Benussi paragona il tempo ed i cambiamenti ad una corrente che lo trascina, che crea per poi distruggere. Se immaginiamo che sia stata la natura a generare la corrente che equivale al Tempo potremmo rilevare che Benussi sia stato contagiato dal pessimismo leopardiano e dalla visione di una natura matrigna che crea una forma d'esistenza per poi dissolverla nel nulla. E tutta l'esistenza del creato è destinata a svanire, come la manciata d'acqua marina che osserva saltellare sull'acqua:

Ma sta curanteïa ca straseïna,

ca ramovo e intanparia,

ca cria e ca dastroûfo,

quisto neïl,

ch'amur, cunforto e lagrame insenbra,

soûn e ju el uò da feï,

feïn ca cu la fiaca

el ciaparuo la veïa del pilago.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> *Ruòbe da senpro (Cose di sempre)* in BENUSSI L., *Paduòme ca nu sa pol dafmantagà (Parole che non si possono dimenticare)*, in AA. VV., XXXIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2000, p. 74. («Salvatore del Mondo,/ ricordi gli anni/ passati all'ombra,/ a scherzare con i frangenti/ che dirompevano sulla Cuguliera?! Non ci si badava al colore/ o alla parlata;/ fratelli eravamo/ e il poco pane sembrava miele!/ Ma Tu, muto,/ l'hai sempre saputo che quel pane,/ piano, piano,/ sarebbe diventato/ veleno»).

<sup>39</sup> *Siesulita d'aqua mareïna, (Una manciata d'acqua marina)* in BENUSSI L., *Ur el sico de la muorto oûltima (Sulla secca della morte ultima)*, in AA. VV., XXXI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1998, pp. 41-42. («Ma questa corrente che trascina, / che turba e dissolve, / che crea e distrugge, / questo nido, che amore, conforto e lacrime assembla, / su e giù ha d'andare / finché, lentamente, / prenderà la via del mare aperto»).

Possiamo dire che Benussi ha una concezione alquanto pessimistica del tempo entro il quale intravede la dissoluzione delle cose prima ancora che vengano create («(...) infra muorti ca manca nasi / e itiernità ca doûra gninte»),<sup>40</sup> perché ad un certo punto della vita ci si accorge che tutto passa in fretta. Nascono domande di natura esistenziale: chi siamo noi di fronte al tempo? Nient'altro che un'attimo; un'attimo che «(...) doûra doûta oûna veîta!».<sup>41</sup>

Il Tempo diventa ingordo perché cancella il passato per lasciare il posto al presente. Si sente un Benussi rassegnato, perché oramai il tempo stringe e nemmeno metterci tutto l'amore e tutta l'anima è servito a fermare questo processo oramai divenuto irreversibile.

Tutta l'attività del poeta è volta a salvare e tramandare almeno il ricordo di quell'età che ha racchiuso in sé l'identità di un popolo per evitare che svanisca, che si dimentichi e che si perdano le sue radici. Ma sente che nemmeno tutto l'amore, la cura, il lavoro e l'impegno sono bastati ad evitare la triste sorte di una città che oggi sembra confondersi con qualsiasi altra città. E la voce premonitrice e spesso rimproverante del poeta è troppo debole nonostante il suo animo sia forte.

Ma è proprio la sua forza d'animo che lo porterà a sfidare la crudeltà del tempo e della natura facendo riaffiorare la speranza, perché le barriere che ostacolano il fisico possono essere sfondate dalla mente, che non conosce limiti e riesce ad oltrepassare con l'immaginazione quella porta "vietata" del tempo, che imprigiona il passato e nulla potrà mai togliere dalla memoria il ricordo di un mondo tanto amato.

Si rattrista e soffre nel vedere la sua Terra in continuo affanno per gli avvenimenti bellici, stanca di essere perennemente contesa tra popoli e popoli, soffre calpestata, avvilita e abbandonata.

Sento faviele

e sento paroni ca ta dalibareîa

... e ningoûn ca carisaravo

oûna sula vuolta

---

<sup>40</sup> *Viri liruòi (Veri orologi)*, Ivi., p. 40. («(...) fra morti che non sono ancora nati / ed eternità che durano attimi»).

<sup>41</sup> *L'itiernità (L'eternità)* in BENUSSI L., *Ancui marteîni, duman cucai (Oggi giovani gabbiani, domani gabbiani)*, in AA. VV., XXVIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1995, p. 59. («(...) dura tutta una vita!»).

el tuovo pito inpignà (...).<sup>42</sup>

E non vi riconosce nemmeno più il suo popolo, i suoi “fratelli”, che si sono sacrificati per gli onori di guerra e che oramai hanno perso la speranza e si sono lasciati prendere dalla rassegnazione. *Puòpulo senza sparansa* lo chiama, *tiera pièrsa e Pàtria madreîgna*: una terra non più vista come madre, ma come qualcosa di estraneo che l’ha sostituita:

Puòpulo senza sparansa,

sparnisà p’el mondo;

tièra pièrsa

e Pàtria madreîgna,

ca l’unur de la guièra

uò saldà cun la sustansa vostra.

E senza sparansa anca nui,

in quista tiera senpro pioûn madreîgna.<sup>43</sup>

Il Benussi riflette sul suo destino e sulla sua sorte, che è poi stata anche quella di molta gente, «(...) malada nama ca da iesi nata in cafa suova».<sup>44</sup>

In questo senso, la raccolta *Ancui marteîni, duman cucai*, è la più interessante del Benussi, perché scritta seguendo il ciclo vitale: inizia con la nascita e la giovinezza, periodo di speranza e di salvezza, con la voglia di crescere. Ma una volta cresciuti ci si rende conto che la realtà è ben diversa da quella sognata e con essa anche l’esistenza umana che viene messa in dubbio. Lasciato il nido sicuro, ci si ritrova in un universo tanto grande e meraviglioso quanto crudele e spietato.

---

<sup>42</sup> *Tiera (Terra)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1998, p. 45. («Cento parlate / e cento padroni che costantemente pretendono di liberarti / ... e nessuno che accarezzi / una volta soltanto / il tuo petto affannato (...))»).

<sup>43</sup> *Fradài (Fratelli)* in BENUSSI L., *op. cit.*, 2000, p. 75. («Popolo senza speranza / ramingo per il mondo; / terra persa / e Patria matrigna / che gli onori di guerra / ha saldato con la sostanza vostra. / E senza speranza pure noi / in questa terra / sempre più matrigna»).

<sup>44</sup> *Malateie (Malattie)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1995, p. 48. («(...) ammalata solamente perché nata a casa propria»).

### 3.2.3 L'umanità crudele ed il tema universale

Questa situazione di incertezza e di ingiustizia fa accrescere sempre più nel poeta il rimpianto per il mondo ingenuo ed innocente dell'infanzia. Una volta cresciuto, guardando indietro, si rende conto di aver aperto il proprio cuore all'umanità, sacrificandosi per essa ed i suoi valori, per ritrovarsi poi deluso ed ingannato da quella stessa umanità a cui aveva dato tutto sé stesso. Ha accolto il diverso per essere poi egli stesso condannato per la sua diversità una volta che la situazione si era capovolta e da maggioranza si è arrivati a diventare minoranza.

L'autore soffre nel vedere la sua gente pugnalata alle spalle da coloro che avevano accolti come fratelli e si chiede se sia destino o castigo per essere stati così ingenui, in un luogo dove anche la Santa che lo protegge diventa fuggiasca. E diventa quasi inevitabile la domanda: chi siamo noi tra tutta questa gente che arriva e si fa padrona di una terra che non ha voce?

Tiera da vile mainade,

da veïde viecie e da uleï strachi

da tanti paroni,

ma chi buſ ti iè teïo?<sup>45</sup>

Diversamente da quanto si potrebbe comprendere soffermandosi soltanto al primo piano di lettura delle liriche di Benussi, il trionfo delle sue volontà, del suo mondo e dei suoi valori non deriva dalla prevalenza di questi sugli altri, bensì da una convivenza in cui nessuna delle due realtà dovrebbe scomparire, assimilarsi o diventare assoggettata all'altra.

Le preghiere, i rimpianti ed i suoi desideri sono volti a quando erano tutti *fradài*, e non si tratta soltanto di un discorso legato alla realtà istriana, ma all'intera civiltà universale che ha perso quei valori di umanità e di rispetto verso il prossimo. La sua volontà equivale ad un ritorno all'amore innocente ed alquanto ingenuo, incapace di qualsiasi forma di cattiveria o malvagità. E dal profondo della sua coscienza, qualità che ormai sembra estinguersi nel mondo da cui è ora circondato, parte un grido, quasi un urlo, che dice di essere stanco del mondo in cui siamo costretti a vivere e che non riusciamo o non vogliamo cambiare.

---

<sup>45</sup> *Eïstria (Istria)*, in BENUSSI L., *Ivi.*, p. 56. («Terra di vele ammainate, / di viti secolari e olivi stanchi / per i troppi padroni, / ma tu che voce hai?»).

Mèò dàsala cun l'amur,  
quil ca fa ingubià murièdi e muriede,  
quil da i preîmi bafî,  
da i pradi in fiur;  
quil amur ca làsà el cor cuntento,  
quil ca dalibarìa la fantaseîa,  
ca, a la tiera, ga lasa li sudure  
no làgrame;  
quil amur ca fa crisi veîde e uleîi,  
ca fa nasi sane criatoûre e  
ca nu calpestra mai mafere e cavadagne;  
quil ca fa d'el Mar e Tiera  
el viro Paradeîf:

### **Basta inferni!**<sup>46</sup>

Non sono soltanto i roviginesi a dover affrontare questo crudele destino, ma il mondo intero, ammalato della sete di dominio e disposto a sfamarsi con il sangue dei propri fratelli e calpestarli per conseguire il proprio fine, troppo cieco per vedere le conseguenze che lo porteranno alla sua stessa distruzione.

Ula ti vaghi,  
inpingulando anche 'l canto de li sigale,  
l'udùr profumà del mangreîf

---

<sup>46</sup> *Quil amur ca manca (L'amore che manca)*, in BENUSSI L., *Samadièri (Percorsi)*, in AA. VV., XL Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2007, p. 62. («Meglio voltarsi all'amore, / quello che fa simpatizzare i giovani, / quello dei primi baci, / quello dei prati in fiore; / quell'amore che lascia gioire il cuore, / che ti fa volar di fantasia, / che cede alla terra il proprio sudore, / non le lacrime; / quell'amore che fa crescere viti e olivi, / che fa nascere sane creature e / che non calpesta mai i confini altrui; / che fa del Mare e della Terra / il vero Paradiso. // **Basta Inferni!**»).

e el culur magico dî peîci alighieri;

e anche 'l reîdi,

el reîdi da li criatoûre?

(...)

ti colfi,

ti colfi,

ti colfi,

vandendo urbiere

e samanando nama ca lagramì.<sup>47</sup>

La speranza nei versi di Libero Benussi è perciò sempre di brevissima durata, come un sogno, un miraggio che svanisce riportando la persona alla realtà («E duòpo el sarèn / el caldo fià del sirucàl / caragaruò altri noûvuli da ragàn»<sup>48</sup>). A farla scomparire sono sempre burrasche, tempeste, il buio e le tenebre, a simboleggiare l'ignoranza di chi non vuole vedere e non vuole sentire. E anche il sereno che arriva dopo la tempesta «(...) uò senpro vusioû / la su' strage»<sup>49</sup> perché è solo un attimo di illusione che cela la crudele realtà. L'oscurità inghiotte la luce:

Nama, el poûpo niro del noûvulo in punente

s'uò vierto cume oûn grandò fiùr,

ingiutendo a piàn la fala ava del sil

e cun gila el culùr del mondo.<sup>50</sup>

---

<sup>47</sup> *Ùla ti vaghi (Dove vai)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1995, p. 53. («Dove vai, / imbarattando il frinire delle cicale, / il profumo dell'alicriso / e il magico colore delle piccole castagnole; / e anche il sorriso, / il sorriso dei bimbi? / (...) Tu raccogli, / raccogli, / raccogli, / vendendo paraocchi / e seminando solamente gramigna»).

<sup>48</sup> *Sàren (Serenò)* in BENUSSI L., *op. cit.*, 2000, p. 77. («E dopo il sereno / il caldo fiato dello sciroccale / spingerà nuove nubi di burrasca»).

<sup>49</sup> *Bava 'l noûvulo (Vento di burrasca)*, *Ivi.*, p. 83. («(...) ha sempre voluto / la sua strage»).

<sup>50</sup> *Sul a monto a Valtida (Tramonto a Valtida)*, *Ivi.*, p. 86. («Inaspettatamente, il cumulo nero in ponente / si aprì come un fiore, / inghiottendo lentamente la gialla ape del cielo / e con lei il colore del mondo»).

Il buio nelle liriche di Benussi vince sempre la luce e la inghiotte, ma non è un discorso limitato alla realtà di queste terre, bensì in Benussi, tale motivo assume valore universale. È sempre presente, nelle liriche di Libero Benussi, il contrasto e la lotta tra il buio e la luce, dove l'oscurità sembra essere infinita davanti alla debole fiamma della speranza.

Il dolore che affligge l'animo del poeta solo ed incompreso dinanzi al veder scomparire quello che era tutto il suo universo è una pena resa ancor più crudele dal sentimento di impotenza di fronte a questa terribile ingiustizia. Egli trova sfogo in versi drammatici, e il lettore assiste alla nascita di una poesia raffinata, ricca di metafore complesse e domande retoriche, socialmente impegnata e dal tono malinconico, spesso rimproverante.

### **3.2.4 Il mare: fonte di consolazione e vittima della natura**

L'unico conforto che trova l'animo tormentato del poeta è il mare, visto come mezzo che lo avvicina al divino e lo stacca dall'umanità:

Coûto ca capeîso l'umàn  
del Nostro Univièrso:  
del nudà dei nostri marteîni  
intul' aqua silistrefîna,  
del cuvà futa lanteîs'ci e nirtulieri; del amùr par senpro (...).<sup>51</sup>

I versi di Libero Benussi sono ricchi di termini tecnici legati alla pesca e al mestiere dei *pascadùri*, uomini che hanno vissuto la loro vita a contatto con il mare quando quello del pescatore non era soltanto un mestiere ma uno stile di vita. La sua barca lo riporta a quel mondo autentico tanto desiderato:

(...) feînte 'l Ponto i vago,  
par sasiame da viri afieti  
e inpalpà quila sienara ameîga

---

<sup>51</sup> *Univièrso (Universo), Ivi.*, p. 87. («Non pretendere che gli umani / capiscano questo Nuovo Universo: / il nuotare dei nostri rampolli / nell'acqua celestina, / il covare sotto mirti e lentischi; / dell'amore vero, quello per sempre, (...))»).

ch'el tempo uò dastudà.<sup>52</sup>

Ricordi delle fantasie sognate sul *boûf del scûio da Bagnole*, lontano dalle crudeltà della Terra, avvolto dalla quiete e abbandonato alla sua immaginazione:

I sa naghemo intuli stile par calmàse li fmagne,

sparando can da paso quil sangiuoso maragoûf

del stigaso del mar

o de la veîta.<sup>53</sup>

Ma il mare diventa tetro ed il sole si fa oscuro. Pure gli ultimi barlumi si sono arresi perché non hanno saputo custodire il loro seme. Anche questo mondo fantastico scompare e la luce, i lumini e le fiammelle si fanno sempre più brevi, più effimeri. Quella danza di luci sull'acqua che sembra rassicurarlo e porta gioia al suo animo dura solamente un attimo, perché com'era emersa così scompare annegata riportandolo alla triste e crudele realtà. Il mare che troviamo in Benussi è lo stesso mare zaniniano, fenomeno naturale non solamente idilliaco, limpido e tranquillo bensì irrequieto, quasi inquietante con le sue imminenti burrasche, vittima anch'esso della natura "matrigna" che lo sconvolge. Gli esseri umani sono ciottoli, gabbiani, menole, battane, soggetti alla crudeltà della natura e delle sue leggi secondo le quali il più grande si ciba del più piccolo e lo inghiotte («(...) ca li buche grande cuiona senpro / li mignule in ciapo.»<sup>54</sup>), e noi, esseri umani, subiamo la stessa sorte degli animali, anch'essi vittime della perenne brama di conquista del territorio. La sua è una poesia moralmente e socialmente impegnata: verso una società che subisce cambiamenti sia storici che sociali segnando il tramonto di una preziosa tradizione culturale, verso l'avidità umana, l'incoscienza e la mancanza di rispetto per cui il moto „rispettare ed essere rispettati“ da bidirezionale diventa unidirezionale.

---

<sup>52</sup> *Siesulita d'acqua mareîna (Una manciata d'acqua marina)* in BENUSSI L., *op. cit.*, 1998, p. 42. («(...) fino al Ponte m'inoltro, / per saziarmi di veri affetti / e palpare quella cenere amica / che il tempo ha spento»).

<sup>53</sup> *El boûf del scûio da Bagnole (Il crepaccio dello scoglio di Bagnole)* in BENUSSI L., *Meîngule da veîta (Briciole di vita)*, in AA. VV., XXXVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2003, p. 44. («Affoghiamo nelle stelle per vincere le ansie, / sperando di sopire il disgustoso singhiozzo / del continuo rimestar del mare / o della vita»).

<sup>54</sup> *Ca mondo! (Che mondo!)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1995, p. 51. («(...) che le bocche grandi beffano sempre / le menole in branco»).

Capisce che questa potrebbe essere la fine dei muri e dei ciotoli, di sentire le *arie da nuòto*, i canti roviginesi, le *bitinade*. E si volta, per non assistere più a tutte queste crudeltà a *Quil amur ca manca*, quell'amore innocente e ingenuo, che «(...) a la tiera, ga lasa li sudure / no làgrame; quil amur ca fa crisi veïde e uleï, (...)»,<sup>55</sup> e fa del mondo un vero Paradiso perché rispetta i doni della terra e li apprezza, non li calpesta.

E nù, peïci ièsari,  
sui, fuòrsi,  
a nasi e vidi doùta sta grandisa,  
i nu savemo guòdase  
stu tanto “può” ch’i vemo,  
st’armuneïa da culuri, da muvimenti e uduri,  
sta balisa d’afieti;  
parchi i nu catemo, nuò nama la Gaiòla, ma gnanca la Tramuntana.  
E i nu intandaremo mai  
ca da quisto barcon  
sa varda oùna vuolta sula.<sup>56</sup>

Rivolgendosi come un vero marinaio alle *Stile maièstre* e ritornando a quella semplicità del mondo primitivo, antico, concludendo: *Mèo rastà Marteïn*, perché i gabbiani d’oggi sono diventati ingordi e divorano, strappano di mano addirittura e non conoscono più quel legame di affetti dei gabbiani di una volta.

---

<sup>55</sup> *Quil amur ca manca (L'amore che manca)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 2007, p. 62. («quell'amore (...) / che cede alla terra il proprio sudore, / non le lacrime; / quell'amore che fa crescere viti e olivi, (...)»).

<sup>56</sup> *Stile maièstre (Stelle maestre)* in *Ivi.*, pp. 53-54. («E noi, piccoli esseri, / soli, forse, / a poter scrutare cotanta vastità, / non sappiamo godere / di questo “poco” tanto che abbiamo, / quest'armonia di colori, di guizzi e odori, / questa bellezza di affetti; / non riusciamo a rintracciare, non solo le Pleiadi, ma nemmeno la Stella Polare; / e non capiremo mai / che da questa finestra / ci si può sporgere una volta soltanto»).

### 3.3 La prosa

Le opere in prosa di Libero Benussi sono notevolmente diverse da quelle in versi. Se nella poesia egli trova sfogo e insieme conforto per il suo animo tormentato, nelle opere in prosa troviamo la sua natura di osservatore che documenta la realtà che lo circonda, trasmettendola e condividendola.

I suoi lavori sono essenziali per la conservazione di diversi aspetti della vita e dell'identità dei rovignesi di un tempo. Grazie alla sua poliedricità e alla sua versatilità il suo contributo scientifico diventa prezioso sia per ciò che riguarda una dettagliata e profonda comprensione della tradizione marinairesca locale, della tradizione canora con saggi su musiche popolari e canti sacri, sia per aspetti della biologia del luogo.

Per ovvi motivi di divulgazione, Benussi sceglie di pubblicare i suoi saggi scientifici in lingua italiana. In dialetto rovignese pubblica invece due racconti.

Uno di essi è *Cun la Gnagnara*,<sup>57</sup> storia che racconta le uscite in mare dell'autore con la sua umile, ma tanto amata imbarcazione («E nui i ga vuliemi ben! Un'ànama sula i giariemi, nui e la nostra "criatoûra"»<sup>58</sup>), riprendendo il legame dei rovignesi con le loro barche che permettevano loro il contatto con il mare rappresentando anche una fonte di vita per i pescatori. Questa comunione diveniva talmente forte ed inscindibile che l'imbarcazione era quasi considerata dal suo padrone un essere umano, dotato di anima e di pensiero propri: «(...) a 'nda pariva cume ca la vuliso in qualco mudo a favalande, fande curàio, dande cunfuorto e sigurisa al tempo madìfimo.»<sup>59</sup>

Nel racconto troviamo numerosi lemmi legati alla vita marinairesca, terminologie legate a parti dell'imbarcazione ed alla manutenzione, espressioni di ammirazione verso barche di altri proprietari, storie di avventure e disavventure di bordo. La sensazione indescrivibile del possedere una barca, chiamata "La Gnagnara", perché spesso le imbarcazioni a Rovigno prendevano il loro nome da qualche proprietà o caratteristica che le contraddistingueva (un po' come i soprannomi dati alle famiglie). Il nome sta a significare un "malessere", una "febbriattola", visto che navigandovi a vela si rischiava di farsi venire il mal di mare e la nausea: «(...) Doûti i siruca i gira nostri, ... i sa jbandiemi ... feînte 'l feilo ...

---

<sup>57</sup> „La Gnagnara“ è il nome della barca che è soggetto del racconto.

<sup>58</sup> BENUSSI L., *Cun la Gnagnara (Con la Gnagnara)*, in AA. VV., XXIX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1996, p. 121. («E noi le volevamo bene, eravamo un'anima sola, noi e la nostra creatura»).

<sup>59</sup> *Ibid.* («(...) sembrava come se volesse in qualche modo parlarci, darci coraggio, darci conforto e sicurezza al tempo stesso»).

e sti bafi ca cruculiva ... cruculiva...»<sup>60</sup>. Il solo pensiero ad essa rievoca immagini e ricordi dell'infanzia, della gioventù. I momenti felici, le avventure vissute, il viaggio fino in Dalmazia, ma anche momenti tristi, come nel dopoguerra quando le barche rimaste in riva erano poche, dopo che molti se ne andarono lasciando le case vuote, ancora calde della loro presenza: l'immagine di una Rovigno quasi deserta.

L'altro racconto del Benussi, *Infra stuoria e fantaseîa*, tratta un tema legato alla storia e ai numerosi misteri rimasti indecifrati che la città nasconde. L'autore narra del ritrovamento, avvenuto in seguito agli scavi per il collettore fognario cittadino, di otto vasi di terracotta, urne di un vecchio cimitero che risalivano all'800 a. C., e della ricerca di un passato di Rovigno ancor prima del tempo dei Romani, quando la piccola cittadina doveva avere una conformazione diversa. Collegando questi due elementi principali Benussi arriva a dimostrare che le storie raccontate dai vecchi abitanti, spesso considerate frutto di pura fantasia, contengono molti elementi basati su fatti reali, perché la fantasia scaturisce sempre dalla realtà e le storie nascono per spiegare avvenimenti ancora avvolti nel mistero ed inspiegati. Rovigno è piena di questa sorta di avvenimenti che accendono la fantasia del popolo e l'autore ricorda tra questi lo sprofondamento di Cissa, notando come risulti strano che dei tratti di mare vengano denominati "*I Campi*" o "*Campoûso*", il che rinvierebbe al fatto che tali tratti fossero stati un tempo terre emerse.

Il lettore riesce ad immedesimarsi con l'autore e con il suo entusiasmo che guarda al mondo con la curiosità di un bambino e «(...) uoci bramufi da colfi i tanti sacriti»<sup>61</sup>, investigando, cercando collegamenti e facendo lavorare l'immaginazione che aiuta a ricostruire la successione dei fatti e degli avvenimenti: «Infra la tiera, oûn bon paso futa el livièl da la cal, a sa vadiva uoto vafi da paracota. Soûbito, cume in futugrafêa, a ma viva pasà davanti 'i uoci i simitieri d'i vieci castalieri e quiste duviva iesi li oûrne».<sup>62</sup>

Con questa storia, come anche con il suo intero opus letterario, Libero Benussi svela al lettore tutta la ricchezza della sua città che, nonostante sia essa piccola di dimensioni, cela in sé un intero universo, unico nel suo genere ed interessante agli occhi di chi si appresta a scoprirlo.

---

<sup>60</sup> *Ivi.*, p. 119. («Tutti i forti venti di scirocco erano nostri ... ci sbandavamo ... fino al filo della barca ... e questi baffi si sentivano gorgogliare ... gorgogliare»).

<sup>61</sup> *Samense (Sementi)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1995, p. 47. («(...) occhi desiderosi di carpire tanti segreti (...))»).

<sup>62</sup> BENUSSI L., *Infra stuoria e fantaseîa (Tra storia e fantasia)*, in AA. VV., XXXII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1999, p. 113. («Nel terriccio sottostante, quasi due metri sotto il livello della strada, si potevano scorgere otto vasi di terracotta. Immediatamente ebbi l'impressione di scorrere con gli occhi una foto già vista, quella dei „cimiteri“ dei castellieri e, quelle che giacevano ai miei piedi, dovevano essere sicuramente urne»).

### 3.4 Il dialetto e la ricerca in ambito linguistico

Oltre a scrivere in dialetto rovignese, Libero Benussi è sempre stato un attento osservatore dei fenomeni linguistici, della terminologia, di lemmi e modi di dire che caratterizzano il dialetto, con particolare attenzione alla parlata viva. Una delle sue ultime pubblicazioni è il *Vocabolario italiano-rovignese. Appendice del Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria 1992-2013*, volume che presenta i lemmi dalla lingua italiana all'idioma locale. In esso vengono compresi il vocabolario italiano-rovignese, l'appendice del *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* pubblicato da Antonio e Giovanni Pellizzer nel 1992, e l'*Errata corrige* che completa l'opera del 1992.

Questa grande e fondamentale pubblicazione amplia i confini di conoscenza del rovignese facilitandone lo studio anche a coloro che non sono parlanti di quest'idioma ma desiderano apprenderlo. Come specifica lo stesso autore nella prefazione all'opera, quest'ultima è destinata particolarmente alle giovani generazioni,

(...) capendo soprattutto che i giovani, conoscendo poco il dialetto, non potrebbero scrivere autonomamente se non servendosi di un siffatto manuale che potesse permettere loro di attingere alle parole roviginesi per il tramite di quelle della lingua italiana.<sup>63</sup>

La consapevolezza di una tale esigenza è frutto dell'instancabile lavoro con i suoi alunni, volto all'insegnamento delle tradizioni e del vernacolo locali a cui Libero Benussi ha dedicato anni di impegno con la voglia di tramandare le sue conoscenze ed aiutare le nuove generazioni a non dimenticare le loro radici e la loro identità. Con lo stesso impegno insegna la parlata anche agli adulti, desiderosi di imparare il dialetto dei loro nonni o dei loro genitori. Ha istituito pure il premio *Favalando a la Ruvignîfa* per incentivare e motivare soprattutto i giovani a scrivere in dialetto affinché la scomparsa degli ultimi poeti non segni la fine, dopo quella della parlata, anche della scrittura:

(...) pa salvà quista faviela in aguneîa

ch'el vento sparneîsa

e la tiera ingiuoto,

---

<sup>63</sup> BENUSSI L., *Vocabolario italiano – rovignese e appendice del Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria 1992 – 2013 <e> Errata corrige del Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria di A. e G. Pellizzer*, Comunità degli Italiani „Pino Budicin”, Rovigno 2014, p. 13.

## 4. VLADO BENUSSI

### 4.1 Cenni biografici

Vlado Benussi nasce a Rovigno nel 1949. Ha dedicato gran parte della sua vita e della sua produzione artistica alla sua città e alla sua *faviela* dal suono melodioso. Traduce le sue emozioni, le sensazioni, i pensieri e le conoscenze in diverse forme d'arte sia poetico-letteraria che musicale ed illustrativa e si propone anche come fervido studioso del vernacolo locale.

Dopo aver terminato le scuole elementari e superiori a Rovigno, consegue la laurea in fisica e lingua italiana all'Accademia pedagogica di Pola. Dal 1972 lavora alla Scuola Elementare Italiana „Bernardo Benussi“ dove si dedica pure al Gruppo del dialetto. Ha dedicato gran parte della sua vita tramandando la parlata e la tradizione rovignese alle nuove generazioni, sia con il succitato Gruppo, sia con l'allestimento di bozzetti folcloristici e numerosi altri progetti di recupero degli antichi usi e costumi.

Pluripremiato al Concorso d'Arte e Cultura „Istria Nobilissima“, vi partecipa per la prima volta nel 1976 con la raccolta di poesie in dialetto rovignese *Puòche paruoè (Poche parole)*, aggiudicandosi in seguito primi premi con le commedie musicali *Oûna miteîna futalateîna (Una mattina Sottolatina, 1983)* e *A Figaròla (1989)*, con la raccolta di poesie *Susòni da pansèri (Rimasugli di pensieri, 2006)*, con il saggio di musicologia *La batàna fa 100 anni (2007)* e con la suite corale *Fantasia rovignese (2009)*. È vincitore anche del secondo premio per la cantata sinfonica *Cantime marinar (Cantami marinaio, 1996)*, per le raccolte di poesie *In sìrca del sul (In cerca del sole, 1997)*, *Bronse ca neícia intu' l' buleïstro (Brace che nicchia nella cenere, 1999)*, *Giùse da lugiada (Gocce di rugiada, 2001)*, *Fiàbule*

---

<sup>64</sup> *Samense (Sementi)*, in BENUSSI L., *op. cit.*, 1995, p. 47. («(...) per salvare questa parlata in agonia / che il vento disperde / e la terra inghiotte / inesorabilmente»).

(*Favole*, 2004) e *Diario da burdo* (*Diario da bordo*, 2008). Nel 1992 è presente al Concorso con la commedia musicale *Viècia Ruveîgno* (*Vecchia Rovigno*) scritta in dialetto rovignese e veneto.

È stato premiato anche con il Premio nazionale dei giovani *Costantino Pavan* per il lavoro in video VHS *Sorrìdo e canto: a zozzo tra storia e musica*, nel 1999, a San Donà di Piave, con il primo premio „RAISE“ ad Arquà Polesine, nel 2001, per la poesia *Santènsa* (*Sentenza*) e con il secondo premio al concorso *San Paolo* di Treviso, per la poesia dialettale.

#### **4.1.1 La carriera musicale**

Nel corso della sua ricca carriera musicale, iniziata negli anni Sessanta quando forma il gruppo *Le perle* (noto in seguito con il nome *I cannibali*), Vlado Benussi formò e prese parte a diversi complessi musicali tra cui il quartetto vocale *Le quattro colonne*. Assieme alla moglie Biba e un terzo musicista, forma un trio che si esibisce ancora oggi eseguendo canzoni popolari, tradizionali e dialettali di cui è anche egli stesso autore e porta avanti il gruppo dei Mini e Midi cantanti della Comunità degli Italiani di Rovigno con i quali ha registrato diversi album, tra cui *Butemola in canto*, con canzoni della tradizione rovignese. Le sue canzoni nel dialetto nativo sono state inoltre raccolte negli album *Puòche parùole* e *Viècia Ruveîgno*. È stato membro e dirigente del coro della Società Artistico Culturale *Marco Garbin* che opera in ambito della Comunità degli Italiani di Rovigno. È autore di un centinaio di canzoni per l'infanzia premiate ai Festival *Cantapiccolo* e *Voci Nostre*; nel 1993 ha partecipato al Festival della canzone per l'infanzia *Lo Zecchino d'oro* con la canzone *La barchetta di carta*, ottenendo il secondo posto nella classifica generale e lo *Zecchino d'argento* per il primo posto nella categoria per canzoni straniere.

## **4.2 Opere in rima: l'espressione poetica nelle raccolte di Vlado Benussi**

Considerando le molteplici forme d'arte che Vlado Benussi utilizza per esprimere il suo animo, risulta difficile definirlo soltanto „cantautore“, oppure soltanto „poeta“ o „disegnatore“. Essendo al contempo anche insegnante, maestro e musicista, ci sembra

appropriato quindi, definirlo un „artista poliedrico“. Un uomo che in *puoche paruoùle* riesce a raccogliere una varia e ricca creatività artistico-letteraria e creatività didattica.

Nell’espressione poetica di Benussi, la musica rappresenta un elemento costante, quasi onnicomprensivo, visto il suo legame con questa attività artistica lungo tutto il percorso creativo dell’autore. Indubbiamente, è stato proprio grazie al suo talento in ambito musicale e ad un rapporto di intima familiarità con il ritmo a portarlo ad intuire anche l’armoniosità del suo dialetto, della tanto amata *faviela*.

Esprimersi in versi è sempre stata una *forma mentis* per Vlado Benussi; quasi una necessità. Le sue poesie nascono spontaneamente e subiscono in seguito pochissime correzioni e revisioni da parte dell’autore. Egli riesce a cogliere con fine meraviglia le armonie del sonante dialetto e trasporle dando così voce alle immagini e alle bellezze del passato, nonché ai ricordi e ai sentimenti che questi evocano in lui.

La sera, che porta ispirazione, e con la sua pace lascia che i pensieri viaggino liberi, gli permette di immortalare preziosi momenti con parole che riescono a farli rivivere. La carta diventa *ameîga*, perché sempre pronta ad ascoltare e accogliere i suoi tormenti, donandogli conforto, come quando su essa stende un inno a celebrare il potere della poesia, la sola capace di riaccendere la fiamma del passato, anche se questa, a volte, non risulta sempre piacevole. È il caso, per esempio, di *Ameîga sira*:

Ameîga sira

La sira

i daŷboûdo i pansèri

soûn sta carta ameîga,

cunfuòrto e sfùgo

da l’ànama stràca;

fògo da pàia

ca doûra oûn mumento,

e ancùra da mièno  
el ta calma.  
Ma turna, màgica, la bànpa  
cunpèna, dumàn,  
ti lèfì sti scarabuòci veîvi;  
el sango dalatùrno  
el ta fà indulseî  
e fint'anco piurà  
su la virità.<sup>65</sup>

Così, per Benussi, il potere della parola scritta diventa quasi magico, suscitando molteplici sensazioni sia nell'autore stesso, sia nel lettore che vi si immedesima, risvegliando anche in lui momenti vissuti e richiamandogli alla mente situazioni e ricordi che si accomunano a quelli del poeta.

#### 4.2.1 Il tema della famiglia e di un'infanzia felice

Sono frequenti nella poesia di Benussi temi e motivi personali, esprimenti il legame e l'affetto verso la propria famiglia ed i propri cari. Il poeta ricorda i tempi felici vissuti durante l'infanzia e la giovinezza, quand'era la casa, come un nido, a proteggerlo, a dargli sicurezza cullandolo in un abbandono agli affetti irripetibile: un'innocenza che questi tempi sembrano non conoscere più. Per questo, il ricordo, in Benussi, va agli anni più belli («Uòci nusenti, / (...) / Uòci / puntàdi par senpro / sui ani pioùn bai».)<sup>66</sup> e più sereni della sua infanzia: il tempo

---

<sup>65</sup> *Ameîga sira (Amica sera)*, in BENUSSI V., *Susòni da pansèri (Rimasugli di pensieri)*, in AA. VV., XXXIX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2006, p. 44. («Alla sera / vuoto i pensieri / su questa carta amica, / conforto e sfogo / dell'anima stanca; / fuoco di paglia, / che dura un'istante, / e ancora di meno / ti rilassa. / Ma ritorna, magica, la fiamma / non appena, domani, / rileggi questi scarabocchi vivi; / il sangue nuovamente / ti fa emozionare / e persino piangere / sulla verità»).

<sup>66</sup> *Uòci nusènti (Occhi innocenti)*, in BENUSSI V., *In sirca del sul (In cerca del sole)*, in AA. VV., XXXI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1998, p. 50. («Occhi innocenti, / (...) / Occhi / puntati per sempre / sugli anni più belli»).

dei giochi del bossolo, delle biglie e del batti i soldi, quando anche il poco che si possedeva sembrava tutto («(...) anche sa doùti i vièmi mondo puòco, ma nda pariva doùto»)<sup>67</sup>

Assistiamo così, nei versi del rovignese, ad immagini suggestive della prima neve, vista con la curiosità e la meraviglia di un bimbo: una neve candida, a simboleggiare l'innocenza degli anni più belli, bramosi di scoprire un mondo, ancora troppo ingenui per intuirne le crudeltà.

Uòci nusenti,  
curiùsi da cugnùsi  
el mondo  
ca scumeînsia  
ultra la carifàda.  
Uòci  
puntàdi par senpro  
sui ani pioùn bàì.<sup>68</sup>

Le liriche più toccanti sono proprio quelle ispirate agli affetti familiari e ai legami di amicizia purtroppo perduti, divenuti ormai parte del passato, ma che permangono forti nei ricordi del poeta.

Tra queste, possiamo citare ad esempio, *El tu non (Il tuo nome)*, emozionante lirica che richiama la figura ed il ricordo della presenza protettiva della madre (con un involucro impercettibile che respinge gli agenti negativi esterni ad esso). Il poeta, qui, si risente bambino, riode la voce della madre, che lo riporta alla felicità dell'età infantile, all'innocenza. Con la perdita della madre scompare anche quella magica spensieratezza, lasciando dentro un vuoto incolmabile ed un silenzio, nell'anima del poeta, quasi inquietante:

---

<sup>67</sup> *fiòghi da fiòi (Giochi da bambini)*, *Ivi.*, p. 51. («(...) anche se tutti avevamo molto poco, / ma ci pareva tutto»).

<sup>68</sup> *Uòci 'nusènti (Occhi innocenti)*, *Ivi.*, p. 50. («Occhi innocenti, / curiosi di conoscere / il mondo / che comincia / oltre la carreggiata. / Occhi / puntati per sempre / sugli anni più belli»).

Da senpro,  
quila calda buf ragùfa,  
ma uò drisà s'i jbalgivo,  
carisà i travài  
d'i ani pioûn gravùfi,  
raligrà  
cun stuòrie, senpro veìve  
e càraghe da virità.

(...)

Quila buf  
i nu la uòldo pioûn,  
na ciara,  
na ragùfa,  
ma la vìgia  
in silènsio.<sup>69</sup>

Ricorda i piccoli ma significativi momenti e oggetti legati alla presenza dell'amore materno, come le ciabatte cucite per lui, calde perché riscaldate dall'affetto della madre che le aveva imbastite per il proprio figlio:

---

<sup>69</sup> *Ragùfa (Rauca)* in BENUSSI V., *Bronse ca neícia intul buleïstro (Brace che nicchia nella cenere)*, in AA. VV., XXXIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2000, p. 93. («Da sempre, / quella calda voce rauca, / mi ha raddrizzato / se sbagliavo, / accarezzato i travagli / degli anni peggiori, / rallegato / con storie sempre vive / e piene di verità. / (...) Quella voce / non la sento più, / né chiara, / né rauca, / ma veglia / in silenzio»).

Ma mare,  
cun oûn viecio capuòto ramiso da ma pare,  
stivando oûna fura l'altra tri, quatro pièse,  
cun l'ago d'i calighieri, soûbia e giavita,  
la viva gianarà la siola,  
daspuòi doûto el riesto de la scarpa  
ca pariva oûna barchita.  
Quile papoûsule nu gira "da marca"  
ma ancora adieso i ma racuordo  
ca calde ca li gira  
parchi drento scaldiva  
l'amur da ma mama.<sup>70</sup>

La presenza dell'amore incondizionato dei genitori per i figli è rimarchevole anche nella lirica *I pisi*. In esso il ricordo del poeta va ad un quadro di una cena di famiglia in una cucina piccola e stretta, quando si chiedeva il motivo del perché i genitori lasciavano la parte più dolce delle menole, le code, ai propri figli. Ora che egli stesso è padre, possiede e comprende la risposta alla domanda d'infanzia: perché soltanto un genitore può sacrificarsi per i propri figli:

El tempo m'uò dà  
la raspuòsta

---

<sup>70</sup> *Li papoûsule (Le ciabatte)* in BENUSSI V., *Curo la veïta*, silloge inedita. («Mia madre, / con un vecchio capotto smesso di mio padre, / stivando una sopra l'altra tre, quattro toppe, / con l'ago da calzolaio, lesina e spago, / aveva creato la suola, / poi tutto il resto della scarpa / che sembrava una barchetta. / Quelle ciabatte non erano "di marca" / ma ancora adesso ricordo / quant'erano calde / perché dentro scaldava / l'amore di mia mamma»).

quando a ma feò

i ga iè lasà

li cude anca meî.<sup>71</sup>

Diversi altri motivi emergono dai versi di Benussi: il nonno partito per l'America in cerca di fortuna, vecchi amori e vecchi affetti vissuti anche per solo pochi attimi, ma intensi e duraturi.

Al tema del rammarico per la perdita dei cari, non è estraneo quello del rimpianto per l'impossibilità di rimediare ad un rapporto, forse, a volte, non sufficientemente coltivato, come, ad esempio, quando medita sugli anni che hanno segnato il suo rapporto con il figlio. Emerge, qui, la consapevolezza di Benussi a non aver colto pienamente il rapido passare degli anni che hanno portato il ragazzo a maturare e diventare adulto. Ormai, sente che è troppo tardi per incidere ulteriormente sulla sua crescita, sullo sviluppo della sua personalità. «Tante piante da altri i ié bagnà, / ancù froûti stagiunàdi e fuòrti, par teî nama ca giùse»:<sup>72</sup> lavorando come insegnante ha cresciuto tanti “semi” di altre “piante”, li ha guidati e accompagnati con cura finché non sono diventati, a loro volta, “piante”, riservando solamente poche gocce per il suo virgulto.

Un altro tema frequente nei versi di Benussi è l'amore verso i suoi alunni; sentimento, questo, che illumina di gioia l'animo del poeta al calore del vivace grido dei bimbi: “Maestro! Ciao!”:

I siè ca nu fî gninte,

ma par meî i fî doûto

La fuòrsa da feî vanti,

la binfeîna par stu mutùr

---

<sup>71</sup> *I pisi (I pesci)*, Ibid. («Il tempo mi ha dato / la risposta / quando a mio figlio / ho lasciato / pure io le code»).

<sup>72</sup> *A ma feò (A mio figlio)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 1998, p. 48. («(...) tante piante d'altri ho bagnato, / oggi frutti stagionati e forti, / per te solamente gocce»).

mai dastudà.<sup>73</sup>

Pur potendo sembrare un'inezia, il saluto portogli dagli alunni, la felicità che si riflette nei loro occhi al vedere il tanto amato maestro alimenta in lui la voglia di continuare a tramandare, insegnare e condividere con passione ed altruismo, i valori della famiglia, dell'amicizia, della solidarietà, del rispetto, della tolleranza e delle tradizioni che oggi giorno vengono sempre più a mancare.

Negli occhi innocenti dei bambini egli vede rispecchiarsi la sua infanzia, la stessa spensieratezza e voglia di conoscere che permane ancora viva nell'animo del poeta, sì da instillargli un senso di profonda gratitudine verso coloro che sono stati i suoi maestri di vita: il cantore Cristofolo Sponza ed il poeta e scrittore Giusto Curto, ai quali il Benussi ha dedicato a ciascuno una poesia.

#### 4.2.2 Il rimpianto per i tempi passati: in bilico tra passato, presente e futuro

I ricordi e le memorie di quanto vissuto, alimentano nel poeta un sentimento di nostalgia per i tempi passati, che lasciano dietro a sé soltanto *Susòni da pansèri*.<sup>74</sup>

Le immagini grigie della lirica *El gianeîco (Il freddo di gennaio)* trasmettono una sensazione di sconforto che avvilisce l'animo del poeta mentre osserva la sua città diventare sempre più estranea e, come uno degli ultimi rovignesi autoctoni, cerca di evadere da questa fredda realtà nella poesia, dono prezioso che gli permette di rivivere il passato anche solo per un attimo («Stu gianeîco ancùra guànta, / e giàsa li miefe làgrame / inputènti»)<sup>75</sup>.

(...)

canti e fìoghi

ca i viéci moûri fbalurdeîdi

nu uòldo pioûn

e in stu surneîso

---

<sup>73</sup> *Maestro!*, in BENUSSI V., *Giùse da lugiada (Gocce di rugiada)*, in AA. VV., XXXIX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2006, p. 86. («Lo so che non è niente, / ma per me è tutto: / La forza di continuare, / la benzina per questo motore / mai spento»).

<sup>74</sup> Rimasugli di pensieri

<sup>75</sup> *El gianeîco (Il freddo di gennaio)*, in *op. cit.*, 1998. p. 49. («Questo freddo di gennaio tiene ancora, / e gela le mie lacrime impotenti»).

i sa lasa cunà  
da man furiéste  
e ingorde,  
e meî ch' i paso par da là,  
invisè,  
i ma nigo intun mar  
da racuòrdi veîvi  
e làgrame inputènti.<sup>76</sup>

In contrasto con la sera amica, fonte di ispirazione e di pensiero, c'è la notte, che spesso rievoca nel poeta sensazioni e ricordi inquietanti tormentandogli il sonno: «(...) pansèri rabiùfi / roùba la paj de la nuòto / maràntaga e invalinùfa».<sup>77</sup>

Permane, anche in Vlado Benussi come in altri poeti dialettali rovignesi, il tema della Rovigno di un tempo in contrasto con la Rovigno di oggi, abitata da chi non ne conosce i valori e le tradizioni, «(...) àlbari da altra samènsa»,<sup>78</sup> «ca puòco steîma/ stu bianco saso...»<sup>79</sup>), né mai comprenderà cosa significhino per il Benussi queste *mafère*.

Un altro motivo presente nella produzione lirica di Benussi è quello ecologico. Il poeta rammenta il quartiere di Lamanova quando quello era ancora un'oasi con acquitrini, stagni, pascoli e terre di campagna, per trasformarsi poi in un paesaggio di cemento e mattoni.

Benussi riflette anche sulla situazione degli esuli, e sente che sono stati abbandonati entrambi, loro e i “rimasti” che vivono in una Patria che non è più la stessa: «Bandùnadi spìso / in Patria vùi, / int'òun altra Patria nù; / itièrni vagabondi, / cundanàdi a feî ignùri / cùme cugùie; (...))»,<sup>80</sup> e permane in tutti, ostinatamente viva, la nostalgia per l'antica Rovigno.

(...) ste àname slanbraciàde

---

<sup>76</sup> *Ruveîgno ancùì (Rovigno oggi)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 2000, p. 97. («Canti e giochi/ che i vecchi muri attoniti/ non sentono più,/ e in questo torpore/ si lasciano cullare/ da mani straniere/ e ingorde,/ e io che passo per di là,/ invece,/ sto annegando in un mare/ di ricordi vivi/ e lacrime impotenti»).

<sup>77</sup> *Libartà rubàda (Libertà rubata)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 2006, p. 53. («(...) pensieri rabbiosi / rubano la pace della notte / cattiveriosa e velenosa»).

<sup>78</sup> *Leîbari (Liberi)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 1998, p. 47. («(...) alberi di altra semenza»).

<sup>79</sup> *El vièrmo cagnòn (Il verme pigro)*, BENUSSI V., *op. cit.*, 2000, p. 101. («(..) a chi poco stima/ questo bianco sasso...»).

<sup>80</sup> *Èsuli* in BENUSSI V., *op. cit.*, 2006, p. 49. («Abbandonati spesso / in Patria voi, / in un'altra Patria noi; / eterni vagabondi / condannati a girare senza meta / come chiocciolate; / (...))»).

pa'l mondo  
finalmentro l'intunaruo  
"Sta Viecia batana",  
oûn curo senpro pioûn grando  
fura da doûti i mari,  
e quila vuolta a saruò ciaro  
ca ièsi ruvignif vol deî  
vulighe ben a uoci 'saràdi  
a stu canpaneîl  
anche senza vi rente li gruòte  
e li cafe del grumàso,  
ma purtale in itierno  
drento stu cor ca doûti  
i sa guantemo strento.<sup>81</sup>

Il tempo, le ingiustizie e le crudeltà, non hanno cancellato del tutto l'innocenza e la spensieratezza infantili del poeta che nei ricordi ritrova il sorriso:

E fugàndo cuseî cu'l tempo inturbiùf,  
su'l moûf indureî,  
làgrame dulce s'uò farmà

---

<sup>81</sup> *L'ànima d'i ruvignifi (L'anima dei rovignesi)* in BENUSSI V., *Curo la veîta*, silloge inedita. («(...) queste anime ridotte a brandelli / per il mondo / finalmente intoneranno / "Sta Viecia batana" / un coro / al di sopra di tutti i mari, / e quella volta sarà chiaro / che essere rovignese significa / voler bene ad occhi chiusi / a questo campanile / anche senza aver vicino le roccie / e le case del cumulo, (di case) / ma portarle in eterno / dentro questo cuore che tutti / ci teniamo dentro»).

su sta buca ca,  
ancùra 'nusènta,  
la reïdo e la cunbàto  
la cateïva suòrto.<sup>82</sup>

Anche i ricordi sono però sempre più lontani, meno presenti, quasi nascosti da una pellicola offuscante:

Doûto scanpa,  
e lasa àlbari d'autoûno  
cun puòche fòie  
da racuordi nusenti  
senpro pioûn inbunbadi  
da'l caleïgo.<sup>83</sup>

Persino il mare cessa di essere simbolo di calma e sicurezza diventando un mare che annega ed affonda le batane che, oramai vecchie, stanno cedendo ma vogano ancora «in stu sigàso/ da lèngue e gianeîe/ fint'el tramonto/ d'i oûltimi puièti.»<sup>84</sup> Lo vede come un gigante che divora ma, conclude, che racchiude altrettante memorie di amori giovanili e di storie e valori da tramandare alle giovani generazioni:

(...) stu muòstro  
nigaro e grando,

---

<sup>82</sup> *fiòghi da fiòi (Giochi da bambini)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 1998. p. 51. («E giocando col tempo torbido, / sul viso indurito, / lacrime dolci si sono fermate su questa bocca che, / ancora innocente, / ride e combatte / la cattiva sorte»).

<sup>83</sup> *Curo la veïta (Corre la vita)* in BENUSSI V., *Curo la veïta*, silloge inedita. («Tutto scappa, / e lascia alberi di autunno / con poche foglie / di ricordi innocenti / sempre più inzuppati / dalla nebbia»).

<sup>84</sup> *El rimo intuìa (Il remo unito)*, BENUSSI V., *op. cit.*, 2000, p. 99. («(...) in questo improvviso flusso d'acque/ di lingue e di genti/ fino al tramonto/ degli ultimi poeti»).

paròn e gioùdice  
da stuòrie, vintoûre e sacriti  
da antêfchi marinièri  
e da barche subisàde,  
da maltenpi e siunière,  
ma anco purasiè da amùri scanpeîci,  
'ridità  
da trapasàghe ai nèvi.<sup>85</sup>

Il poeta trova riparo nel mondo dell'arte quale forma di asceti che lo porta ad evadere dalle crudeltà terrene:

(...) ma, i nu ma dago par veînto,  
i nàvigheîo istiso dapardoûto  
in stu grandò mar  
da „moùfîca“  
e fantaifeîa.<sup>86</sup>

E trova sfogo nella poesia, percepita attraverso la sua funzione catartica, quale sola capace a consolarlo e dargli quella tanto ricercata pace. Si confida appunto con e attraverso la sua carta e la sua penna, per trovare riparo anche dalle persone che lo hanno deluso, ferito, le stesse a cui ha sempre dato tanto.

Nonostante cerchi di convincersi a lasciar perdere, un cuore sensibile non può farlo perché l'animo del poeta non è freddo e, soprattutto, non è indifferente per cui le ingiustizie

---

<sup>85</sup> *Sul balòn (Sul segnale della secca esterna)*, inedita. «(...) questo mostro / nero e grande, / padrone e giudice / di storie, avventure e segreti / di antichi marinai / e di barche affondate, / da maltempi e burrasche, / ma pure di amori furtivi, / eredità / da trapassare ai nipoti».

<sup>86</sup> *La livantèra (La levantera)*, in BENUSSI V., *op. cit.*, 2006, p. 45. («(...) ma, non mi do per vinto, / continuo a navigare comunque dappertutto / in questo grande mare di “musica” / e fantasia»).

gli rodono spesso l'animo al punto tale che «(...) a nu ta riesta manco man... / e manco cor par pardunà».<sup>87</sup>

### 4.3 Il fumetto: *Stuòrie*

Oltre all'espressione scritta, Vlado Benussi si cimenta anche nel campo delle arti figurative, disegnando simpatiche vignette da abbinare alla parola. Inizia così a pubblicare fumetti, periodicamente dal 1971 al 1989, sulle riviste «Valdabora» e «Sottolatina» della Comunità degli Italiani di Rovigno. La Sezione storico-etnografica della CI raccoglie quindi nel 2009 trentacinque fumetti apparsi nelle ultime pagine delle succitate riviste e li pubblica nella raccolta *Stuòrie*.

In essi Benussi ritrae e racconta storie e leggende popolari della città, tramandate oralmente e riportate dall'autore in chiave umoristica per facilitarne la lettura, rendendola più piacevole e divertente. In tal modo avvicina anche la letteratura in dialetto ad un pubblico più giovane di lettori, utilizzando un genere, quello del fumetto, attraente soprattutto per bambini e adolescenti.

Benussi, per dar vita alle sue *Stuòrie*, trae ispirazione da racconti popolari rovignesi dell'autore Antonio Ive e da novelle, racconti e storie trasmesse gli oralmente dalla madre Ersilia Benussi (soprannominata *Manceîna*) dalle quali traspaiono l'ingenuità del popolo, le loro credenze, critiche alla chiesa ingorda di denaro, ma anche l'astuzia, nonché fatti realmente accaduti, filastrocche e bozzetti per l'infanzia.

Attraverso il fumetto, l'autore narra con umorismo la leggenda della città patrizia di Cissa, sprofondata nell'VIII sec. in seguito ad un maremoto,<sup>88</sup> nota per la produzione della porpora. Paragona gli usi dei loro abitanti a quelli odierni, presenta la storia di Vestre e delle sue cave di pietra, racconta della leggenda dell'approdo dell'arca di Sant'Eufemia. Descrive Rovigno com'era ai tempi che risalgono all'antica Roma, riportando storie delle popolazioni che abitavano la città in quel lontano passato. Si sofferma inoltre sul clima mite, sulla vegetazione mediterranea che veniva sfruttata all'epoca, come oggi, per ottenere prodotti agricoli, fonte di vita e guadagno.

---

<sup>87</sup> *Manco Man (Nemmeno mano)* in BENUSSI V., *Curo la veîta*, silloge inedita. («(...) non ti rimane nemmeno mano... / e nemmeno cuore per perdonare»).

<sup>88</sup> Cfr. BENUSSI B., *Storia documentata di Rovigno*, UI-UPT, Trieste 1977, p. 35.

Il tipo e lo stile delle illustrazioni di Benussi sono in gran parte influenzati da quelli del noto fumettista Shulz. Lucifero Martini, nella prefazione alla raccolta, scrive:

In queste storie il Benussi si tuffa con tutto il suo entusiasmo, riassumendole in modo efficace e sintetico nel linguaggio, che egli pone sulle labbra dei protagonisti. E lo fa in un dialetto rovignese dolcissimo e perfettamente adeguato agli stimoli narrativi delle vicende, che poi, se mi è permesso il dirlo, risulta esaltata da un disegno, che ha una sua precisa caratteristica e cioè una indiscutibile carica umana.<sup>89</sup>

Come nota bene lo stesso Martini, l'autore porta in primo piano le illustrazioni ed il suo talento di disegnatore, curando con attenzione ogni particolare, l'espressione del viso ed i tratti che rendono distintivo ogni personaggio.

In tal modo, egli lascia spazio all'immaginazione del lettore che riesce così a far rivivere con la fantasia quei tempi remoti e a immaginare la vita in quel mondo, conosciuto oggi solo attraverso il racconto. Benussi descrive così il lavoro quotidiano nella fabbrica di porpora di Cissa, dipingendo i lavoratori quali svogliati fannulloni con ironici riferimenti a noti autori della letteratura italiana («Ei fu' sì come immobile, seduto»<sup>90</sup>) e frasi inserite in lingua latina, come anche storpiamenti della stessa (*fimmanae, In fila per unus! In silenzium maximum!!!*<sup>91</sup>) ricavandone un gustoso maccheronico rovignese-latino.

L'umorismo traspare dalle opposizioni tra referente oggettivo e dato temporale; così, le navi romane vengono definite come *li batane da quila vuòlta*, un gatto spelacchiato impersona il gallo che annuncia la mattina con il suo canto; si trovano, inoltre, riferimenti a oggetti moderni come il motore delle barche di marca Tomos o il quotidiano *Times*.

Accanto ad ogni fumetto vengono inseriti anche riferimenti storici e poesie strettamente legate alla tematica raffigurata. Benussi si basa su testi di poesie come quella dell'autore Raimondo Devescovi sul clima e sui prodotti del territorio (*Cleìma e pruduòti del terituòrio de Ruveìgno*<sup>92</sup>) e *Da chi Ruveìgno dipandìva e cume el s'uò guvarnà dal 400 al 1283, Da chi dapandìva in anteìco e da chi dipendo adieò la cesa da Ruveìgno, I capatàgni da mar ruvignìfi in guièra.*<sup>93</sup>

---

<sup>89</sup> Lucifero Martini, *Prefazione*, in BENUSSI V., *Stuòrie (Storie)*, Sezione storico- etnografica della Comunità degli Italiani della Città di Rovigno, Rovigno 2009, p. 3.

<sup>90</sup> BENUSSI V., *Ivi.*, p. 15.

<sup>91</sup> BENUSSI V., *Ivi.*, pp. 11, 14.

<sup>92</sup> *Clima e prodotti del territorio di Rovigno*

<sup>93</sup> *Da chi dipendeva Rovigno e com'era governata dal 400 al 1283, Da chi dipendeva in tempi antichi e da chi dipende oggi la Chiesa di Rovigno, I capitani di mare rovignesi in guerra.*

## 4.4 L'espressione poetico-letteraria nelle commedie musicali

Benussi è anche un appassionato studioso delle forme musicali roviginesi, in particolare della *bitinada*, decretata patrimonio culturale immateriale presso il Ministero della cultura della Repubblica di Croazia.

La *bitinada* è un tipo di canto in cui, una volta intonata la canzone dai solisti, i *bitinadùri* imitano il suono degli strumenti, creando così un accompagnamento musicale basato sull'improvvisazione. Questo modo di cantare nasce probabilmente dall'impossibilità dei pescatori di dedicarsi all'esecuzione strumentale mentre erano occupati nell'attività di riparazione delle reti.

L'anno scorso, il Benussi ha pubblicato una copiosa monografia di 366 pagine intitolata *[i bitinàde d'ucaljon...* dedicata alla particolare forma univoca di canto polivocale rovignese e contenente trascrizioni e catalogazioni di un centinaio di testi e melodie in gran parte inedite.

Oltre a studiarle, Benussi stesso è anche autore di canti della tradizione canora rovignese, come pure di canzoni in dialetto istroveneto ed in lingua italiana.

In questo lavoro prenderemo in considerazione le canzoni che Vlado ha scritto nel dialetto istrioto di Rovigno ed hanno uno stretto legame con la sua espressione poetica. Molte canzoni sono tratte da commedie musicali come *A Figarola* oppure *Oûna miteîna [utalateîna* che, scritte in forma di bozzetto folcloristico ripropongono pure *bitinade*, arie tradizionali e canzoni intervallate da dialoghi e da monologhi.

Come ha ben notato anche Pellizzer nella prefazione alla raccolta di canzoni pubblicata in occasione del ventesimo anniversario del *Trio Biba, Vlado & Ricky*, Vlado trasmette nelle sue canzoni le stesse emozioni presenti nelle sue liriche, riprende i stessi temi, le stesse immagini, perché pur trattandosi di un'espressione artistica diversa egli rimane pur sempre fedele nel riportarvi tutto ciò che sente nel profondo del suo animo:

Nella carrellata variopinta e pittoresca dei suoi personaggi, delle sue calli, del suo campanile, della sua aspirazione – quasi bisogno fisico di ricondursi alla solitudine avara. Splendida e fascinosa dell'amore per la sua donna, o per la sua Rovigno – Vlado affonda la sua sensibilità nella sua preziosa mestica di pittore – musicista – poeta, cogliendo il profumo dei secoli che promana dalle viuzze, dalle case affratellate sul monte, dagli uno e mille camini, lo sciabordio triste dell'onda, il dolce eterno valzer lento delle "batane" che, insensibili al dolore e alla malinconia dei tempi, si offrono ai

cieli azzurri, ai “navareîni” foschi e violenti, testimonianza di un mondo che fu e che sarà.<sup>94</sup>

Nelle sue sillogi musicali troviamo una fusione tra parola e musica con cui ridà vita al clima e all’atmosfera del tempo quando le note e il suono delle melodie cantate risuonavano tra le calli della città. Al centro vi troviamo in primo luogo l’amore, espresso nelle sue forme diverse, sia quale sentimento tra due persone che si amano, ma anche come attaccamento alla famiglia, alla sua città, alla sua terra ed al suo mare.

Questi temi, non di rado, si fondono insieme in canzoni dedicate alla sua donna, ai canti, alla pesca e agli inni alla sua tanto amata Rovigno. Ad un’infanzia e una giovinezza di dolci memorie e ricordi tra cui i bagni fatti d’estate a Monte, Figarola o Sturago, le *ciàcule* in strada, i *pascadùri* intenti a pescare con le loro batane o a pulire le reti, ecc. «La sua anima musicale s’intreccia naturalmente e strettamente con quella poetica, per essere un tutt’uno nel momento in cui le poesie diventano il testo delle sue canzoni».<sup>95</sup>

Viècia Ruveîgno,

quanta sento ca ta sta a mirà

ma drento, drento,

puòchi pol cun teî a favalà.

Meî ch’i ta sento

i ta vularavi cunsulà

ma drento, drento

i ma sento cume sufagà!<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> PELLIZZER A., *Vlado Benussi, il musicista dell’amore*, in Allegato al CD 2000 - XX° Trio “Biba, Vlado & Ricky”, Euterpa Art Studio, Rovigno 2000, p. 4.

<sup>95</sup> DEGHENGI OLUJIC E., *Vlado Benussi, la geografia e l’anima di Rovigno* in «La battana» n. 161, EDIT, Fiume 2007, p. 28.

<sup>96</sup> Allegato al CD 2000 - XX° Trio “Biba, Vlado & Ricky”, Euterpa Art Studio, Rovigno 2000, p. 4.

## 5. GIOVANNI PELLIZZER

*E nessuno può rimanere indifferente quando qualche cosa di bello, di vero,  
di genuino, di meravigliosamente popolare va perduto, quando muore una  
parte di noi.<sup>97</sup>*

### 5.1 Cenni biografici

Giovanni Pellizzer nasce a Rovigno nel 1911 e muore nella sua città nel 1991. In seguito alla morte del padre nella Prima guerra mondiale, a 12 anni inizia a praticare il mestiere del pescatore. Nel 1923 si impiegò come mozzo di barca e dedicò la sua vita al settore marinaro ricoprendo diverse funzioni come quella di capobarca, presidente della Cooperativa pescatori di Rovigno, capo Reparto pesca al Conservificio „Mirna“, istruttore a corsi per conduttori di barca e capitano dei motopescherecci „Tunara“ e „Morski Galeb“.

Dedicò gran parte della sua vita alla salvaguardia delle tradizioni e del vernacolo locale pubblicando diversi scritti tra bozzetti teatrali e radiofonici come *El spacio da Sa Bunìta* (*Lo spacio di Signora Bunìta*, 1970), *Cheî fa carta in veîta, moro in sufeîta* (*Chi fa carta in vita, muore in soffitta*, 1989), *Sango nusento* (*Sangue innocente*, 1974) raccolti in seguito nel volume edito dalla Sezione storico-etnografica della Comunità degli Italiani di Rovigno e intitolato *Bozzetti teatrali e altre storie*; nonché ricerche e saggi, tra cui *Motti, detti e proverbi rovignesi* (1972), *Un idioma che muore- Otto mestieri* (1978). Pubblicato assieme al figlio Antonio - insegnante, critico letterario e pubblicista – quest'ultimo raccoglie ottocento lemmi che si riferiscono ai mestieri in via d'estinzione (il falegname, lo scalpellino, il calzolaio, il fabbro, il sarto, il barbiere, il carpentiere e il muratore) ed è incentrato soprattutto su parole ed espressioni oggi sempre meno usate. Tra gli altri saggi scritti dal Pellizzer citiamo anche *Sulla grafia del rovignese* (1981), *Toponomastica della costa rovignese* (1985). In due volumi, *Liepi, la liepi, liepi, liepi toûs* (1982) e *Loûca la loûca, loûca, loûca toûs- Par peîci e par grandi* (1987), ha raccolto sistematicamente giochi,

---

<sup>97</sup> PELLIZZER G. – PELLIZZER A., *Un idioma che muore: otto mestieri*, in AA. VV., X Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1977, p. 192.

filastrocche e canti per l'infanzia in dialetto. Con il figlio Antonio Pellizzer nel 1992 pubblica il *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, nella cui prefazione Franco Crevatin scrive:

(...) non ci possono essere dubbi sul fatto che il vocabolario appare al tramonto dell'idioma rovignese, un tramonto illuminato dalle luci di una nobile poesia dialettale e di una orgogliosa attività letteraria, ma pur sempre un tramonto.<sup>98</sup>

## 5.2 Opere teatrali

Giovanni Pellizzer, a differenza di altri autori della tradizione letteraria rovignese che hanno lasciato scritti sia in prosa che in versi, ha sempre scritto nel genere prosastico. In particolare, quello teatrale. Il motivo va cercato nel fatto che le rappresentazioni teatrali sono il genere che può rendere in modo più esplicito e realistico il vivere quotidiano, il carattere e l'atmosfera del tempo. Ma soprattutto, rende compiutamente la parlata e la particolare cadenza del dialetto proprio per la prevalenza del discorso diretto su quello indiretto. Come si legge nell'*Introduzione all'opera Bozzetti teatrali e altre storie*:

i suoi testi sono una fonte inesauribile di detti, proverbi, frasi tipiche e di situazioni. Descrive con grande sensibilità le emozioni e i pensieri dei suoi personaggi e le esperienze del popolo rovignese.<sup>99</sup>

### 5.2.1 Tematica ed elementi del folklore

La tematica che riscontriamo nelle opere di Giovanni Pellizzer è strettamente legata alla vita quotidiana, infatti,

tra gli argomenti trattati troviamo la concezione della proprietà, della giustizia, i rapporti familiari e di parentela, le differenze tra vari gruppi sociali. Si può leggere come mangiavano i Rovignesi e come vestivano nei giorni di festa oppure sul lavoro. Dove si incontravano, passeggiavano o

---

<sup>98</sup> F. Crevatin in PELLIZZER A. - PELLIZZER G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, UI-UPT, Trieste 1992, p.9.

<sup>99</sup> PELLIZZER G., *Bozzetti teatrali e altre storie*, Sezione storico-etnografica della Comunità degli Italiani della Città di Rovigno, Rovigno 2009, p. XI.

giocavano, poiché l'autore riporta un'accurata descrizione dei luoghi e delle contrade rovignesi.<sup>100</sup>

I suoi scritti sono una preziosa fonte di elementi tratti dal folklore locale; vi troviamo modi di dire, vocaboli ed espressioni attinenti al mestiere del pescatore, canti del patrimonio musicale rovignese, tra i quali possiamo ricordare *La tabachina*, *Favièla el sapadùr*, come pure canzoni popolari in italiano e istroveneto come *Donna lombarda*, *Val più un bicier de Dalmato*, *In quel dì de le mie nozze*, ecc.

I suoi bozzetti narrano di bisticci tra familiari, pettegolezzi, situazioni di vita quotidiana, amori giovanili e l'importanza dei valori della famiglia e del matrimonio.

I luoghi sono rappresentati in modo realistico con descrizioni attente e accurate. Uguale attenzione è rivolta pure all'ambiente circostante, al modo di vestire, ai mestieri artigianali, alla ricca tradizione culinaria, sia della terra che del mare.

Ritornando ai luoghi in cui si svolge la trama, uno tra i più caratteristici è lo *spacio*, vissuto come luogo di ritrovo, solitamente ambientato nella cantina delle abitazioni umili: «Un tavolo lungo con due panche e uno piccolo con due sedie, uno scaffale per i bicchieri, boccali e boccalette, uno specchio e un orologio.»<sup>101</sup>

### 5.2.2 Lo stile

Pellizzer scrive prevalentemente bozzetti teatrali in un atto solo in dialetto rovignese, ad eccezione della voce narrante resa, invece, in lingua italiana. Il narratore eterodiegetico si distacca dagli avvenimenti raccontati, quindi, anche per l'uso della lingua.

La comicità deriva dai tratti caratteriali dei personaggi e l'umorismo è dovuto soprattutto al contrasto tra parole e azioni. Per citare un esempio, in *El spazio da sa Bunita* la Cumare ripete in continuazione «*Nuò par savì i vostri 'fari (...)*», continuando, però, a chiedere tutto quanto le interessa, come sottolinea più tardi in un monologo anche la stessa Bunita:

Bunita: (*sbuffando*) – Oûfa! (*verso il pubblico*) – I vî sintoû sento mieîa? Cume ca jî ste citeîne, li vol savì doûto. E puòi in cesa li teîra tabari. Li uò oûn mudo da racavàve ca senza acuòrfase i ga cuntì doûto. (*imitando la*

---

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ivi.*, p. 39.

*bigotta*) – Cume cuseî, cume culà? Nuò par savì i vostri ‘fari, intanto la ta racàva quil che la vol... In gràsia da Deîo... (...) <sup>102</sup>

Tra i personaggi dei bozzetti di Pellizzer non esistono antagonisti: egli prende in considerazione il fatto che ogni persona posseda sia attitudini positive, sia inclinazioni negative e persino queste ultime vengono viste all'interno di un'ottica positiva. Nel mondo dei suoi personaggi non esiste propensione al male, ma soltanto l'errore umano. In tal modo emerge una figura tipica del rovignese onesto e magnanimo.

Nei bozzetti teatrali di Pellizzer trova spesso spazio il motivo del battibecco e della lite femminile. La donna è vista come una figura autoritaria, mentre l'uomo risulta per la maggior parte indifferente e ubbidiente ad essa. Un esempio di ciò emerge dalle parole dei coniugi Mareîa e Nane, mentre attendono nello studio notarile l'arrivo del notaio per la lettura del testamento del padre, bara Miènego:

Nane: I difivo meî da nu vi pramoûra, i pudiemi spatà in piàsa ca viegno anche ma fardài.

Mareîa: Teî ti favieli senpro par gninte, meî i siè quil ch'i fago, intanto i ciapemo cunfidensa cu la cafa del nudàro, cuseî i varemò pioûn bièrgamo da fa vigneî fora li nostre ragioni, sa curaruò. <sup>103</sup>

Pellizzer mette in evidenza soprattutto la volontà di Mareîa di aver sempre ragione ed il carattere litigioso. Essa, infatti, immagina già una lite prima ancora di aver sentito la volontà del defunto e prima che arrivino gli altri fratelli con le loro mogli:

Antuònio: (...) Quando ca jî muorta vostra mare e che'l viecio uò rastà sul, Mareîa, la uò pansà da feî a sta d'i vieci parchì la gira pioûn granda.

Mareîa (furba) – No parchì la gira granda, ma par sisteî el dafoûnto.

---

<sup>102</sup> *Ivi.*, p. 44. («Bunita: (sbuffando) – Uffà! (verso il pubblico) – Avete sentito gente mia? Come sono fatte queste bigotte, vorrebbero sapere tutto. E poi in chiesa lanciano maledizioni. Hanno un modo di farvi raccontare tutto quello che vogliono sapere senza che ve ne accorgiate. (imitando la bigotta) – Come così, come colà? Non per sapere gli affari vostri, intanto ti fa raccontare quello che vuole... In grazia di Dio... (...)»).

<sup>103</sup> *Ivi.*, pp. 4-5. («Nane: Lo dicevo io di non avere fretta, potevamo aspettare in piazza che arrivino anche i miei fratelli. / Mareîa: Tu parli sempre per niente, io so quel che faccio, intanto prendiamo confidenza con la casa del notaio, così avremo più audacia a tirar fuori le nostre ragioni, se servirà.

Chica: (fra sé) – Ca puiàna!<sup>104</sup>

Le altre mogli invece criticano Mareîa, però nemmeno i loro pensieri sono più innocenti dei suoi; a differenza di Mareîa, esse non si esprimono ad alta voce e, con maniere apparentemente più gentili, riescono a convincere i loro mariti ad agire secondo la loro volontà. Un altro esempio dell'autorità dei personaggi femminili nei bozzetti di Giovanni Pellizzer lo troviamo in *Nuvisiàto e spufaleîsio*, dove le madri hanno già combinato il matrimonio tra i loro figli, nonostante i due giovani non si conoscano nemmeno. Infatti, nemmeno la madre si preoccupa di conoscere il giovanotto prima di dargli la mano della figlia e infine rimane delusa perché risulta tutt'altro che un ragazzo per bene.

I personaggi dei suoi bozzetti, spesso, agiscono esclusivamente nel proprio interesse giustificando e nobilitando le loro azioni, mentre in realtà, quelle, nascondono soltanto fini egoistici e senza scrupoli:

Antuònio: ... e da quil mumento nu jî stà pioûn benevùlensa d'i fioi vierso el ginitur, ma l'intarièse. El diavo viva miso la cuda. Qualcudoûn jî miso deî, ca a oûna muorto del viecio, Nane varuò doûte li fore, parchì el sta cu'l pare. Cuntrasti jutafòndoveîa nu nà manchiva... meî i variè in Paloû, ... loû varuò in Calònaga... meî i vuoi la Turo... No teî, ma a meî e cuseî vanti... La sulusiòn? Ca pare fago carta! E alùra spicialmente li fimane, cu' li geîngule e cu' li giàngule, tanto li uò fato e tanto li uò deîto, che'l va uò cuntantà.<sup>105</sup>

Le differenze tra personaggi appartenenti a strati sociali diversi si notano soprattutto dal diverso registro linguistico: il notaio, ad esempio, parla sempre in istroveneto.

Un elemento importante, inoltre, è il pettegolezzo, tipico delle figure femminili che si impicciano sempre delle vite e degli affari degli altri, volendo sapere sempre tutto:

---

<sup>104</sup> *Ivi.*, p. 15. («Antuònio: (...) Quando è morta vostra madre ed il vecchio è rimasto da solo, Maria, ha pensato di venire ad abitare dai genitori perché la casa era più grande. / Mareîa (furba) – Non perché era più grande, ma per assistere il defunto. / Chica: (fra sé) – Che poiana!»).

<sup>105</sup> *Ibid.* («Antuònio: ... e da quel momento non c'è stata più buona volontà da parte dei figli verso il genitore, ma l'interesse. Il diavolo aveva messo la coda. Qualcuno si è messo a dire, che alla morte del vecchio, Nane avrebbe avuto tutti i poteri, perché stava con il padre. Contrasti sottobanco non mancavano... io avrò il terreno in Palù, ... lui in Calonaga... io voglio Monte della Torre... Non tu, ma io e così via... La soluzione? Che papà metta tutto su carta! E allora specialmente le femmine, con le loro moine, tanto hanno fatto e tanto hanno detto, che vi ha accontentati»).

Agnife: I son vignoûda deî ca vostra feîa, cuseî biela ca la jî, la pudaravo cunpagnase... e i savì ca jî oûn òmo ca ga staravo dreîo.

Gàspara: E cheî jî stu omo ca ga staravo dreîo a ma feîa?

Agnife: Bas'ciàn, el feîo de sa Ànfula!<sup>106</sup>

### 5.3 Il racconto breve: *Stuòrie da pascadùri da cuntàghe ai nèvi*

Oltre al genere teatrale, Pellizzer scrive anche brevi racconti in prosa. Si tratta di storie e fatti realmente accaduti e tramandati oralmente. Come Santin, anch'egli sente la necessità di lasciarne traccia scritta. A questo si deve anche il titolo, *Stuòrie da pascadùri da cuntàghe ai nèvi*, ossia, storie scritte con la speranza che si continui a raccontarle ai nipoti e alle giovani generazioni e che rimangano vive nel tempo.

Vi ritroviamo il tema dei bisticci tra familiari, come la lite di due fratelli in *L'incoûfo de la luòta (La ricompensa della lotta)*, dove la comicità deriva dall'assurdo che traspare dal fatto che nonostante le barche dei due fratelli fossero assolutamente identiche, loro litigavano su quale fosse la migliore, coinvolgendo in questa lite persino i pescatori che vi erano a bordo, le mogli e i figli:

E cume sa nu bastiso, anche i fiòì ogni tanto i sa patufiva.

- Quila ca faruò burdo ma pare jî pioûn biela!
- No! La jî susàda. Là ca faruò ma pare, a burdo da parùn Piro, quila jî la mèo.<sup>107</sup>

Pellizzer riprende anche nei racconti usi e costumi, nonché elementi del folclore locale. Fornisce una descrizione dettagliata anche degli abiti vestiti dai rovignesi in occasione di feste o ricorrenze particolari:

---

<sup>106</sup> *Ivi.*, p. 29. («Agnife: Sono venuta per dirvi che vostra figlia, così bella com'è, potrebbe accompagnarsi... e sapete che c'è un uomo che la corteggia. / Gàspara: E chi è quest'uomo che corteggia mia figlia? / Agnife: Bas'ciàn, il figlio di signora Ànfula!»).

<sup>107</sup> *Ivi.*, p. 116. («E come non bastasse, anche i bambini ogni tanto si azzuffavano. / - Quella su cui sarà a bordo mio padre è più bella! / - No! È succhiata (sgonfia). Quella dove sarà mio padre, a bordo da padron Piro, quella è la migliore»).

Li fimane ben mudàde cu li carpite da burgo latifeîn a reîghe ruse, da leîn latifeîne a pite, cu i fasiòi da bunbafeîna o da leîn bianco da nìo sul cuolo. Qualcodoûna cu la pascaneîsa vardon, parchi la gira citeîna. Dreîo da quisto ciapo soûbito na vigniva oûn altro, anche quista fento visteîda da festa. I pascadûri, ch'i gira in magiuransa, i viva li braghe da sacco o da burgo da Malta, in mànaghe da cameîfa cu li fase culurade da lana longhe, fate a calsa, e insimuràde cu i fiuchi ca ga piculiva a la banda.<sup>108</sup>

Un'altra storia, *I dulfeîni (I delfini)*, racconta l'incidente accaduto una notte del 1956, quando centinaia di delfini squarciarono le reti dei pescatori, causando la perdita del pesce già pescato. Anche qui, l'autore usa la lingua italiana per il racconto e il dialetto per i dialoghi, onde rendere più chiara la lettura perché cosciente del fatto che il dialetto veniva compreso da una cerchia sempre più ristretta.

Le storie che narrano delle vicende accadute a pescatori sono ricche di termini legati alla pesca e alla tradizione marinara rovignese (*salpe, fulpi, treîe, caramài, pisi da burdito, pisi triesi, ride da latûrno, li bunbeîne, el mandràcio, li nàse, el barcheîn, batài, batileîne, brasiere, braguosi capù, àliga, pulasi, ecc.*), ma anche di superstizioni e credenze tipiche sia per i cittadini che per chi navigava, come è il caso del racconto *La càsa de li streîghe (La casa delle streghe)* oppure *La nuòto ca nu sa dièvo tirà la cuòcia (La notte quando non si deve tirare la rete a strascico)* dove le sventure che accadevano ai pescatori durante la notte dei defunti venivano attribuite alla concomitanza con tale ricorrenza, piuttosto che alla disattenzione umana. In questo senso risulta interessante anche la storia di *paròn Tuoni*, un pescatore realmente vissuto e conosciuto da tutti in città perché aveva una batana tanto malandata che era sempre piena d'acqua e puzzolente per cui i rovignesi quando cantavano la canzone *America, America, America* modificavano il testo in *Magari cu la batana da Uòni, in Amièrica vuoi andà (Magari con la batana di Toni, in America voglio andare)*. Come scrive il Pellizzer, *Tuoni* era convinto che ogni volta che moriva un vecchio pescatore la sua anima s'incarnasse in quella di un delfino.

Concludendo, possiamo dire che se nei bozzetti la vita dei rovignesi di un tempo rivive nei dialoghi dei personaggi e nelle vicende narrate dall'autore, nei racconti brevi rivivono le storie, gli aneddoti e le credenze tramandate da chi le aveva vissute in prima persona. È, questo, un aspetto della vita dei pescatori che colo sporadicamente si rivela in saggi e che trova, invece, la sua più compiuta espressione in testi d'invenzione, cui appartengono pure i

---

<sup>108</sup> *Ibid.* («Le femmine ben vestite a festa con le gonne di tela azzurrina a righe rosse, azzurre e di lino a pieghe, con i fazzoletti di cotone o lino bianco come la neve sul collo. Qualcuna con il velo verde, perché era bigotta. Dietro a questo gruppo ne veniva subito un altro, anche quest'altra gente vestita da festa. I pescatori, che erano in maggioranza, avevano i pantaloni di sacco o di tela da Malta, in maniche da camicia con le fascie di lana colorate e lunghe, fatte a calza, e con sulla cima i fiocchi che penzolavano di lato»).

bozzetti ed i racconti di Giovanni Pellizzer, che con la sua opera ha contribuito all'arricchimento della tradizione letteraria in dialetto istrioto rovignese.

## 6. GIOVANNI SANTIN

### 6.1 Cenni biografici

Giovanni Santin, noto anche con il soprannome Nino, è nato a Rovigno il 20 novembre 1921, dove si è spento il 10 aprile 1990. Il padre Matteo era macchinista di bordo e la mamma Eufemia era casalinga.

Terminate le scuole elementari e medie, entrò in seminario a Capodistria nel 1935. Dopo tre anni però, abbandonò gli studi e si iscrisse all'Istituto per ragionieri a Trieste, dove conseguì il diploma. Negli anni della Seconda guerra mondiale, lavorò come impiegato in una Cassa di risparmio, dopodiché, nel 1941 venne trasferito in un campo di addestramento militare a Pola (Stoia). Nel 1945 ritornò a Rovigno e iniziò a lavorare come direttore amministrativo della Cooperativa di pescatori e, in seguito, presso la fabbrica di pesce e conserve *Ampellea* dove rimase fino al pensionamento.

Accanto all'impegno lavorativo, Santin si dedicò pure alla scrittura di novelle in dialetto rovignese e si cimentò nella novellistica dialettale. Fu noto cultore e studioso dell'idioma natio e scrisse una considerevole quantità di testi in prosa in vernacolo, i quali furono pubblicati, oltre che nella raccolta *Odore di casa*, anche in antologie, riviste e giornali, come, per esempio, nella rivista di cultura «La battana», nel foglio mensile d'informazione «Sottolatina», nell'*Antologia delle opere premiate al concorso d'arte e di cultura „Istria Nobilissima“* e nel giornale «*Piassa Granda*».

Ha ottenuto lusinghieri successi ai Concorsi d'arte „Istria Nobilissima“. Il racconto *Testa dell'orata* ha ottenuto il primo premio ex-aequo al concorso internazionale promosso dalla rivista letteraria italiana *Tutti gli uomini* nel 1966. Ha lavorato alla revisione dell'*Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria* di Mirko Deanović, in cui è stata pubblicata anche la sua traduzione in istrioto rovignese della novella di Giovanni Comisso,

*Pesca miracolosa*. Il suo lavoro di traduzione testuale è notevole: ha tradotto, oltre al Comisso, la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, la *Cavalleria rusticana* e altre novelle di Giovanni Verga, di Luigi Pirandello ed altre opere.

## 6.2. La produzione narrativa

Santin è senza dubbio uno dei maggiori esponenti del genere del racconto breve in dialetto rovignese. La maggior parte dei suoi scritti è stata pubblicata nella raccolta che porta il titolo *Odore di casa*, con duplice significato della parola “casa” che sta a designare non solo la casa come dimora, quella materna e paterna, ma anche “casa” come Rovigno, la cittadina che per il nostro autore sta a simboleggiare anche il suo intero universo. Un significato, questo, comune con altri autori rovignesi, quali Zanin o Curto, che altresì vedevano in Rovigno l’inizio e la fine del loro universo, un mondo intero, una realtà onnicomprensiva.

Altri racconti sono inediti o pubblicati nella rivista di cultura «La battana», o nel mensile della Comunità degli Italiani di Rovigno, «Sottolatina».

Dai racconti inclusi nel lavoro di Santin, traspare un clima di affetti, di gioie, delusioni e speranze ormai svanite. Vi troviamo tradizioni, cenni di storia e di costume, ma anche avvenimenti che rimasero impressi nella mente dei cittadini, tutti dipinti sullo sfondo della pittoresca cittadina:

Le satire che il benevolo lettore troverà, alle volte, non vogliono essere altro che un acquerello dello spirito popolare, arguto ed efficace, usato nel gergo dialettale, sufficiente a qualificare l’anima di un popolo vivente per secoli all’ombra del suo bel campanile. Il patrimonio narrativo raccoglie immagini di agricoltori, di pescatori e si allarga anche nel vasto mondo con storie di marittimi spintisi nelle terre più lontane.<sup>109</sup>

Non mancano, inoltre, ricordi dell’infanzia, della giovinezza, ma anche dell’età adulta. L’autore annota memorie e avvenimenti di carattere autobiografico, nonché storie tramandate oralmente di generazione in generazione, raccolte poi dal Santin e trasposte in forma narrativa.

---

<sup>109</sup> SANTIN G., *Odore di casa*, Sezione culturale della Comunità degli Italiani, Rovigno 1972, p. I.

(...) l'assunto, lungi dal rappresentare uno spinto e gretto campanilismo, vuole spaziare ed attingere a una tradizione particolare e generale allo stesso tempo. Essere vicino e fondersi con altre genti, come del resto risulta da una solita storia ben documentata.<sup>110</sup>

Al genere narrativo appartengono racconti che contengono una verità, presentando fatti reali o verosimili, e storie fittizie, caratterizzate dall'invenzione, fantasiose ed immaginarie, che servono a catturare la fantasia del lettore: le cosiddette finzioni. Gli autori Bernardelli e Ceserani scrivono che le

(...) storie che si presentano come opera d'invenzione, (...) possono essere assai diverse fra loro e in alcuni casi avvicinarsi molto alle opere di storia, poiché presentano fatti verosimili, con precisione di luoghi, persone e vicende, in altri casi invece raccontare fatti meravigliosi, insoliti, inverosimili, e interessanti proprio perché completamente diversi da quelli che si verificano nella nostra vita quotidiana.<sup>111</sup>

Le storie narrate dal Santin appartengono al primo gruppo, fanno parte cioè della narrativa che si avvicina maggiormente alle opere di storia, poiché quello che viene narrato dall'autore non è finzione ma verosimiglianza e, più spesso, realtà quotidiana. Quanto emerge dalle opere del Santin è appunto il suo attaccamento alla realtà, il suo rimanere con i piedi per terra e voler raccontare di cose concrete, di fatti realmente accaduti, o, se non realmente dimostrabili, l'autore vuole raccontare perlomeno di quelli verosimili. Non si tratta, pertanto, di opere che mettono in risalto l'elemento fittizio ed immaginario.

Il tono usato da Santin è estremamente popolare, cosa che non sorprende, visto che il rovignese è un dialetto prevalentemente parlato. Nei suoi racconti e nelle sue novelle, egli privilegia la struttura paratattica del discorso che vede un uso maggiore della coordinazione piuttosto che della subordinazione; anche questa è una caratteristica della forma parlata del linguaggio. L'autore fa uso di tipiche formule orali del rovignese, conservando nello scritto le caratteristiche del parlato popolare. C'è una preferenza per i motivi dinamici rispetto a quelli statici descrittivi o di digressioni discorsive.

Le sue narrazioni hanno una forte funzione espressiva ed emotiva; gli episodi narrati sono anche eventi che lo hanno visto coinvolto personalmente o che ha vissuto in prima persona. Meno presente è, invece, la funzione conativa, ossia «l'orientamento verso il destinatario, per coinvolgerlo o richiamarne l'attenzione (...)»<sup>112</sup>, ma non per questo assente; Santin fa, infatti, uso del tono comico, della semplicità del linguaggio parlato, della ricchezza

---

<sup>110</sup> *Ivi.*, p. II.

<sup>111</sup> BERNARDELLI A.- CESERANI R., *Il testo narrativo*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 40.

<sup>112</sup> *Ivi.*, p. 15.

dei fatti narrati. Non per questo, però, i suoi testi appaiono superficiali, anzi, la loro chiarezza è tale da permettere al lettore stesso di riflettere sui fatti. Nel narrare i racconti, Giovanni Santin mette volontariamente in risalto gli elementi che servono al lettore a comprendere il suo punto di vista. Egli è, così, un autore che, anche quando è apparentemente assente dal testo, è in realtà sempre presente in esso. Non mancano nemmeno le riflessioni, poche ma efficaci, dalle quali traspare la necessità, molto sentita dall'autore, di condividerle con i suoi lettori. D'altro canto, i testi scritti da Santin sono impegnativi, poiché ricchi di elementi che rinviano alla cultura roviginese, quindi difficilmente comprensibili a chi non le conosca. L'importanza della scelta del Santin di scrivere in vernacolo roviginese è duplice: da un lato, così facendo, riesce ad avvicinare opere classiche alla conoscenza di persone meno erudite e, dall'altro, conserva e tramanda un idioma che, come leggiamo nel *Red Book of Endangered Languages* dell'UNESCO, è in grave pericolo d'estinzione.

Ci basti sperare che tutto non vada perduto, anche perché un soffio di vita porta da varie parti primavera e verde al monumento del vernacolo nostro, e suscita novelli cultori in erba che ravvivano tale comune speranza.<sup>113</sup>

La forma breve del racconto serve a Santin solamente come mezzo attraverso il quale ravvivare il vasto bagaglio di ricordi legati alla sua città natia. Si tratta di memorie che non sono solamente dell'autore, ma memorie collettive; troviamo inserite nel libro, infatti, anche storie che si tramandavano di generazione in generazione e che, forse, proprio per questo, potevano risultare un po' alterate di versione in versione, ricevendo, nella loro versione finale una coloritura ironica o sarcastica.

Sono abbozzi antichi e recenti delle prime impressioni giovanili raccolte dall'orecchio attento alla parlata del gergo nostro, dolce idioma, ancora vergine e plurisecolare. Il progresso, che tutto trasforma e travolge, non aveva ancora intaccato la parlata dei vecchi nostri del secolo XIX<sup>114</sup>

scrive il Santin. Si tratta di scritti raccolti «in un corpo organico, modesto, senza pretese».<sup>115</sup>

(...) di fatto la difficoltà principale connessa alla comunicazione orale del sapere consiste nella sua conservazione nel tempo. L'enciclopedia orale si conserva attraverso la sua ripetizione e reiterazione continua, fatta di tipologie e stereotipi. L'originalità rischierebbe quindi di cancellare in breve la sostanza di ciò che deve essere trasmesso di generazione in generazione. Per questo motivo la tradizione prevale. Le culture orali vivono inoltre in un

---

<sup>113</sup> SANTIN G., *op. cit.*, 1972, p. II.

<sup>114</sup> *Ivi.*, p. I.

<sup>115</sup> *Ibid.*

equilibrio detto omeostatico, vale a dire che tendono a eliminare tutte le memorie che non abbiano più rilievo per il presente. Quindi, nonostante la loro tradizionalità, i testi orali non sono immobili, ma sono in continua riconfigurazione rispetto alle esigenze del presente (...)»<sup>116</sup>;

Possiamo capire, perciò, perché è importante che il Santin abbia dato una forma scritta a ciò che veniva tramandato oralmente; molte di queste storie, altrimenti, sarebbero state perdute.

Anche se nei testi del Santin non vi è una vera e propria esaltazione del passato, si può, però, intravedere una preferenza per quello rispetto al presente. Per questo, possiamo dire che la narrativa del rovignese è un tentativo di tornare indietro nel tempo per rivivere i vecchi ricordi e conservarli nel tempo. I personaggi che incontriamo sono ormai scomparsi, ma li troviamo recuperati attraverso la memoria e la narrazione del Santin: persone comuni, semplici, umili.

### **6.2.1 Personaggi e storie dei tempi passati**

La raccolta *Odore di casa* è stata divisa in sezioni comprendenti racconti accomunati dallo stesso tema. La sezione “Avvenimenti e personaggi di ieri” è, ad esempio, composta da sei racconti accomunati dal tema della rievocazione di tempi passati. Si tratta di storie che appartengono ad un tempo anteriore a quello vissuto dall'autore e che lui ha sentito raccontare. Non si tratta, quindi, di eventi vissuti in prima persona. Le storie di questa sezione sono presentate in forma di aneddoti in cui l'autore fa uso del tono comico. Descrive i personaggi, le loro abitudini e caratteristiche con umorismo e ironia fino a farli diventare vere e proprie caricature che con la loro simpatia coinvolgono il lettore nella storia e lo fanno divertire.

Sono presenti elementi strettamente legati ai luoghi ed alla storia rovignese. Il Santin fa continuo riferimento alla figura umana e mette in risalto la concretezza della situazione narrata. I personaggi dei racconti sono realmente esistiti, anche se di alcuni non esiste alcuna testimonianza.

*Frammenti di storia e costume* è la parte più importante della raccolta, che attinge direttamente da fonti storiche oltre che da quelle popolari. Il Santin traccia in forma di racconto alcuni fatti rilevanti della storia di Rovigno. E lo fa prendendo in considerazione anche i punti di vista del popolo, della gente comune, degli abitanti, arricchendo così i fatti storici di un punto di vista in più: quello popolare.

---

<sup>116</sup> BERNARDELLI A.-CESERANI R., *op. cit.* 2008, p.12.

In *La Turo de Buraso (Monte della Torre)*, Santin, con tristezza, ricorda le vecchie mura della torre che si trova all'entrata della città, dandoci indicazioni sulla sua costruzione e sull'etimologia del nome. Ricorda i tempi passati, quando Vestre era un porto molto frequentato dalle navi mercantili e Cissa non era stata ancora sommersa in fondo al mare, ma una città in piena fioritura. Ricorda anche i tempi della dominazione veneta («El lion da Vaniessia, in alura, el gira ancora a largo»<sup>117</sup>). Ora, quelle lapidi raffiguranti il leone veneziano sono state spedite ai musei di altre città, dove a nessuno interessano. Con questa riflessione Santin vuole dire che i vecchi tempi sono stati dimenticati e che, i monumenti che ancor oggi interesserebbero i rovignesi, quali testimonianze della loro storia, sono stati trasportati in altre città per i cui abitanti non hanno un significato così importante.

In un altro racconto descrive la situazione di Rovigno nel 1595, quando Rovigno contava più animali che abitanti. Lo conferma anche Tommaso Caenazzo che scrive:

Il secolo si apre in condizioni tristissime. Dovunque in Istria la popolazione è assottigliata per uccisioni operate da soldatesche belligeranti venete e austriache, da pesti, da malaria e infine dalla fame conseguente ai frequenti saccheggi, alle rapine, ai furti di animali.<sup>118</sup>

Ed anche Santin, nel racconto, spiega che molti perirono a causa di guerre, peste e malaria. Molti furono, però, quelli che immigrarono, soprattutto coloni dall'Italia, Albania, Grecia, Croazia e Dalmazia. I dati che Santin espone nel suo racconto non sono errati, né è casuale la scelta dell'anno. Si tratta di una registrazione dei dati da parte dell'Archivio pubblico. Nuovamente il Caenazzo scrive:

L'indicazione anagrafica precisa è, infatti, del 1595 e annovera 400 famiglie, di cui 146 immigrate e un totale di 2480 anime, non compresi ecclesiastici, magistrati, funzionari forestieri e le loro famiglie, e perciò circa 2700.<sup>119</sup>

Nel 1600 il contingente d'immigrazione era all'incirca del 27%. Una crescita della popolazione ci sarebbe stata poi nel corso del Seicento.

Benussi scrive che nel 1595 Rovigno contava 2800 anime:

(...) la popolazione di Rovigno al finire del XVI secolo, era compresa in 562 famiglie con 220 cognomi diversi, e (...) gli antenati di ben 250 di queste famiglie qui vennero a stabilirsi da altre terre. E precisamente, 83 dall'Istria

---

<sup>117</sup> SANTIN G., *op. cit.*, 1972, p. 36. («Il leone di Venezia, allora, era ancora esposto»).

<sup>118</sup> CAENAZZO T., *Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno*, in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. XI, UI-UPT, Trieste 1980-81, p. 423.

<sup>119</sup> *Ibid.*

marittima (comprese le isole), 25 dall'Italia superiore, 34 da Venezia o dai luoghi circostanti, e 59 dalla Dalmazia, Croazia, Albania e Grecia.<sup>120</sup>

Il Santin ricorda che fu in quel periodo che i rovignesi sull'arco dell'ingresso principale (arco dei Balbi) apposero la scritta *Lo reposso dei deserti* sotto la lapide raffigurante il leone di San Marco. Anche lo storico Bernardo Benussi conferma che, in seguito al forte flusso migratorio, i Rovignesi fecero incidere nel 1563 sotto il leone del Porton del Ponte le parole *Lo reposso dei deserti*, ossia il rifugio degli abbandonati, l'asilo dei fuggiaschi, il ristoro dei derelitti. Inoltre, lo storico scrive ancora che di 543 famiglie nel 1595, 150 erano straniere. Complessivamente, tra nuovi arrivati e già residenti, si contavano 1324 maschi e 1301 femmine.

Tutti erano poveri e tutti uguali, non c'erano nobili e plebei. Il Santin nota anche che i nomi più comuni erano *Fiamita* e *Catareina* (Fiammetta e Caterina). Ogni persona aveva in possesso circa due animali. C'erano così 38 asini, 170 cavalli, mentre si contavano ben 1130 manzi e mucche perché il bisogno di questi era indispensabile, siccome venivano usati per l'alimentazione, i lavori in campagna e la trainata dei carri. Gli animali minuti erano più di 3600.

Nel comporre il racconto *Intoula barafouza del 1809 anche li fimane fiva da bon* (*Anche le femmine parteciparono alla sommossa del 1809*), Giovanni Santin attinse dalla *Storia di Rovigno* del Benussi. L'autore ne offre una versione breve in cui mette in particolare risalto le coraggiose donne rovignesi che parteciparono alla sommossa contro i Francesi, dopo che questi avevano introdotto nuove leggi e una tassazione onerosa, danneggiando così il commercio marittimo. Il Benussi riporta ancora come i nuovi governanti abbiano abolito lo Statuto municipale ed altre magistrature cittadine, introducendo nuove leggi: «(...) provvedimenti questi che offendevano il sentimento civile e religioso della popolazione».<sup>121</sup> In aggiunta, aumentò il prezzo del sale, come ricorda anche Santin nel suo racconto («(...) e mondo caro el sal par salà»<sup>122</sup>), rovinando così l'industria del pesce salato. La conseguenza dell'arresto del commercio fu il distacco da Trieste che culminò con l'impedimento di ogni navigazione.

L'occasione per insorgere si offrì nel 1809 quando la Francia, durante la guerra contro l'Austria, ritirò le truppe dall'Istria. Il popolo insorse a favore dell'Austria e tutti coloro che erano dalla parte dei Francesi erano chiamati per disprezzo *Giacubeini*.

---

<sup>120</sup> BENUSSI B., *op. cit.*, 1977, p. 123.

<sup>121</sup> *Ivi.*, p. 213.

<sup>122</sup> SANTIN G., *op. cit.*, 1972, p. 40. («E molto costoso il sale per salare»).

Ci conferma ciò il Benussi scrivendo:

Pochi soltanto, dai popolani appellati per isprezzo Giacobini, i quali, o sorpassando sulle necessità del momento, potevano spingere lo sguardo nell'avenire, o ritraevano vantaggio dalle mutate condizioni sociali e politiche, s'adattavano di buon grado al nuovo ordine di cose e n'erano suoi sostenitori.<sup>123</sup>

Il giorno 25 ottobre di quello stesso anno, i soldati francesi arrivarono nei pressi di Rovigno. Numerosi furono i caduti e i feriti, ma il Santin vuole mettere in particolare risalto il coraggio delle donne rovignesi che attaccarono i soldati:

Fimane gajarde, grande e grousse, d'ouna vuolta, li ziva dreio da paricià caldere da uojo da bujo e purtasse in alto soun tieti, balconi, liaguò. E... zù cupi, père, piova da mubeilje, matoni, bronze, travi, cantieri e murtieri e uojo, uojo da bujo, zura i franzisi chi scampiva spazamadi, com ouna grande pagoura in cuorpo<sup>124</sup>.

In *Dizduoto da agusto (Diciotto agosto)*, ricordando la conversazione avuta con un certo *Niculito* (Nicoletto) vicino alla chiesa di San Nicolò, l'autore rievoca i celebrativi di una volta del 18 agosto, festa dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Il Santin riporta quanto raccontato da Nicoletto a proposito della ricorrenza del 18 agosto, quando in tutta l'Austria veniva festeggiato l'imperatore Francesco Giuseppe, che era chiamato dai Rovignesi *il Nostro*. In quell'occorrenza, vicino alla chiesa di San Nicolò, il padre dell'arcivescovo Antonio Santin, in qualità di servente al pezzo, con gli uomini anch'essi in divisa, dava l'ordine di sparare da quattro cannoni *a salve*. Contemporaneamente, fuori dalla Manifattura Tabacchi, tutte le operaie e gli operai (chiamati *tabacchine* e *tabacchini*), davano forma ad una lunga fila, colorata delle loro camicie bianche e nere che l'autore paragona ad un misto di polenta gialla e seppie nere, colori della «defunta caizunchenig companie».<sup>125</sup> Sul Laco si formava un corteo di mille persone, anch'esse in fila, accompagnato dalla musica delle due Bande di Rovigno: quella d'ottoni e quella dei veterani.

Il corteo, ricorda Nicoletto, arrivava in piazza, dove la Banda iniziava a suonare la *Marcia Imperiale* che il popolo rovignese chiamava *cagona*, dopodiché si avviavano tutti alla messa dedicata all'imperatore. Sul selciato della chiesa a Monte, aspettavano *don Giuvani*

---

<sup>123</sup> BENUSSI B., *op. cit.*, 1977, p. 214.

<sup>124</sup> SANTIN G., *op. cit.* 1972, p. 41. («Donne gagliarde, grandi e grosse, d'una volta, intente a preparare caldiere d'olio bollente e portarle in alto sui tetti, balconi. E... giù coppi, sassi, piogge di mobili, mattoni, bronzi, travi, assi delle botti, mortai e olio, olio bollente sopra i Francesi che scappavano impauriti, con una grande paura in corpo»).

<sup>125</sup> *Ivi.*, p. 44.

*Stierle* adornato in vita di una fascia di seta bianca con frangette dorate, perché era il cappellano dei *kaisersjager* (cacciatori imperiali). Si mettevano tutti sull'attenti con comandi in tedesco (*Rut Riposo, Baifuss A piedi*).

La festa continuava al caffè *Da Geira*, alla *Viecia Batana* ed in *Piazza deli Reive*, gremita di gente. Gli unici a non partecipare alla festa erano *i sciuri*, i signori, che quel giorno se ne stavano chiusi in casa perché parteggiavano per l'Italia. L'autore, modestamente, conclude il racconto affermando che, siccome egli non era ancora nato, sarebbe preferibile che a narrare il racconto fosse Nicoletto in persona.

### **6.2.2 Fatti e avvenimenti vissuti in prima persona e l'elemento autobiografico**

Nella sezione *Avvenimenti e personaggi di oggi*, l'autore narra di fatti e ricordi vissuti in prima persona. Sono più frequenti, perciò, le riflessioni e le parti descrittive, nonché le sensazioni dell'autore stesso. La sezione manca però di fatti storici rilevanti: è costituita invece dalle memorie dell'autore e dagli episodi che ha vissuto e che hanno avuto per lui un particolare significato, oppure gli sono rimasti particolarmente impressi nella memoria, tra i quali la prima dichiarazione d'amore ed il primo bacio esposti nelle storie *Ouna sira d'agosto* (*Una sera d'agosto*) e *El preimo bazo* (*Il primo bacio*). I temi ricorrenti sono l'amore e la spensieratezza dell'infanzia e della fanciullezza. Sono inseriti, nella sezione, anche due episodi di pesca ed uno sul turismo. Li accomuna il periodo estivo.

Ricordiamo che, il tema del primo bacio viene spesso trattato - non solo in letteratura - perché è il ricordo più dolce ed innocente del primo amore. Un altro esempio di questo tema, nella letteratura rovignese, lo troviamo nel poeta Giusto Curto che ha dedicato al primo bacio la poesia *El preimo basein* (*Il primo bacino*).

Piuttosto insolito è, invece, il tema della prima dichiarazione infantile d'amore. Eppure, se si riflette meglio, è un'espressione amorosa ancor più dolce ed innocente del primo bacio. È un amore platonico, fatto di dichiarazioni e promesse di stare insieme per tutta la vita. Vediamo così un bambino timido che riesce a trovare il coraggio di confessare ad una bambina di volerle bene, raccontandole i suoi sogni di sposarla, una volta grandi, e trascorrere insieme a lei la vita in una casetta tutta per loro, in campagna. Seppure lei mostri di condividere i suoi propositi, il bambino ha la sensazione che non lo stia prendendo sul serio. Questo è sicuramente il racconto di Santin più ricco di sentimenti ed è l'episodio più toccante di tutta la raccolta. È quasi incredibile com'egli descriva i pensieri che aveva da bambino, così attento ad ogni dettaglio nel pianificare la sua vita da futuro marito:

Ti siè, cu' i saremo grandi, mei e tei, i sa spuzaremo: zaremo a stà intuna casita peicia-peicia, douda par nui... in campagna... ma rente dela sità. I varemo l'orto, oun giardein pioun grando, cum tanti tanti fiuri e ouna vasca in miezo cui pissi russi, li ruzite zale rampicanti tra i fieri dela ringhiera. I mataremo soun oun biel saluoto, cul liruoiu impicà sul mour, cul peindoulo loustro da uton e oun tavulein tondo cula tuvaja russa a fiuroni e ricami, li futugrafeie dei pare e deli mare nostre intuli suaze nigare cui filtri da uoro.<sup>126</sup>

Nel racconto *Passatempi della mulareia (Passatempi della gioventù)*, l'autore riporta i lettori al tempo della sua infanzia, paragonando i giochi di allora a quelli dei bambini delle generazioni a seguire. Ricorda che ai suoi tempi, i bambini erano meno accuditi dai genitori, più indipendenti, disinibiti, vivaci e scalmanati: «Meî i ma ramento che i muriedi d'oûna vuolta quando ch'i giariendi peîci i gira pioûn bandunadi da dieso e loûri i ga na fiva da doûti i culuri.»<sup>127</sup>

Descrive anche il modo in cui vestivano, dando al lettore un'immagine ancora più vivida dei ragazzini che correvano, giocavano e facevano scherzi e dispetti per le calli di Rovigno Vecchia.

I viva in duosso drapi a la bona e oûn può limusi anche cu gira gavussi da fango, li braghe tignide soûn d'oûna tiraca da pavir missa par sbrigo, li scarsiele piene da matrial, duve che no manchiva la fionda o li boûle, dasculsi cu la spoûssa da mangroûn in duosso o da bruzà par i foghi inpissadi par daspieto o par zugà i salvagi.<sup>128</sup>

Giocavano alla guerra tra contrade o a “guardie e ladri”, *li s'scêinche*, *li ciaciare* (entrambe tipi di biglie di vetro), *li bale d'aciajo* (biglie di acciaio), *i poupi del cine* (i pupazzi visti al cinema). Spesso pescavano con la lenza fatta di peli strappati alle code di somari o manzi e, non di rado, rubavano la frutta da chi la coltivava. Le bambine invece giocavano con bambole di pezza ed erano più attaccate alla casa e alle loro madri che aiutavano spesso nelle faccende domestiche.

---

<sup>126</sup> *Ivi.*, pp. 70-71. («Sai, quando saremo grandi, io e te, ci sposeremo: andremo a vivere in una casetta tutta per noi, in campagna, ma vicino alla città. Avremo l'orto, un grande giardino con tanti fiori e una vasca in mezzo con pesci rossi, le rose gialle rampicanti. Ci costruiremo un bel soggiorno con l'orologio appeso al muro, con il pendolo di ottone e un tavolino rotondo con una tovaglia rossa intessuta di fiori e ricami, le fotografie dei nostri genitori ben incorniciate»).

<sup>127</sup> SANTIN G., *Passatempi della mulareia (Passatempi della gioventù)*, inedito, manoscritto di famiglia. («Ricordo che i bambini di una volta quand'erano piccoli, erano più abbandonati rispetto ad oggi e ne combinavano di tutti i colori»).

<sup>128</sup> *Ibid.* («Avevano addosso stracci alla buona e un po' sporchi, anche quando c'erano pozzanghere di fango, i pantaloni tenuti su da una tiracca di stoppa messa a strappo, le tasche piene di materiale, dove non mancava la fionda o le munizioni, scalzi con addosso la puzza di cibo o di bruciato per il foco acceso per dispetto o per aver giocato a fare i selvaggi»).

In *La cumare (La comare)*, altro racconto pubblicato in «Sottolatina», Santin descrive il parto di una donna roviginese visto attraverso gli occhi dei suoi figli che, accostati alla porta della camera, non riuscivano a capire che cosa stesse succedendo dentro, perché ancora troppo piccoli. La parte più interessante è la spiegazione della madre, perché rivela quanto veniva raccontato ai bambini quando chiedevano come sono venuti al mondo:

Doùt ‘intoûn a zi vierto li purtiele del barcon da la cambara da là e zi vigoû drento del barcon oûn sastiel da fiuri cu li seînge culur cialieste et in miezo da stu sastiel i vemo veïsto vostro fra peîcio- peîcio ch’el nu viva gninte in duosso loû e ch’el fiva da muoto, cume, ch’el viva fan (...).<sup>129</sup>

In *Del miz da preîle ugni giussa empio oûn bareîle (Del mese di aprile ogni goccia riempie un barile)* Santin narra degli usi dei contadini roviginesi che nel mese di aprile erano impegnati nella potatura delle viti, o a purgare l’intestino degli animali mescolando al fieno l’erba verde, o ancora nella raccolta di asparagi, dame e bruscardoli per i campi di San Marco e San Giorgio. Seguivano, nel mese di maggio le Rogazioni, ossia processioni propiziatorie per la buona riuscita dei raccolti. Quest’ultime, vengono trattate nel racconto *Li latagne (Le Rogazioni)*:

Ali tri ure dela miteina sa radouna li scòle, li sa meto in muoto e ven zu par la “Greizia” sta feila longa da pascaduri e tsapaduri e altri e fimane e zuvintù. In Piassa a zi altri ca spièta e douti quij ca uò o ca pol monta in grupa da cavai, mouli e samièri, e anche i prieti cum sti anamai inguarneidi e visteidi squazi, squazi cume cristiani. E da vantî cruze e standardi e cantèndo “Chiriè-linsòn, Salvanò!” douda sta troupa fantareia e cavalareia, i laga el paiz. Ramai li cumpagna i preimi raji del sul ca li scancièla Vènare cum doute li altre stile.<sup>130</sup>

### 6.2.3 L’elemento fantastico

La maggior parte dei racconti di Santin, come si è potuto notare sinora, è caratterizzata da elementi realistici, strettamente legati alla vita e agli usi del tempo. Negli scritti di questo

---

<sup>129</sup> SANTIN G., *La cumare (La comare)* in «Sottolatina» n. 44, CI Rovigno, Rovigno 1974, p. 24. («Tutto ad un tratto si sono aperti i battenti del balcone della camera e da lì, è entrato dal balcone un cesto pieno di fiori con le strisce color celeste ed in mezzo a questo cesto abbiamo visto vostro fratello piccolo, piccolo, senza nulla addosso, che faceva delle gesta come avesse fame (...)).

<sup>130</sup> SANTIN G., *Li latagne (Le rogazioni)* in «La battana» n. 30-31, EDIT, Fiume 1973, p. 140. («Alle tre del mattino si radunano le confraternite, si mettono in marcia e per la Grisia scende la lunga fila di pescatori, agricoltori, donne, giovani, ecc. Sulla piazza c’è altra gente ad attenderli e tutti quelli che ce l’hanno e che possono saltano in groppa ai cavalli, ai muli o agli asini; ed anche i preti con gli animali ingualdrappati e vestiti come fossero cristiani. In testa croci e stendardi e un salmodiare di „Kyrie eleyson“ e di „Salva nos!“. tutta la truppa, fanti e cavalieri, si allontana dalla città. Oramai l’accompagnano i primi raggi del sole che cancellano Venere e le altre stelle»).

autore si avverte una grande mancanza dell'elemento fantastico. Egli ne fa uso ristretto in alcuni racconti, usandolo come accorgimento per superare la difficoltà di critiche e morali.

Una di queste, è la critica dell'avarizia ecclesiastica («Doûti i cori s'inpiniva da riligion e anche li cassite da suoldi.»)<sup>131</sup> e dei sacerdoti con i loro vizi.

È particolarmente esemplificativo di ciò il racconto *El pravuòsto Mateïo Basasse (Il parroco Mateïo Basasse)* in cui gli uomini di Chiesa vengono ritratti in maniera comica: Don Treîpa è ingordo e quindi obeso, Don Galeîna è un accanito donnaiuolo. Ma la maggior parte di essi è nota per l'abuso di vino, come Don Peîria, oppure Pre' Zuorzi, nell'omonimo racconto.

Don Peîria, ch'el ziva a bussitando par doûte li ustarie d'el logo, el viva li lagrame oûn può par la bala e oûn può parchì el laghiva el posto da cambarlengo cun doûte li prabende duopo tri ani ch'a gira rastà vuda la carèga d'el pravuòsto; li stisso nu 'l daspariva che Mateïo nu ga varavo lassà manca el quarto da bavanda.<sup>132</sup>

Il racconto *Gninte nu zi massa dibulo (Nulla è troppo debole)* dedicato ai *fioi*, ossia alle giovani generazioni, è altresì una metafora usata dall'autore per indicare la precaria situazione in cui versa il dialetto rovignese. In esso l'autore rammenta che non ci sia abbastanza gente di buona volontà. Il deserto privo di piante rappresenta figurativamente il dialetto mentre la natura circostante ne rappresenta i parlanti. L'individuo, da solo, non può fare la differenza senza l'aiuto degli altri così come il deserto non può diventare terreno fertile senza l'intervento di altri elementi naturali. Ciononostante, basta una persona ad attivare un processo a catena in cui l'impegno e la buona volontà possono unire diverse componenti a formare un insieme.

Qualcudoun pol deinde: "Parchì fa tanti sfuorzi? Parchì lavorà tanto? Meì i nu son altro ca oûna giussa d'acqua intoùn oûn grandò mar, oûn feil da gierba d'oûn imenso prà." Sei, nui i nu signèmo altro ca quisto. Ma ucuro ch'i sarchemo da jessi la giussa d'acqua ca imbavaria, ca dà da bivi, el garniel da furmento ca dà magari oûna meingula da pan.»<sup>133</sup>

---

<sup>131</sup> SANTIN G., *El pravuosto Mateïo Basasse (Il parroco Mateïo Basasse)*, inedito, manoscritto di famiglia trascritto e corretto nell'essenziale da Libero Benussi, febbraio 2015. («Tutti i cuori si riempivano di religione e anche le cassette di soldi»).

<sup>132</sup> *Ibid.* («Don Piria, che passava da una all'altra tutte le osterie del posto, aveva le lacrime un po' per l'ubriachezza ed un po' perché lasciava il posto del Camerlengo (ordine ecclesiastico) con tutti i benefici ecclesiastici dopo tre anni che era rimasta vuota la sedia del Parroco: lo stesso, non disperava che Matteo non gli avrebbe lasciato neanche un quarto di bevanda»).

<sup>133</sup> SANTIN G., *Gninte nu zi massa dibulo (Nulla è troppo debole)* in «Sottolatina» n. 44, CI Rovigno, Rovigno 1974, p. 14. («Qualcuno può dire: „Perché fare tanti sforzi? Perché lavorare tanto? Io non sono altro che

Riflette così sull'importanza dell'individuo e delle sue azioni con particolare riferimento al dialetto e alla sua salvaguardia. Se tutti, con un po' di volontà e determinazione cercassero di mantenerlo e rivitalizzarlo oggi non sarebbe certamente una parlata in via d'estinzione, ma risplenderebbe dalle bocche dei suoi parlanti e dalle penne dei suoi poeti.

«Stu pais cusseì grandò el zì inoùtile, bandunà da doùti. El pudaravo in visse jessi cultivà e splendido sa ogni oùn a fisso el su duvir.»<sup>134</sup>

### 6.3 Versioni in dialetto rovignese

Oltre agli scritti in prosa, Santin si è occupato anche di traduzioni di testi letterari. Nella raccolta *Odore di casa* propone alcune delle sue traduzioni, ovvero, versioni: La leggenda di *Piramo e Tisbe*, del poeta latino Ovidio, due novelle anonime di cui una è tratta dal *Novellino*, la novella *Pentolaccia* di Verga, il racconto *La mula del papa* di Daudet e l'episodio del Conte Culagna, tratto da *La secchia rapita* del Tassoni.

Notiamo che, anche per quanto riguarda le opere di trasposizione in vernacolo, Santin mostra una preferenza per novelle e racconti. Gli unici due testi in versi (*Piramo e Tisbe* e l'episodio del Conte Culagna) sono stati, anch'essi, trasposti in prosa.

Perché è più giusto dire versioni anziché traduzioni? La risposta è semplice. Il Santin non traduce fedelmente il testo, ma opera ritagli e modifiche, in modo da adattarlo completamente ad uno stile popolaresco, nonché alla cultura rovignese. L'unica traduzione fedele è *Pentolaccia*, che corrisponde completamente alla versione originale. In *Pentolaccia* è rispettata la struttura del testo, il discorso diretto ed indiretto e, persino, modi di dire, espressioni idiomatiche e proverbi:

---

una goccia d'acqua dentro ad un grande mare, un filo d'erba in un prato immenso“. Sì, non siamo altro che questo. Ma occorre cercare di essere la goccia d'acqua che abbevera, che dà da bere, il granello di frumento che dà magari una briciola di pane»).

<sup>134</sup> *Ibid.* («Questo paese così grande è inutile se abbandonato da tutti. Potrebbe invece essere coltivato, e splendido se ognuno facesse il suo dovere»).

**Tabella 2: Esempi della traduzione dei proverbi che corrispondono perfettamente sia per quanto riguarda il senso, che la traduzione letterale**

Verga	Santin
«Chi non rispetta i genitori fa il suo malanno e la brutta fine.» <sup>135</sup>	«Chei ca nu raspièta i ginituri fa el su' malano e la brouta fein.» <sup>136</sup>
«Quando mangi, chiudi l'uscio, e quando parli, guardati attorno.» <sup>137</sup>	«Quando ca ti magni, insièra la puorta e quando ca ti favielì, vardate inturno.» <sup>138</sup>

Diversa è, invece, la situazione delle altre versioni. Rielaborata in vernacolo, la leggenda di *Piramo e Tisbe*, dalle *Metamorfosi* del poeta latino Ovidio, ci viene presentata dal Santin così come egli la ricorda raccontata dai suoi nonni che, «Nelle lunghe sere invernali o nelle veglie notturne, (...) rievocavano con una meravigliosa arte fabulatoria, per grandi e piccini, fiabe, miti e leggende».<sup>139</sup>

La versione originale di Ovidio è in versi, ma Santin la traspone in prosa, semplificandola al massimo: sono assenti le numerose descrizioni del poeta latino e il risalto dato da Ovidio alla sofferenza dei due amanti. Rielaborata in veste popolare, la storia dei due amanti corrisponde a quella originale per quanto riguarda i fatti narrati. Il contenuto è uguale, ma la forma è diversa. Giovanni Santin, o meglio, i nonni che gli raccontavano la leggenda, riportavano solo l'essenziale di questa, raccontata in modo tale da risultare più comprensibile ed interessante ai bambini o anche al popolo meno colto. Nonostante ciò, la leggenda acquista un fascino tutto nuovo con il tono dialettale che le dona vitalità e la rende più mimetica e movimentata. Anche il suicidio e la tragedia dei due amanti vengono resi meno patetici e meno tragici, meno sentimentali, ma non per questo di minor significato. Oltre alla prosa vengono inseriti i versi del discorso di Piramo:

A, Teisba biela, Teisba puleita,  
a la funtana ti sarié spatada;  
a la funtana de l'arbaro muoro,  
là ca condoùzo la stila Diana;  
stila da Diana, stila Matuteina,

<sup>135</sup>VERGA G., *Tutte le novelle*, Newton Compton editori, Roma 1987, p. 202.

<sup>136</sup>SANTIN G., *op. cit.*, 1972, p. 65.

<sup>137</sup>VERGA G., *Ivi.*, 1987, p. 203.

<sup>138</sup>SANTIN G., *Ivi.*, 1972, p. 66.

<sup>139</sup>*Ivi.*, p. 3.

che fa da splendor la sira e la mateina.»<sup>140</sup>

E termina altrettanto in versi: «Soun quila funtana sta oun leibro de fiur/ Ché douti dui i zì muorti per amur».<sup>141</sup>

Non sono segnalate, invece, da Santin come versioni, due novelle, di cui una di fonte ignota. La seconda novella è tratta, invece, dal *Novellino* o *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, dell'anonimo fiorentino. La novella, nella versione originale, è intitolata *I fichi del vassallo* e rappresenta un esempio di prosa volgare del Duecento italiano. Le due storie corrispondono, ma la narrazione del Santin si discosta da quella dell'autore del *Novellino* per l'aggiunta di elementi e trasposizioni dal discorso indiretto al discorso diretto. Per questo motivo, il periodare del Santin risulta meno rapido di quello dell'anonimo fiorentino, ma comunque vivace, mantenendo così anche il tono scherzoso della novella. Santin si discosta dall'originale per dare al testo una maggior chiarezza di modo che possa venir compreso dal lettore contemporaneo.

**Tabella 3: Confronto tra la versione originale e la versione tradotta**

Anonimo fiorentino	Santin	Traduzione italiana
«Sì si pensò d'imprunarlo e di guardarli». <sup>142</sup>	«El su' misso a faghe la sguajta a sta fighiera e 'l ga uò misso speini inturno e strasse nigare in seima par veia ca li saniciare e altri uzai nu ga li magnisso». <sup>143</sup>	Si è messo a far la guardia al fico e gli mise intorno delle spine e stracci neri in cima perché non vi venissero a mangiare passerì ed altri uccelli.
«Quando furo maturi, sì gliene portò una sòma». <sup>144</sup>	«Cum ste du' brente el uò caraga el samier et el uò fato caminà in vier del paiz». <sup>145</sup>	Caricò l'asino di queste due bigoncie e si incamminò verso il paese.

<sup>140</sup> Ibid. («Tisbe bella, Tisbe pulita, / alla fontana sarai aspettata, / alla fontana dell'albero nero, / al quale conduce la stella Diana, / stella Diana, stella Mattutina, / che risplende la sera e la mattina»).

<sup>141</sup> Ivi, p. 4. («Su quella fontana c'è un libro di fiori/ Perché tutti e due sono morti per amore»).

<sup>142</sup> SAMBUGAR C., ERMINI D., *Pagine di letteratura italiana ed europea*, vol. 1, La Nuova Italia, Milano 2001, p. 279.

<sup>143</sup> SANTIN G., *op. cit.*, 1972, p. 5.

<sup>144</sup> SAMBUGAR C., ERMINI D., *Ivi.*, p. 279.

<sup>145</sup> SANTIN G., *Ivi.*, p. 5.

Questo è un esempio tipico degli adattamenti del Santin. L'anonimo fiorentino usa il termine *imprunarlo* e con questo solo termine era già chiaro all'epoca che il vassallo avvolgeva il tronco con spine. Il Santin deve invece usare una perifrasi per spiegare che cosa fece il vassallo e perché. Allo stesso modo, nella seconda frase l'anonimo fiorentino usa il termine antico "sòma" («misura corrispondente al carico che si usa mettere sopra un somaro o su un mulo, detti, appunto, bestie da sòma»<sup>146</sup>). Siccome tale termine era sconosciuto ai lettori rovignesi, il Santin dovette adattarlo alla cultura destinataria, usando il termine „brenta“ («Bigoncia, recipiente di legno di forma troncoconica»<sup>147</sup>) e, siccome il termine stesso non sottintende che sia il somaro a portare il carico, il Santin dovette specificare anche quello.

Se questi adattamenti toglievano vivacità e spigliatezza al discorso, Santin accentuò il tono comico e scherzoso con l'aggiunta di esclamazioni (es: «Ma, buzarona!»<sup>148</sup>), termini e frasi (es: «Infutà chel gira e russo cume oun gambaro»<sup>149</sup>, che non compare nell'originale, ma è aggiunta dal Santin) che danno un tono ancor più vivace alla novella. Allo stesso modo, sostituisce la frase gridata dal vassallo «Domine, ti lodo!»<sup>150</sup> con «Sciur paron, grassie tante! Sciur paron, grassie tante!»<sup>151</sup>: il termine "Sciur paron" risulta più comico perché ha un colorito dialettale, mentre "Domine" è una parola dal tono più serio e sublime, come anche il termine „lodare“ in confronto a „ringraziare“. Il Santin sceglie anche di ripetere la frase per far sembrare la scena più movimentata e sottolineare la comicità della situazione.

Ancor meno fedele all'originale è la versione *La stuoria dela moula*, tratta dal racconto *La mula del papa* di Alphonse Daudet, novellista francese dell'Ottocento. Nella rielaborazione del racconto, Santin decide di tralasciare tutta l'introduzione nella quale l'autore francese spiega come il racconto sia nato da una sua curiosità personale di sapere da dove era tratto il modo di dire popolaresco «Egli è come la mula del Papa, che aspettò sette anni per assestare il suo calcio»<sup>152</sup> Santin ricava solo l'essenziale, il „nocciolo, „il succo“ della storia e lo racconta, a modo suo, in vernacolo, sempre, però, rimanendo fedele ai fatti e dettagli della versione originale. È interessante, come Santin trasponga in rovignese persino i nomi dei personaggi.

---

<sup>146</sup> SAMBUGAR C., ERMINI D., *Ivi.*, p. 279.

<sup>147</sup> PELLIZZER A. e G., *op. cit.*, 1992, p.135.

<sup>148</sup> SANTIN G., *Ivi.*, p. 5. («Ma perdio!»).

<sup>149</sup> *Ibid.* («Infuriato com'era e rosso quale un gambero»).

<sup>150</sup> SAMBUGAR C., ERMINI D., *Ivi.*, p. 279.

<sup>151</sup> SANTIN G., *Ivi.*, p.6. («Signor padrone, grazie tante!»).

<sup>152</sup> Consultare il sito [http://nottoladiminervablogspotcom.blogspot.com/2010/07/i-millenaristi-via-colvento-in\\_25.html](http://nottoladiminervablogspotcom.blogspot.com/2010/07/i-millenaristi-via-colvento-in_25.html).

**Tabella 4: Confronto tra i nomi in versione originale e la loro rispettiva traduzione in vernacolo, operata da Santin**

<b>Lingua originale</b>	<b>Rovignese</b>
Bonifacio	Bunifacio
Tistet Védène	Pistavanen
Quiquet	Chiché
Bèluguet	Belughé
Renoppia	Rinuopia
Titta	Teita
Coltra	Cultra
Pentolaccia (soprannome)	Pignatassa
Venera	Venara
Don Liborio	Sciur Libuorio

Dei nomi francesi viene trascritta solo la pronuncia, eccetto che per *Tistet Védène* che cambia completamente in *Pistavanen*, per renderne più semplice la lettura e la pronuncia.

## **7. I MINORI**

Accanto agli autori che presentano un'ampia produzione letteraria in vernacolo, esiste a Rovigno anche un gruppo di poeti „minori“. Si tratta perlopiù di amanti del dialetto che in un certo momento della loro vita hanno sentito il bisogno e la necessità di esprimere i propri pensieri ed i propri sentimenti in rovignese. Le loro pubblicazioni, raccolte, sillogi hanno trovato fortuna grazie al Concorso d'arte e cultura “Istria Nobilissima”, fondato nel 1967 dalla Società dei poeti, dei letterati e degli artisti dell'Unione italiana. Il concorso è stato un punto di partenza anche per i grandi nomi della poesia in dialetto istrioto. Ricordiamo, prendendo in considerazione soltanto Rovigno, Giusto Curto, Ligio Zanini ed i fratelli Benussi. I loro lavori sono stati raccolti e pubblicati nell'Antologia delle opere premiate al Concorso.

### 7.1 Le voci femminili: Maria Sciolis, Mirella Malusà, Sabrina Benussi

Una delle sillogi premiate per la poesia in dialetto, nel 2003, è *Radeìghe e Suchi (Radici e tronchi)* di Maria Sciolis (1951), insegnante di lingua italiana e lingua latina alla Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno. Il lavoro racchiude quattro poesie in cui, alla stessa maniera dei poeti maggiori, è presente e costante il tema del legame dell'uomo con la natura. Un legame che avviene soprattutto perché li vede entrambi (l'uomo e la natura) vittime del passare del tempo che non risparmia niente e nessuno. L'uomo diventa simbolicamente foglia, segnato dallo stesso destino per cui «(...) nui siemo fòie / adieso virde, loùstre / e subito duopo, / zale, / ruguze, / caiùde.»<sup>153</sup> per cui la vitalità e la bellezza della gioventù svaniscono e diventiamo sciupati. I segni del tempo, di quella «man ca uò fato doùto»<sup>154</sup> si ritrovano sui nostri corpi fino a farci cadere e scomparire, come descritto nella poesia *El murièr (Il gelso)*. Un animo che sopporta il dolore, una voce soffocata e soffusa dapprima, lancia un urlo che però rimane soffocato, ma nasce da dentro e ad accompagnarlo e dare un minimo di conforto è la vecchia parlata della nonna che «la ga faviela al cor»<sup>155</sup>, una parlata che comprende e che la riporta agli affetti familiari, ma che sente scomparire con il tempo lasciando dietro di sé soltanto un sentimento di solitudine e rassegnazione: «Frachemo la tiera,/ zemo/ e duopo la na ingiuòto.»<sup>156</sup>

Mirella Malusà (1962), autrice di numerose opere per l'infanzia e l'adolescenza, nonché traduttrice, oltre a scrivere in lingua italiana, ha pubblicato alcuni lavori anche in dialetto rovignese. È pure autrice di saggi, articoli, poesie e racconti, e collabora con il Centro di Ricerche Storiche dedicandosi a ricerche di storia e letteratura legate alla sua città.

Durante la sua carriera ha ricevuto vari premi e riconoscimenti per la poesia e la prosa ed i suoi lavori sono stati pubblicati in varie antologie nel paese e all'estero: *Ho raccolto un fiore* (Trieste, 1979), *Antologia delle opere premiate "Istria Nobilissima"* (Fiume-Trieste, 1994), *Cara famiglia* (Aosta, 1995), *Ti voglio raccontare* (Aosta, 1996), *Antologia del Premio Internazionale Giovani e Poesia* (Milano, ed. 1997, ed. 1999), *Poeti e scrittori del Concorso Internazionale di Letteratura "Gabriella Corelli"* (Trieste, 1997), *Almanach* (Ferrara, 1997) e nella monografia *Rovigno d'Istria* (Trieste, 1997). La raccolta di racconti per ragazzi *Il segreto della canna rossa ed altri racconti* è stata pubblicata nel 1997 dall'ente

---

<sup>153</sup> SCIOLIS M., *Radeìghe e Suchi (Radici e tronchi)*, in AA. VV., XXXVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2003, p. 56. («(...) e noi siamo foglie / ora verdi, lucenti e subito/ dopo gialle, / raggrinzite / cadute»).

<sup>154</sup> *Ibid.* («quella mano che ha fatto tutto»).

<sup>155</sup> *Ibid.* («parla al cuore»).

<sup>156</sup> *Ivi.*, p. 64. («Calpestiamo la terra, / andiamo / e alla fine ci inghiotte»).

giornalistico editoriale Edit in edizione bilingue croata e italiana. Per questo motivo, il libro riceve nel 1999 una segnalazione di merito al Concorso letterario “Parole senza frontiere” a Trento. In seguito, l’EDIT pubblica nell’ambito della collana *La fionda* dedicata all’infanzia e all’adolescenza il romanzo breve per ragazzi *La misteriosa conchiglia di cristallo* la cui prima edizione esce soltanto in italiano nel 2004 per poi venir ripubblicato in edizione bilingue nel 2005. Nel 2000 viene pubblicata dalla casa editrice “J. Turčinović” di Pisino la raccolta di poesie plurilingue scritta in italiano, croato, rovignese e ciacavo *Heliotropium*.

Nelle sue poesie in dialetto rovignese, pubblicate nella raccolta *Heliotropium* e nella silloge *A li puorte del tempo (Alle porte del tempo)*, vincitrice del primo premio per la poesia dialettale alla ventisettesima edizione del Concorso “Istria Nobilissima”, Malusà esprime il desiderio di osservare il mondo, di andare al di là del suo piccolo. Se Zanini si identificava con il gabbiano, la Malusà vorrebbe essere un’aquila, «(...) parona del sil»<sup>157</sup>, ed osservare l’umanità meschina ed infida. L’autrice si chiede che senso abbiano relazioni e sentimenti se poi si dissolvono, in un attimo, come un sogno. Rimpiange il passato, il trascorrere del tempo che alla fine lascia l’uomo solo, portandolo al declino e alla dissoluzione. E sente la sua città soffrire: «Ruveîgno duormo, / invultisada in t’oûna noûvula da insièrtisa.»<sup>158</sup>

Se il passato è sbiadito, il futuro è pure offuscato, e la poetessa si sente sola come la sua città, avvolta nella nebbia dei tempi passati e dei tempi futuri, non vede via d’uscita, e cerca il sereno. Ma, a differenza di altri autori, essa non cerca l’evasione nella natura e nel mare, bensì in un mondo onirico, simile alla sua Rovigno e alle sue bellezze naturali. Sogna una Rovigno incontaminata e paesaggi variopinti che si oppongono alla nebbia del mondo reale: rose rosse, farfalle variopinte, verdi distese, fiori rossi e bianchi, l’argento lucente della luna, il rosa del cielo, il bianco delle colombe, il rosso e l’arancione del sole al tramonto.

Nella sua visione estetica, la poetessa ritrova la gioia nell’amore, nella natura variopinta che sconfigge la tempesta ed il buio. Consacia, al contempo, che la vita umana è come la foglia appesa ad un ramo, quello della vita, in pericolo di essere spazzata via in un attimo.

Véita

Pietalo duopo pietalo

---

<sup>157</sup> MALUSÀ M., *A li puorte del tempo (Alle porte del tempo)*, in AA. VV., XXVII Concorso d’arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1994, p. 22. («(...) padrona del cielo»).

<sup>158</sup> *Ivi.*, p. 24. («Rovigno dorme, / avvolta in una nube d’incertezza»).

el buocolo da rùfa  
sa vierfo a la véita.  
Pietalo duopo pietalo  
el pierdo el suovo culur fiamante,  
el suovo udur inebriante,  
e da culpo,  
el nu fì piòun òun fiur.<sup>159</sup>

Sabrina Benussi (1964) è nota pure quale autrice di film documentari di natura e impostazione sociale che presentano testimonianze di periodi ed epoche storici, tra cui *Rapotez: Un caso italiano...* (2010), *Ri-conoscenza. Voci e volti della Resistenza nel Pordenonese* (2005), *Dietro la cortina di Bambù* (2006), *Non era tempo...* (2008), *Vedo Rosso – Anni '70 tra storia e memoria degli italiani d'Istria* (2013). È stata più volte vincitrice al Concorso d'arte e cultura "Istria Nobilissima" nelle categorie poesia, narrativa e saggi in lingua italiana. Nel corso della sua infanzia e adolescenza, Sabrina Benussi ha scritto anche poesie in dialetto rovignese, che spesso recitava anche in pubblico. La maggior parte di queste non è comunque stata pubblicata, ma l'autrice le ha conservate nei quaderni dove sono state originariamente composte. In esse è presente una poeticità raffinata caratterizzata da personificazioni ed uno stile riconoscibile ed originale pur trattando motivi comuni della produzione poetica rovignese, come i paesaggi della sua città e i propri ricordi riportati in tono intimo e commosso.

«Ruvigno

Cale strite

tra li case vecie

---

<sup>159</sup> MALUSÀ M., *Heliotropium*, Josip Turčinović, Pisino, 2000. p. 88. («Vita / Petalo dopo petalo / il bocciolo di rosa / si schiude alla vita. / Petalo dopo petalo / perde il suo colore fiammante, il suo profumo inebriante, e di colpo, non è più un fiore»).

li ga fa da vene

sul mar la sa spiecia

come una cuntissa sul suovo spiecio.

Aligre bitinade la fa vivi come sa fuoso sempro festa.»<sup>160</sup>

## 7.2 I giovani

I Concorsi come “Istria Nobilissima” e “Favalando a la Ruvignija” (quest’ultimo bandito dalla Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno) hanno stimolato anche giovani alunni e studenti a scrivere in vernacolo. Beatrice Džaja Giuricin, vincitrice del primo premio nella categoria Giovani a “Istria Nobilissima”, pubblica la raccolta di poesie intitolata *Tramonto* in cui esprime gioie e tristezze della gioventù, amori ancora innocenti, i primi baci e le prime lacrime. Si tratta di poche poesie brevi, che descrivono soprattutto i sentimenti di un’età innocente. Un motivo ricorrente anche nelle poesie di Valentina Godena, anch’essa alunna della Scuola Elementare Italiana di Rovigno e vincitrice del secondo premio nella categoria Giovani per la raccolta *Sùgno (Sogno)*. Nel corso degli anni vi hanno concorso diversi alunni, grazie anche al sostegno dei loro insegnanti, Vlado Benussi *in primis*. Tra di essi si è particolarmente distinta Alessia Paliaga (1990) per la maturità sia in termini di linguaggio poetico che di sentimenti e riflessioni profonde e sentite. La sua silloge, *Spatàndo l’alba* si è aggiudicata il secondo premio nella categoria Giovani della Scuola Elementare al concorso “Istria Nobilissima”.

La mièia vefta

Giorno a fì,

ma la nuòto

ven prièsto-soùbato;

---

<sup>160</sup> BENUSSI S., *Ruvigno (Rovigno)*, inedita, da un quaderno di famiglia del 1984. («Rovigno/ Calli strette / tra le case vecchie / le fanno da vene / sul mare si specchia / come una contessa nel suo specchio. / Allegre bitinade la fanno vivere come fosse sempre festa»).

I spièto l'alba,  
ma i davènto parfunièra  
del sùno.  
Drènto da meî,  
oûna càrma da emusiòni  
ca sa scòntra cun la loûf  
da la mièia dasparasiòn.  
Questa fì la mièia veîta:  
El sul  
Ca mài nu nàso.<sup>161</sup>

Nelle sue liriche si sente l'oscurità dell'animo adolescente, incerto nella sua esistenza che prova le prime delusioni di un mondo crudele. Essa vi si affaccia e vede l'infanzia scomparire e con essa la spensieratezza. Un animo smarrito in cerca di fede, sconsolato, che non vede via d'uscita, ma continua a cercarla. A momenti, le sue liriche trasmettono una stanchezza di vivere e un pessimismo nel guardare all'avvenire e al mondo che la circonda.

“(…) e cun li mieîe làgrame  
I bagnariè li cùlpe da li àname ruvinàde  
E senza catà càfa,  
i truvariè nàma ca dulùri.  
Ma i doûto questo viafo

---

<sup>161</sup> PALIAGA A., *Spatando l'alba*, in AA. VV., XXXVII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2004, p.163.(«La mia vita / Giorno è, / però la notte viene subito giù; / Aspetto l'alba, / però divento prigioniera / del sonno. / Dentro di me / un abisso di emozioni / che si incontrano con la luce / della mia disperazione. / Questa è la mia vita: / Il sole / che non sorge mai»).

I nu ma stracariè mài

Da ÿi in sirca da la muòrto”.<sup>162</sup>

Sono onnipresenti nella raccolta il tramonto, la morte e la solitudine. Vede i suoi sogni scomparire nella realtà paragonata a spine che la fanno sanguinare e le fanno male perché ben diversa dalla sua immaginazione. Si rende conto che la vita dopo la nascita è breve o così le appare, quasi un attimo insignificante di fronte alla morte eterna, e sfoga la sua disperazione annotando le proprie emozioni sulla carta.

Nel genere della prosa, spicca il nome di Elia Benussi, figlio di Libero Benussi. Egli scrive racconti brevi, raccontatigli dalla nonna quand’era piccolo e li congiunge nella raccolta *Li stuòrie da ma nuona* (*Le storie di mia nonna*). L’opera contiene sia storie fittizie di genere fantastico, che racconti di aneddoti e avvenimenti realmente accaduti ai suoi parenti, *barba Chico* e la bisnonna *Minigoûcia*. In tal modo rivive la magia del racconto dei nonni. Sono soprattutto interessanti gli episodi reali che vedono situazioni comiche all’interno di contesti spesso tragici, come *La “paràlifi” da Sa Mènaga* (*La paralisi di Signora Mènaga*), ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale, in cui la protagonista, dopo aver sentito l’allarme di guerra, si alzò in fretta e furia dal letto e infilò entrambe le gambe in una sola dei pantaloni da biancheria suscitando il riso di tutti i vicini. In altri, come per esempio *La tistimuniansa del viecio Garbava* (*La testimonianza del vecchio Garbava*), oppure *La stuoria da Macacàn* (*La storia di Macacàn*) egli riprende la furbizia e la parola sempre pronta dei Rovignesi.

---

<sup>162</sup> *Ivi.*, p. 166. («(...) e con le mie lacrime / bagnerò le colpe delle anime rovinate / e senza cercare dimora, / troverò solamente dolori. / Ma in tutto questo viaggio / non mi stancherò mai / di cercare la morte»).

## CONCLUSIONE

Nel presente lavoro è stata analizzata la produzione letteraria in dialetto rovignese dalla seconda metà del XX sec. ad oggi. Una letteratura che, come abbiamo potuto notare, ha visto un'attività ricca e prolifica a partire dall'esodo del 1947 sino agli anni Ottanta e Novanta e che, con l'inizio del nuovo secolo, vede un declino nel numero di scrittori e poeti, come purtroppo nel numero di parlanti.

Ugualmente come per Giusto Curto e Ligio Zanini, anche per i loro contemporanei e successori, Rovigno rappresenta un microcosmo in cui sono compresi l'inizio e la fine della loro esistenza, che essi vedono gradualmente scomparire. Essendo tale perdita dolorosa, nonché per evitare quindi che il loro mondo svanisca del tutto, essi cercano di conservarlo attraverso i loro scritti.

Nel corso della ricerca e dell'analisi, si è potuto notare che nonostante la scelta di scrivere in dialetto presenti il rischio di restringere la cerchia di lettori, come pure che le rispettive traduzioni non rendono sempre compiutamente lo spirito che vi è contenuto, quella è sempre motivata da un autentico sentimento interiore. Accanto all'intento di conservazione e rivalutazione della loro parlata, essi sentono il dialetto come unica lingua capace di esprimere la loro realtà, la loro individualità, ed il loro sentimento. Essendo poi, il rovignese "lingua" in cui pensano risulta inoltre naturale per loro scrivere in dialetto.

Nei loro scritti essi esprimono il loro pensiero ed i loro ricordi, che sono al contempo anche quelli della collettività che li circonda. Tra i motivi ricorrenti troviamo dunque tutti quegli elementi che ci riportano alla Rovigno prima dell'esodo, accompagnati da sentimenti di nostalgia e rimpianto. Si rivela così, dalla lettura dei testi, un contrasto tra passato e presente che porta a domande e riflessioni di natura esistenziale.

Le nuove generazioni di scrittori giovani non hanno vissuto la Rovigno di allora, ma l'hanno soltanto conosciuta tramite tale tradizione scritta. Prendendo in considerazione l'esempio di Elia Benussi, abbiamo potuto vedere come egli non narra vicende vissute in prima persona, bensì storie che gli sono state tramandate dalla nonna. Per quanto riguarda invece l'espressione poetica dei giovani, questa rimane di carattere intimistico ed esistenziale, ma vediamo che le immagini ed i motivi cambiano riflettendo tempi più recenti. Riesce inoltre difficile, alle nuove generazioni, abituate ad esprimersi quotidianamente in lingua standard o in dialetto istroveneto, scrivere in un idioma che, seppur familiare, non riesce naturale: in un idioma in cui non si "pensa". Si è notato anche che la scelta delle espressioni usate dagli

autori più giovani è di gran lunga più ristretto rispetto ai loro predecessori, che fanno ampio uso di vocaboli ed espressioni il cui uso è oggi limitato ad un minimo numero di parlanti ed il cui concetto risulta spesso astratto o sconosciuto alle generazioni odierne.

È quindi particolarmente significativo in tal senso, l'impegno dei fratelli Vlado e Libero Benussi che, oltre alla loro prolifica produzione in dialetto, si preoccupano di tramandarlo ai loro concittadini e ai giovani. Vlado Benussi ha curato per anni il gruppo di studio del dialetto rovignese alla Scuola Elementare Italiana "Bernardo Benussi", mentre il fratello Libero ha dato vita al corso di dialetto dedicato agli adulti presso la Comunità degli Italiani di Rovigno e, nel 1996, al concorso "Favalando a la ruvignifa", organizzato in ambito della Scuola Media Superiore Italiana locale. Quest'ultimo, accanto al Concorso d'arte e cultura „Istria Nobilissima“ ha avuto un ruolo importantissimo nel motivare soprattutto i giovani a scrivere in rovignese e nella promozione e nella tutela di questa melodiosa parlata.

Si sono potute notare, oltre a differenze di carattere stilistico, anche differenze tra i generi letterari. Attraverso i racconti in prosa, autori come Santin, Pellizzer o Elia Benussi cercano di conservare e tramandare storie e racconti. Similmente, i bozzetti teatrali di Pellizzer, come quelli di Giusto Curto, hanno il compito di far rivivere lo spirito della città e dei suoi abitanti tramite situazioni quotidiane. Il fumetto avvicina la parlata all'infanzia e all'adolescenza. La poesia racchiude invece lo sfogo dell'animo di chi scrive e rende una visione più intima e personale.

Un discorso che potrebbe venir approfondito è quello attinente al legame tra musica e poesia, con l'analisi di testi della tradizione canora che hanno anche valore poetico oltre che musicale ( si consideri soltanto l'esempio di Vlado Benussi o Piero Soffici).

Le ricerche e le analisi svolte nel corso della stesura del presente lavoro ci hanno portato a concludere che l'espressione letteraria nella variante rovignese dell'istrioto vede indubbiamente una produzione ricca, la cui analisi può essere ulteriormente approfondita. Oltre agli autori qui presi in analisi, la ricerca può essere ampliata considerando anche autori oggi residenti all'estero, ma ancorati alle loro radici (per citare qualche esempio, Giuseppe "Bepi" Nider o Gianclaudio de' Angelini). Si è notata inoltre l'esistenza di scritti che non sono stati pubblicati, ma sono contenuti e ritrovati in quaderni e manoscritti di famiglia.

Infine, diremo che la produzione letteraria in dialetto rovignese deve essere promossa, divulgata e valorizzata, perché, oltre al suo ampio opus e indiscusso valore artistico, è parte essenziale del bagaglio culturale immateriale e rappresenta la testimonianza diretta di una civiltà sull'orlo dell'estinzione.

## BIBLIOGRAFIA

BENUSSI B., *Storia documentata di Rovigno*, UI-UPT, Trieste 1977.

BENUSSI E., *Li stuòrie da ma nuona*, in AA. VV., XXX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1997.

BENUSSI L., *Ancui marteîni, duman cucai*, in AA. VV., XXVIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1995.

BENUSSI L., *Cun la Gnagnara*, in AA. VV., XXIX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1996.

BENUSSI L., *Ur el sico de la muorto oûltima*, in AA. VV., XXXI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1998.

BENUSSI L., *Infra stuoria e fantafeîa*, in AA. VV., XXXII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1999.

BENUSSI L., *Paduòme ca nu sa pol dasmantagà*, in AA. VV., XXXIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2000.

BENUSSI L., *Meîngule da veîta*, in AA. VV., XXXVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2003.

BENUSSI L., *Samadièri*, in AA. VV., LX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2007.

BENUSSI L., *Vocabolario italiano – rovignese e appendice del Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria 1992 – 2013 <e> Errata corrige del Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria di A. e G. Pellizzer*, Comunità degli Italiani „Pino Budicin”, Rovigno 2014.

BENUSSI S., *Risveglio*, in AA. VV., XIV Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1981.

BENUSSI S., *Ruvigno (Rovigno)*, inedita, da un quaderno di famiglia del 1984.

BENUSSI V., *A Figarola*, in AA. VV., XXII Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1989.

BENUSSI V., *In sirca del sul*, in AA. VV., XXXI Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1998.

BENUSSI V., *Bronse ca neícia intul buleïstro*, in AA. VV., XXXIII Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2000.

BENUSSI V., *Giùse da lugiada*, in AA. VV., XXXV Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2002.

BENUSSI V., *Susòni da pansèri*, in AA. VV., XXXIX Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2006.

BENUSSI V., *La Viècia Batàna*, Città di Rovigno- Unione Italiana di Fiume, Rovigno 2007.

BENUSSI V., *Diario da burdo*, in AA. VV., LXI Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2008.

BENUSSI V., *Stuòrie*, Sezione storico- etnografica della Comunità degli Italiani della Città di Rovigno, Rovigno 2009.

BENUSSI V., *Curo la veïta*, silloge inedita.

BERNARDELLI A.-CESERANI R., *Il testo narrativo*, Il Mulino, Bologna 2008.

CAENAZZO T., *Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno*, in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. XI, UI-UPT, Trieste 1980-81.

CERGNA S., *La produzione poetica istriota dell'Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi*, Facoltà di lettere e filosofia di Zagabria, 2012 Zagabria, mimeo.

DEANOVIĆ M., *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Sveučilište u Zagrebu, Zagabria 1954.

DEGHENGI OLUJIĆ E., *Antonio Gian Giuricin* in «La battana» n. 127, EDIT, Fiume 1998.

DEGHENGI OLUJIĆ E., *Vlado Benussi, la geografia e l'anima di Rovigno* in «La battana» n. 161, EDIT, Fiume 2007.

DEGHENGI OLUJIĆ E., *Il dialetto, voce inimitabile del patrimonio antropologico e comunitario istroquarnerino* in «La battana» n. 177, EDIT, Fiume 2010.

DŽAJA GIURICIN, B., *Tramonto*, in AA. VV., XXXVIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2005.

GIURICIN A. G., *El cor del mondo* in in AA. VV., IX Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1986.

GIURICIN A. G., *Li mieëe cuntrade*, in AA. VV., XI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1988.

GIURICIN A. G., *Appunti di fraseologia del dialetto rovignese*, in AA. VV., XIV Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1991.

GIURICIN A. G., *D'in trasto in sinteîna*, in AA. VV., XVI Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1993.

GODENA V., *Sùgno*, in AA. VV., XXXVIII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2005.

MALUSÀ M., *Heliotropium*, Josip Turčinović, Pisino 2000.

MALUSÀ M., *A li puorte del tempo*, in AA. VV., XXVII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1994.

MILANI N. - DOBRAN R. (a cura di), *Le parole rimaste*, Volume I, Pietas Iulia-EDIT, Fiume 2010.

PALIAGA A., *Spatando l'alba*, in AA. VV., XXXVII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2004.

PELLIZZER A., *Terminologia marinara di Rovigno d'Istria (Alcuni capitoli)*, in AA. VV., III Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1970.

PELLIZZER G. – PELLIZZER A., *Motti detti e proverbi rovignesi*, in AA. VV., V Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1972.

PELLIZZER G. – PELLIZZER A., *Sango nusento*, in AA. VV., VII Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1974.

PELLIZZER G. – PELLIZZER A., *Un idioma che muore: otto mestieri*, in AA. VV., X Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1977.

PELLIZZER G. – PELLIZZER A., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, UI-UPT, Trieste 1992.

PELLIZZER G., *Bozzetti teatrali e altre storie*, Sezione storico-etnografica della Comunità degli Italiani della Città di Rovigno, Rovigno 2009.

SAMBUGAR C. - ERMINI D., *Pagine di letteratura italiana ed europea*, vol. 1, La Nuova Italia, Milano 2001.

SANTIN G., *Li latagne* in «La battana» n. 30/31, EDIT, Fiume 1973.

SANTIN G., *Leggende e novelle antiche*, in AA. VV., VII Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1974.

SANTIN G., *Gninte nu zi massa dibulo* in «Sottolatina» n. 44, CI Rovigno, Rovigno 1974.

SANTIN G., *La cumare* in «Sottolatina» n. 44, CI Rovigno, Rovigno 1974.

SANTIN G., *Odore di casa*, Sezione culturale della Comunità degli Italiani, Rovigno 1972.

SANTIN G., *El pravuosto Mateïo Basasse*, inedito, manoscritto di famiglia trascritto e corretto nell'essenziale da Libero Benussi, febbraio 2015.

SANTIN G., *Passatempi della mulareïa*, inedito, manoscritto di famiglia.

SCIOLIS M., *Radeïghe e Suchi*, in AA. VV., XXXVI Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”: *Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 2003.

TURCONI S., *L'identificazione della comunità dialettale rovignese* in «La Battana» n. 63/64, EDIT, Fiume, 1982.

TURCONI S., *La poesia dialettale rovignese*, in «La Battana» n. 30/31, EDIT, Fiume, 1973.

VERGA G., *Tutte le novelle*, Newton Compton editori, Roma 1987.

Altri media:

Allegato al CD 2000 - XX° Trio “Biba, Vlado & Ricky”, Euterpa Art Studio, Rovigno 2000.

Sito internet [http://nottoladiminervablogspotcom.blogspot.com/2010/07/i-millenaristi-via-col-vento-in\\_25.html](http://nottoladiminervablogspotcom.blogspot.com/2010/07/i-millenaristi-via-col-vento-in_25.html), consultato il 20 agosto 2015.

## SAŽETAK

Cilj ovog rada je analiza književnog stvaralaštva u rovinjskoj varijanti istriotskog dijalekta, te promicanje književnosti na tom dijalektu i predstavljanje autora čiji je doprinos manje poznat široj publici. Upravo iz tog razloga, iz istog su isključena dva glavna i priznata predstavnika, Eligio Zanini i Giusto Curto, čija su djela već opsežno analizirana.

U radu smo koristili samostalne publikacije, te zbirke i radove objavljujane u časopisima talijanske nacionalne zajednice, kao i antologijama nagrađenih radova na Natjecanju za umjetnost i kulturu „*Istria Nobilissima*“, te neobjavljene rukopise. Nakon prikupljanja materijala pristupili smo analizi koristeći pritom izravno intervjuiranje nekih od autora, te pomoć eseja, znanstvenih radova, povijesnih tekstova i tekstova vezanih za književnu i jezičnu analizu. Dotakli smo se glavnih značajki spomenutih djela, te različitih pristupa i subjektivnih percepcija istih tema ili argumenata

Citati, zadržani u svom izvornom obliku, odraz su različitih oblika pisanja te svjedoče bogatstvu različitih varijacija pravopisa i vokabulara u dijalektu Rovinja.

Namjera ovog rada je stvoriti svijest o važnosti ove vrste pisanja koja nosi u sebi kulturnu i umjetničku književnu vrijednost.